



LUISS

**Guido
Carli**

LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Tesi di Laurea in Studi Strategici

IL DESTINO IMMANIFESTO

DEGLI STATI UNITI D'AMERICA:

LA RINCORSA DEMOGRAFICA E CULTURALE

DEGLI ISPANICI SUGLI ANGLOAMERICANI

Relatore

Chiar. mo Prof.

Lucio Caracciolo

Laureando:

Gerardo Palumbo

Matr. 629352

Correlatore

Chiar. mo Prof.

Gregory Alegi

Anno Accademico 2016-2017

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I.....	10
1. <i>L'insediamento degli angloamericani nel Tejas</i>	10
2. <i>La rivolta dei texani e la nascita della Stella Solitaria</i>	13
3. <i>La questione dell'annessione: le prime negoziazioni fra Stati Uniti e Texas</i>	16
3.1 <i>Il dibattito sull'ammissione del Texas, decisivo nelle corsa alla Presidenza del 1844</i>	22
3.1.1 <i>Quando Jackson aveva tentato di muovere guerra al Messico</i>	26
3.2 <i>L'elezione di Polk e l'annessione del Texas</i>	27
4. <i>Le schermaglie fra Messico e Stati Uniti, preludio di una guerra annunciata</i>	30
4.1 <i>"The Nueces stripe", la ritirata del Generale Taylor dal territorio conteso</i>	37
5. <i>La Dichiarazione di Guerra al Messico</i>	39
5.1 <i>La battaglia di Palo Alto</i>	43
5.1.2 <i>La strategia del Presidente Polk</i>	45
5.2 <i>Lo sgarbo al Generale Taylor: il trasferimento del Comando Generale dell'esercito</i>	48
5.3 <i>La battaglia di Buena Vista e la ritirata di Santa Anna</i>	49
5.4 <i>Lo sbarco a Veracruz e il primo attacco anfìbio</i>	51
5.4.1 <i>La nomina del rappresentante per i negoziati di pace</i>	53
5.5 <i>La battaglia di Cerro Gordo e il cambio di strategia del Messico</i>	55
5.6 <i>La resa di Città del Messico</i>	57
5.6.1 <i>La vulnerabilità del Messico</i>	61
CAPITOLO II.....	63
1. <i>La frontiera, da spazio di opportunità a luogo di difesa dell'identità nazionale americana</i>	64
1.1 <i>Il Trattato Guadalupe Hidalgo e la frontiera come linea di demarcazione territoriale</i>	74
1.1.1 <i>La firma del Trattato e le sue disposizioni più rilevanti</i>	75
2. <i>Lo sviluppo spontaneo della vita di frontiera e l'intervento ex post del Governo americano</i>	81
2.1 <i>Da colonie a città, l'evoluzione della regione di frontiera</i>	82
3. <i>Dalla crisi messicana all'Immigration Reform Control Act del 1986</i>	86
3.1 <i>Le difficoltà politiche nell'approvazione dell'IRCA e i suoi aspetti principali</i>	87
4. <i>Lo U.S. Border Patrol</i>	89
4.1 <i>Il Potenziamento del U.S. Border Patrol</i>	90
5. <i>"Operation Gatekeeper"</i>	93
5.1 <i>L'Implementazione e gli effetti dell'operazione Gatekeeper</i>	98
5.2 <i>Le altre politiche che hanno plasmato le dinamiche di frontiera fra Usa e Messico</i>	100
6. <i>La Security Border Initiative</i>	102
6.2 <i>Problemi e soppressione della SBI sotto l'amministrazione Obama</i>	105
4. <i>Se le vie per l'immigrazione si restringono, si ampliano quelle del narcotraffico</i>	107
7. <i>"Operation Streamline"</i>	108
7.1 <i>Iter, attori coinvolti e funzionamento della "Streamline"</i>	110
7.1.1 <i>Sessions e il Dipartimento di Giustizia sotto pressione: verso la restaurazione della Streamline?</i>	113

CAPITOLO III.....	116
1. <i>La legislazione americana sull'immigrazione nel corso del XX secolo</i>	116
1.1 <i>Le prime restrizioni amministrative all'immigrazione messicana</i>	118
1.1.1 <i>Le deportazioni durante la Grande Depressione</i>	119
1.2 <i>I passi legislativi essenziali dagli anni '60 alla fine del secolo: INA, l'IRCA e l'IRAIRA</i>	120
2. <i>Gli albori dell'immigrazione messicana e il contributo statunitense alla sua intensificazione</i> ...	122
3. <i>Il controllo sulla popolazione decisivo per il controllo del territorio: come e perché Città del Messico ha rafforzato i legami con gli emigrati</i>	124
3.1 <i>Il lobbying dei consolati messicani: il caso della "Matricula Consular"</i>	125
3.1.1 <i>Le implicazioni politico-burocratiche della Matricula Card nel dibattito sull'immigrazione</i>	127
3.2 <i>A Città del Messico spingono per l'aumento dell'immigrazione negli USA</i>	130
4. <i>Obama, "Deporter in Chief". L'ex Presidente democratico e l'immigrazione illegale</i>	131
4.1 <i>I removal orders: il ruolo delle Immigration Courts e del BIA</i>	132
4.2. <i>In che modo il dibattito sull'immigrazione illegale ha rischiato di ridisegnare i limiti del potere presidenziale</i>	134
4.2.1 <i>La lotta fra i poteri costituzionali per l'effettività del DAPA</i>	135
4.2.2 <i>La Deferred Action e il coinvolgimento della Corte Suprema</i>	136
5. <i>Le principali componenti nazionali del gruppo ispanico</i>	138
5.1 <i>Le peculiari caratteristiche dei "chicanos" negli Stati Uniti</i>	139
5.2 <i>I portoricani e il Jones Act</i>	142
5.3 <i>L'origine e le cause dell'immigrazione cubana negli Usa</i>	145
6. <i>L'impatto dell'immigrazione sul North American Free Trade Agreement</i>	148
7. <i>Gli ispanofoni e il valore politico della lingua spagnola negli Usa</i>	150
8. <i>I nativi d'America e il rifiuto all'ispanizzazione della società statunitense</i>	153
9. <i>Gli Stati Uniti d'America, dal 2044 una "majority-minority nation": la crescita demografica dei latinos</i>	158
CAPITOLO IV.....	160
1. <i>Da Californios a Chicanos, i messicani del Golden State</i>	160
1.1 <i>I Latinos a Los Angeles, le public policies locali e i messicani nella città più ispanica d'America</i> ...	161
1.1.1 <i>Il Board of Supervisors della Contea di Los Angeles e la cooperazione strategica con l'Immigration and Customs Enforcement division (ICE)</i>	162
2. <i>Le reazioni dei bianchi californiani ai mutamenti demografici</i>	164
2.1 <i>La "Proposition 187", quando la California non era terra per immigrati</i>	166
2.2 <i>L'impatto economico dell'immigrazione ispanica in California</i>	168
3. <i>La comunità messicana non è un monolite: le differenze intra-etniche</i>	171
3.1 <i>Se sussistono sufficienti affinità culturali, i chicanos non rifiutano l'integrazione culturale</i>	173
4. <i>Il difficile rapporto fra Sacramento e Washington</i>	174
4.1 <i>Le pulsioni indipendentiste del Golden State</i>	177
4.1.1 <i>La "resistenza alla resistenza": la California conservatrice</i>	178
5. <i>Da tejanos a chicanos, i messicani nel Lone Star State</i>	182
5.1 <i>L'instabilità del South Texas all'inizio del XX secolo</i>	184
5.1.1 <i>La politicizzazione della frontiera e la spedizione punitiva ordinata da Wilson</i>	186
6. <i>Da movimento a partito politico: i chicanos e la "Raza Unida"</i>	188

7. Il dominio demografico può diventare dominio politico: il Grand Old Party e la necessità di un cambio di strategia.....	191
7.1 Texas urbano e Texas rurale: la sfida fra ispanici e angloamericani si svolge su due terreni storicamente contrapposti	194
7.2 I venti secessionisti del Texas.....	195
<i>“We didn’t cross the border, the border crossed us”</i>	198
BIBLIOGRAFIA	204
SITOGRAFIA	210

INTRODUZIONE

“ *I popoli sentono sempre gli effetti della loro origine. Le circostanze che ne hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo influiscono su tutto il resto del loro corso*”. Così si esprimeva Alexis de Tocqueville riguardo alla formazione del carattere nazionale dei popoli. Considerava l’America come il solo Paese in cui assistere allo sviluppo di una società, che, osservato da un evoluto spirito analitico, avrebbe infine rivelato i valori che di essa ne costituiscono le fondamenta, ovvero il carattere nazionale nella sua integra purezza. Gli angloamericani, protagonisti del *nation-building* statunitense, incarnano e si sentono tutt’ora depositari di una precisa identità scevra da qualsiasi pregiudizio o offuscamento etno-razziale al quale, invece, i popoli più antichi hanno dovuto, nel corso del tempo, inchinarsi. Ma la citazione di Tocqueville nasconde un’altra verità e, alla luce dei mutamenti demografici dell’attuale società americana, assume una marcata valenza geopolitica: il Messico, che nella prima metà del XIX secolo si interponeva territorialmente fra gli Stati Uniti e il compimento del destino manifesto, fu prima umiliato con l’occupazione militare della Capitale e, infine, con la ratifica del Trattato di Pace del 1848, privato di circa metà del suo sterminato territorio. Il popolo messicano è memore di tale evento storico che ha contribuito a formarne parte della stessa identità nazionale, la quale, allora, per definizione, si contrappone a quella americana. Attualmente, alla luce della secolare migrazione messicana negli Stati Uniti, un fenomeno che ha subito un’impennata dopo le frequenti crisi economiche del Messico dal 1976 in avanti, il popolo ispanico si è insediato, per la maggior parte senza il consenso del Paese ospite, sul suolo americano. Non è un caso che l’area regionale di destinazione coincida con la porzione territoriale che il Messico sconfitto fu costretto a cedere.

Una particolare concentrazione di messicani si registra nei due più potenti stati federati, la California e il Texas. L’entità del fenomeno ha reso i messicani il gruppo nazionale di gran lunga prevalente negli Stati Uniti: essi rappresentano il 27% del totale di immigrati, e, di questi, più della metà si trova illegalmente oltreconfine. Il termine *illegal aliens* riferito ai messicani è frequentemente usato negli USA anche ai massimi livelli politico-burocratici; esso comporta la consapevolezza circa la presenza di stranieri sul territorio sovrano senza autorizzazione. Il nervosismo angloamericano nasconde il sospetto di *reconquista* demografica-culturale che serpeggierebbe nella comunità ispanico-messicana del sud-ovest statunitense; l’alto numero di

immigrati messicani, o di americani con tale origine, manterrebbero un forte ed esclusivo legame di lealtà con l'unico Stato contro il quale fu combattuta una guerra di potenza: così la mera preoccupazione si eleva ad un problema di *national safety*.

Come giustamente notato da Samuel Huntington ad inizio millennio, l'immigrazione messicana si distingue dagli altri flussi migratori, quali, ad esempio, quelli provenienti dall'Europa meridionale; non è corretto, infatti, ritenere che la prima non presenti particolari criticità solamente sulla base di una delle argomentazioni erroneamente più diffuse: ovvero che fu proprio grazie al contributo di altri popoli che l'America è ora tanto grande e potente e che, pertanto, l'immigrazione messicana sarebbe esclusiva fonte di beneficio e crescita. Bisogna, invece, tenere conto di altri fattori, alcune discriminanti che tratteggiano il distinto ruolo dei *chicanos* negli USA e l'impatto geopolitico che da tale circostanza ne è scaturito: l'immigrazione messicana, a differenze delle altre, si è perpetuata nel tempo e persiste tutt'oggi, seppur l'attuale congiuntura storico-economica stia producendo un'inversione dei flussi e un graduale decremento nella presenza di immigrati messicani. Ad ogni modo i milioni di *chicanos* presenti sul territorio statunitense hanno già mutato il carattere di alcune aree del *southwest*: vivono in America ma non sono parte di essa, almeno sotto il profilo culturale. Hanno diffuso alcuni tratti identitari, prima fra tutti la lingua: ad esempio a Los Angeles i canali televisivi ispanofoni sono i più seguiti. Questo perché i *latinos* tendono a mantenere l'uso dell'idioma originario raccomandandone e tramandandone l'uso anche alle successive generazioni, le quali, di conseguenza, diventano bilingue. A ciò deve aggiungersi l'elemento religioso: i messicani, per la grande maggioranza cattolici, non diventano protestanti.

L'assenza di predisposizione all'americanizzazione, mancando una reale volontà ad assimilarsi alla società statunitense, ha reso i *chicanos* protagonisti di una questione che incide tanto profondamente nel dibattito pubblico americano da aver rischiato di ridefinire i limiti ai poteri costituzionali (come si vedrà nel Capitolo II). Inoltre, la diaspora anglo-ispanica ha rappresentato uno dei volani politici grazie ai quali Trump si è insediato alla Casa Bianca. L'allarme lanciato da Huntington, certamente un conservatore, ma i cui studi scientifici sono stati ingiustamente tacciati di razzismo, si è dimostrato profetico nel modo in cui la tematica ha spostato gli equilibri politici interni.

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di analizzare il ruolo dei messicani d'America e come il fenomeno migratorio abbia indotto le autorità statunitensi ad operare un graduale, benché ancora insufficiente, rafforzamento del confine.

Per sostenere lo sviluppo economico, gli stessi americani hanno favorito, in determinati momenti storici, l'afflusso di lavoratori messicani volto a soddisfare la domanda interna di manodopera *low skilled*.

Ciò nonostante, la frontiera con il Messico ha gradualmente assunto, nella percezione di molti americani, il simbolico significato di baluardo difensivo contro la minaccia di un'immigrazione incontrollata, suscettibile di minare la stabilità della società americana.

Per valutare, con l'aiuto di una lente storica, le difficoltà di assorbimento dei messicani nel contesto socio-economico americano verranno analizzate, nel primo capitolo, le cause e gli eventi della guerra che fu combattuta dai due Stati alla metà del XIX secolo. L'obiettivo è l'evidenziazione degli elementi di ostilità alla base della deflagrazione del conflitto; elementi che ancora oggi si riproducono nell'instabile convivenza fra la comunità ispanico-messicana ed il resto della popolazione americana. L'aggressiva attitudine che gli Stati Uniti eccezionalmente adottarono ai danni del Messico si riproduce, tutt'oggi, in diversi ambiti, da quello economico a quello culturale. L'immigrazione non ha fatto che accentuare le frizioni alla base della relazioni, non solo fra i due Stati, ma anche, e soprattutto, fra due opposti stili di vita.

Il secondo capitolo sarà utile per addentrarsi nel concetto di frontiera, così come inizialmente era inteso da parte americana, nella sua accezione "mobile", definitoria dello spazio e del tempo nei quali si sono formati i valori universali dell'America. Solo successivamente, dopo la cristallizzazione del confine politico, la sfera semantica ha incluso il significato classico, ovvero di una linea divisoria da fortificare poiché volta a delimitare e proteggere un territorio sovrano. I paragrafi seguenti si concentreranno, pertanto, sull'attuale configurazione della frontiera del *southwest* americano: l'esame delle principali politiche di rafforzamento del confine con il Messico svela le crescenti ansie di Washington rispetto al fenomeno migratorio e non solo.

Un *excursus*, benché sintetico, dell'evoluzione legislativa in tema d'immigrazione sarà compiuto al principio del terzo capitolo. Il quadro normativo generale farà da preludio ad un rapido tratteggio dell'immigrazione messicana e di come, verso di essa, siano stati adottati, ciclicamente, e in ragione delle diverse condizioni storico-economiche, atteggiamenti restrittivi alternati a politiche di *open doors*. Nei paragrafi seguenti è riportato un esempio concreto della presa di coscienza del Governo messicano riguardo alla necessità, e alla possibilità, di coltivare la lealtà dei *mexican americans* attraverso la protezione e la tutela fornite dalla fitta rete diplomatico-consolare. La seconda parte del capitolo è dedicata al peso che il dibattito sull'immigrazione ha assunto arrivando al coinvolgimento della Corte Suprema: sarà esaminata la controversia che ha rischiato di ridisegnare il sistema di *checks and balances* e di ridimensionare il ruolo della figura presidenziale in tema d'immigrazione anche se, alla fine, ne è scaturito un più moderato riassetto fra i poteri

federali. I paragrafi finali sono dedicati ad una panoramica su alcune delle principali componenti nazionali (non solo dal punto di vista demografico) del gruppo ispanico, sull'incidenza che l'immigrazione potrà avere nel futuro del NAFTA, sull'importanza della lingua spagnola e, in conclusione, sull'analisi delle stime demografiche che prevedono, per il 2044, gli USA come una *majority-minority nation*.

Il quarto, ed ultimo capitolo, opererà un *focus* sui due più potenti stati della Federazione americana: la California e il Texas. Il loro peso economico, politico e demografico è incontestabile ma ognuno di questi tre ambiti è, in maniera crescente, condizionato dall'evoluzione della complessa dialettica fra ispanici e angloamericani. La California ha registrato, nel 2014, il sorpasso dei *latinos* sui bianchi non ispanici, un evento determinato, in passato, dall'immigrazione messicana e, attualmente, dal superiore tasso di fertilità dei primi sui secondi. Quella che una volta era l'incontestata maggioranza etnico-linguistica ha abdicato al trono demografico e, forse, anche culturale, del *Golden State*. E il nuovo primato non sarà in discussione negli anni a venire. Semmai potrà rafforzarsi. Ciò non significa che nel breve-medio termine la comunità ispanica potrà esercitare un dominio sull'americano *WASP* (*White-Anglo Saxon-Protestant*). Ma, senza dubbio, questa circostanza determina un trasferimento di potere dall'etnia che si fregia della fondazione degli Stati Uniti d'America a quella che un tempo, per conseguire tale scopo, fu conquistata. Accanto alla presa di coscienza del rovesciamento di posizioni, cresce la paura dell'indebolimento dell'identità nazionale originaria in favore di ciò che va configurandosi come una sorta di "*Reconquista*" di quei territori dei quali il Messico, dopo la guerra, fu privato. I forti mutamenti nella società hanno accentuato, anche alla luce del risultato scaturito dalle Presidenziali del 2016, le divergenze fra la California e il potere federale: un dissidio che ha prodotto delle istanze separatiste che immaginano uno scenario secessionista: secondo tale visione la California potrà inserirsi nella rete di rapporti globali senza gli scomodi impedimenti imposti dalla lontana Washington. Questa tendenza ha generato delle forze contrarie rappresentate dalla California più recondita, quella rurale-conservatrice, la quale auspica un distaccamento dal *Golden State* per costituirsi, a propria volta, in uno stato indipendente, possibilmente insieme ad una porzione dell'Oregon meridionale con il quale vengono condivisi valori e principi economici.

Una situazione analoga, seppur diversa sotto molti aspetti, va configurandosi in Texas. I texani sono depositari di un'identità nazionale che si sovrappone e, spesso, trascende l'identità americana. Il conflitto culturale con il Messico, ha radici ancor più profonde per gli angloamericani del Texas dato che proprio lì fu combattuta la guerra d'indipendenza contro l'oppressore messicano. Ma la posizione di stato di frontiera non ha esentato il Texas dal rappresentare una delle principali mete di

destinazione dell'immigrazione messicana fino al punto che i bianchi hanno perso la maggioranza assoluta e, nel 2020, sono destinati a perdere anche quella relativa, con l'inevitabile sorpasso, anche in questo caso, degli ispanici. Il *South Texas* è stato, inoltre, il luogo di fondazione del primo partito politico integralmente *chicanos*, un esperimento malriuscito che costituisce, comunque, un precedente interessante. Rimanendo sulla questione politica, il capitolo si sviluppa seguendo il possibile cambio di strategia a cui il Partito Repubblicano starebbe pensando per ovviare all'inevitabilità demografica ed evitare l'emorragia di voti ispanici, un eventualità che potrebbe risultare politicamente letale per le sorti del *Grand Old Party*.

Così come in California, anche in Texas spirano venti secessionisti la cui natura e origine saranno analizzate nel paragrafo conclusivo.

CAPITOLO I

I conflitti armati fra gli angloamericani e il Messico: dalla lotta per l'indipendenza del Texas alla Guerra del 1846-1848

1. L'insediamento degli angloamericani nel Tejas

Nel corso della storia degli Stati Uniti d'America una delle principali svolte geopolitiche si verificò nel 1803, con l'acquisto della Louisiana: un passaggio essenziale dal momento che consentiva, soprattutto ai territori nord occidentali come l'Ohio, l'Indiana, l'Illinois, il Wisconsin e a parte del Minnesota, il pieno sfruttamento del sistema idrico del bacino del fiume Mississippi, oltre al possesso del porto strategico di New Orleans.

Alla luce della rapidità con la quale la frontiera statunitense si muoveva verso occidente, il problema della Corona spagnola, al tempo dominatrice delle terre messicane, non era più trascurabile: crebbe l'esigenza di riempire, tramite il reclutamento di coloni leali, le vaste lande desolate a nord del Rio Grande.

Diversi elementi contribuirono ad ostacolarne la strategia: gli spagnoli puntavano sui messicani ai quali veniva offerto il dominio di vaste terre. Ma l'elemento insormontabile era l'inconsistenza del numero di messicani disposti ad occupare le terre del Tejas, soprattutto perché la maggior parte di loro erano concentrati nel Messico centrale e non avevano intenzione di insediarsi nelle remote terre aldilà del Rio Grande. Solo pochi si dimostravano propensi a stabilirsi nelle zone offertegli.

La soluzione più veloce poteva essere la concessione di terre agli angloamericani, fortemente stimolati dalla possibilità di instaurare nuove attività in territori primitivi nei quali l'autorità del potere centrale si sarebbe rivelata flebile.

Gli spagnoli scorgevano questa scorciatoia per conferire effettività all'effimera sovranità dei territori del Messico settentrionale ma, al contempo, ne intravedevano i pericoli: erano ancora scottati dalla rivolta in Florida e dal Trattato Adams-Onis. In conclusione, gli angloamericani erano considerati politicamente inaffidabili.

Però quando la Spagna decise che il reclutamento di coloni stranieri era non tanto una scorciatoia, ma probabilmente l'unica via percorribile, era ormai troppo tardi e i vasti domini delle terre passarono nelle mani della Repubblica messicana.

In un secolo abbondante di sforzi la Spagna era riuscita a creare non più di poche e sparse strutture collegate fra loro da un'unica via di comunicazione. I pochi centri abitati contavano in totale fra le tre e le quattro mila persone.

Il Governo messicano, erede dei possedimenti spagnoli, tentò di perseguire il successo laddove la Spagna non ne aveva avuto: colonizzare quella vasta porzione di territorio compresa fra San Antonio e Nacogdoches. Fu proprio nella realizzazione di tale intento, teso alla creazione di un controllo reale, che il Messico si indebolì.

Concretamente la colonizzazione delle terre avveniva tramite il sistema degli *empresarios*: si trattava di agenti governativi preposti alla selezione dei coloni, all'allocazione delle terre e all'imposizione delle svariate regole inerenti all'ottenimento della cittadinanza. La più importante colonia fu quella di Austin, assegnata dagli spagnoli a Moses Austin e poi riconfermata dai messicani al figlio. Fu il modello di insediamento e pianificazione, anche se inizialmente inusuale poiché l'*empresario* propose di reclutare coloni dagli Stati Uniti¹.

Il Governo messicano comprese di dover reclutare cittadini stranieri, soprattutto americani, con la speranza di renderli innocui tramite una rigida selezione: essa doveva avvenire attraverso l'inflessibile applicazione dei requisiti di fedeltà civile e religiosa.

La colonizzazione del Texas da parte degli angloamericani fu una grande occasione per i mercanti di New Orleans che vedevano allargarsi gli orizzonti commerciali, in particolare nell'ambito del commercio del cotone texano, settore in rapida espansione².

Il risultato del piano attuato dai messicani fu l'ottenimento, in poco tempo, di un rapido incremento della popolazione e delle infrastrutture, se rapportato con ciò che la Spagna ottenne nel suo dominio secolare: la popolazione quintuplicò e i titoli di concessione sulle terre, emessi dagli *empresarios*, furono diverse centinaia³.

L'attrattiva principale, per i coloni, era rappresentata dalle leggi sull'immigrazione promulgate dal Messico secondo le quali, al conferimento di terre, gli unici obblighi che ne scaturivano erano la fondazione di un villaggio e l'istituzione di un governo locale.

Una volta ritenuti in possesso dei requisiti idonei, i coloni divenivano destinatari di una serie di facilitazioni che li incoraggiasse ad iniziare un'attività in territori desolati, poco protetti e sconosciuti: dal riconoscimento di sgravi fiscali alla riduzione di dazi doganali, i privilegi erano uno

¹ D. W. Meinig, *Imperial Texas*, University of Texas Press, Austin, 1969, p. 23.

² Steven Hahn, *A Nation Without Borders*, Viking, New York, 2016, pp.37-38

³ D. W. Meinig, *Imperial Texas*, op. cit., p. 29

strumento necessario per garantire la sostenibilità dei neo insediati che avevano necessità di rapidi guadagni.

Sul piano geopolitico il Messico si serviva del Texas non tanto come area cuscinetto contro gli Stati Uniti, i quali al tempo non erano ancora percepiti come una reale minaccia, quanto invece contro i Comanche, dominatori di quella regione. Ma sia loro che le altre tribù erano troppo deboli per difendere il territorio dall'insediamento dei bianchi⁴.

Per conferire efficacia alla strategia di sicurezza era essenziale mirare all'incremento di insediamenti e risorse umane dipendenti dal potere centrale: di regola, nel controllo di vasti spazi la capacità di creare insediamenti opera come discriminazione fra il mantenimento o la perdita dei domini. Ma allo stesso tempo sorgeva, per il Messico, il problema di affidare lo sviluppo della regione settentrionale del Tejas a cittadini stranieri.

Le leggi sui nuovi insediamenti rendevano formalmente stringenti i requisiti per accedere ai privilegi garantiti: i nuovi arrivati dovevano accettare che la religione cattolica fosse l'unica considerata legale mentre, sul piano dei diritti civili, era consentito ai coloni di importare schiavi al principio dell'insediamento, ma la loro discendenza era dichiarata libera da qualsiasi vincolo.

Nel momento in cui gli angloamericani divennero più numerosi, però, si palesarono le varie differenze di razza, cultura e leggi⁵.

In pratica, come spesso accade laddove il potere centrale non è forte abbastanza da rendere efficaci gli obblighi di legge, gli angloamericani, essendo protestanti, non erano disposti a convertirsi al cattolicesimo, e non intendevano nemmeno rinunciare ai diritti sui propri schiavi. Inoltre interpretavano estensivamente i poteri di insediamento conferitigli e questo, per il Messico, significava un controllo ancor più arduo sullo sviluppo di queste aree di quanto già non fosse⁶.

Tale incremento fu conseguito accettando un rischio che i precedenti dominatori non avevano voluto affrontare: anche gli ufficiali messicani rimanevano perplessi e combattuti sulla saggezza della decisione di esporsi all'influsso degli stranieri provenienti da una nazione confinante.

Come detto, però, il rischio fu valutato e nei pochi anni di sovranità messicana sul Texas circa 4/5 dei coloni erano angloamericani, nonostante gli sforzi di reclutare messicani ed europei.

Il Governo di Città del Messico si rifiutò ripetutamente di considerare il *Tejas* come uno Stato separato da Coahuila, e, sotto pressione, reagì sospendendone la colonizzazione dal 1830 al 1834⁷. Questo provvedimento, dettato dalla volontà di arginare la contraddizione fra la sovranità messicana

⁴ Edward D. Mansfield, *Mexican War*, A.S. Barnes & Co., 1848, New York, p.10.

⁵ Edward D. Mansfield, *Mexican War*, op. cit., p. 10.

⁶ Allison Fedirka, *La Faglia del Rio Grande non dormirà per sempre*, Limes, *Texas, l'America futura*, n. 8/2016, pg. 143.

⁷ D. W. Meinig, *Imperial Texas*, op. cit., p. 30.

formale e l'effettivo dominio delle terre da parte degli angloamericani, divenne oggetto di forti proteste da parte dei nuovi coloni e fu così ritirato.

2. La rivolta dei texani e la nascita della Stella Solitaria

Lo Stato messicano risaltava sulle mappe geografiche per la sua vastità. La grandezza territoriale non era però accompagnata da un'adeguata forza economico-militare che permettesse di controllare, sfruttare e difendere i territori sovrani. Questa debolezza era tanto maggiore quanto più ci si riferiva alle terre di frontiera.

Uno Stato di diritto debole è una delle caratteristiche principali delle terre di frontiera, anche per un potere centrale forte.

Di conseguenza nelle regioni che il Messico tentava di popolare, si diffondeva l'illegalità, spesso legittimata dall'assunzione di sempre maggiori poteri da parte delle autorità locali.

La fragilità del Paese latinoamericano aumentava a causa dei frequenti tentativi dell'ex dominatore spagnolo di riprendersi ciò che si era lasciato sfuggire. Inoltre, una buona porzione di americani non riconosceva ciò che era previsto dal Trattato Adams-Onís del 1819 con il quale la Spagna e gli Stati Uniti si scambiavano i riconoscimenti di sovranità sui rispettivi domini del *Tejas* e della Florida. Quel trattato deluse quegli americani speranzosi che, almeno il Texas orientale, rientrasse nei confini statunitensi.

Le leggi sull'immigrazione, emanate dal Messico nel 1830, oltre a limitare l'afflusso di coloni erano volte a scoraggiare nuovi insediamenti, in un disperato tentativo di assimilare i coloni già presenti arginando, al contempo, l'entrata di nuovi americani: fu compiuto un giro di vite sulla schiavitù, attraverso la proibizione dell'introduzione di nuovi schiavi, e venne promosso il commercio costiero a dispetto di quello terreno.

La reazione degli coloni americani fu inevitabile poiché le nuove disposizioni di legge ledevano pesantemente i loro interessi economici. Inoltre si sentivano in una posizione di netta preponderanza nella regione e non ci volle molto perché l'ostilità latente si palesasse in un'aperta contestazione al Governo messicano.

Nel 1834, Città del Messico revocò i provvedimenti restrittivi oggetto di contestazione ma l'immigrazione americana, che in origine era funzionale alla strategia di difesa rispetto alla minaccia Comanche, si tramutò in fattore d'ostilità verso la Repubblica e, infine, in un vero e proprio conflitto di sovranità.

I crescenti dissidi sfociarono in diffusi scontri armati segnando una prima sconfitta messicana per mano dei disorganizzati avventurieri americani San Antonio de Bexar.

Per raggiungere San Antonio, fu inviato un esercito regolare agli ordini del Generale Antonio Lopez de Santa Anna. L'esercito messicano fu costretto ad un lungo viaggio attraverso i paesaggi desertici incontrando l'inverno più freddo da molti anni.

Santa Anna oltre a disporre di un esercito regolare che avrebbe dovuto misurarsi con dei filibustieri, ostentava una certa sicurezza nel poter disporre del sostegno dei *Cherokee* e degli schiavi dei proprietari terrieri texani. I *Cherokee* divisero il loro supporto fra messicani e americani, mentre gli schiavi tentarono una rivolta brutalmente repressa. Alla fine, quindi, non risultarono due elementi decisivi⁸.

La nomina del Generale non è da sottovalutare poiché la sua crudeltà nell'affrontare gli insorti non fece altro che alimentare il fuoco della rivolta.

Nella battaglia di Alamo, i soldati messicani non risparmiarono nessuno dei circa duecento rivoltosi assediati posti a difesa del forte: anche i pochi che si arresero, i quali secondo le regole d'onore erano titolari del diritto a restare in vita seppur prigionieri, furono giustiziati. Ciò avvenne secondo una teoria legale in base alla quale lo status di insorto era equiparabile a quello di pirata e, per tale ragione, passibile di condanna a morte⁹.

L'esistenza formale di tale teoria era volta a prevenire moti insurrezionali in territori difficilmente gestibili fungendo da deterrente, mentre la sua applicazione provocava la morte indiscriminata dei nemici. Esattamente ciò che avvenne ad Alamo.

La solidarietà che tale condotta generò nei cuori dei texani accrebbe l'impeto dei volontari insorti e la fame di riscatto fu definitivamente saziata nella battaglia di San Jacinto del 21 Aprile 1836 in seguito alla quale il Texas si dichiarò Repubblica indipendente.

Il clamore della sconfitta, nonostante fosse irrilevante ai fini degli equilibri in gioco, convinse il Messico ad investire più forze nella repressione dei sedicenti coloni e venne inviato un esercito sotto il comando del Generale Antonio Lopez de Santa Anna. Le truppe latinoamericane, benché organizzate gerarchicamente secondo il classico modello europeo, dotate di ottimi generali e di una

⁸ Steven Hahn, *A Nation Without Borders*, op. cit., pp. 39-40

⁹ James Hansen, *Guadalupe Hidalgo: il Trattato della discordia tra USA e Messico*, Limes, Texas, l'America futura, n. 8/2016, p. 38. L'attribuzione ad un prigioniero dello Status di pirata comportava, secondo le leggi del mare vigenti all'epoca, che il catturato fosse considerato *hostis humani generis* rendendo inevitabile la sua condanna a morte.

buona artiglieria, disponevano però di una fanteria costituita da indigeni male addestrati e con scarso equipaggiamento.

Tra il 23 febbraio e il 6 marzo del 1836 venne combattuta la prima delle due battaglie decisive: la resistenza del Forte di Alamo fu spezzata sotto i colpi incessanti dei circa 1500 soldati messicani che non risparmiarono nessuno dei 200 difensori americani. I corpi vennero ammassati, cosparsi di olio e dati alle fiamme. Anche a Goliad, dove pure gli ufficiali dell'esercito avevano accordato, a coloro che si fossero arresi, lo status di prigionieri di guerra, il metodo di Santa Anna non fece superstiti: dopo aver condotto circa 340 texani fuori dalla città, stracciò il patto stretto dai suoi subordinati con i prigionieri ordinando la fucilazione di quest'ultimi.

L'importanza di questo scontro risiede nel fatto che, paradossalmente, fu il preludio alla vittoria finale dei rivoltosi texani: la crudeltà del Generale Santa Anna, rinomato per i suoi metodi spietati, servì agli americani per sprigionare l'effetto di solidarietà che spinse molti concittadini ad unirsi alla causa dell'indipendenza texana. Inoltre i comandanti, illusi dalla vittoria, sopravvalutarono le proprie forze e condussero le truppe verso oriente per scardinare le postazioni nemiche.

Il 21 aprile, gli americani sbaragliarono definitivamente l'esercito messicano nella battaglia di San Jacinto, sotto il comando di un ex governatore del Tennessee, Sam Houston, il quale prima dell'inizio della rivoluzione aveva difeso con forza gli interessi texani di fronte al Congresso Messicano¹⁰.

Il Messico subì circa 1400 perdite in 18 minuti, mentre fra gli uomini di Houston si contarono non più di 7 vittime. Il Generale Santa Anna fu fatto prigioniero e le ostilità si spensero con la dichiarazione d'indipendenza del Texas¹¹, prodotta formalmente già il 2 Marzo dai delegati texani, che lo stesso Generale messicano, fatto prigioniero, si impegnava a “*solemnly acknowledge, sanction, and ratify*”.¹²

Quasi subito fu indetta una consultazione popolare per sondare la volontà dei texani in merito alla possibilità dell'ingresso, da parte della *Stella Solitaria*, nella costellazione degli Stati Uniti d'America. Il Risultato fu ampiamente favorevole¹³. Ma ci sarebbero voluti quasi dieci anni perché tale volontà si realizzasse.

¹⁰ Edward D. Mansfield, *Mexican War*, op.cit., p.11

¹¹ David S. Heidler and Jeanne T. Heidler, *Manifest Destiny*, Greenwood Press, Westport, 2003, p. 192-193. Viene riportato il testo integrale della Dichiarazione.

¹² Edward D. Mansfield, *Mexican War*, op.cit., p.13, citazione della formula utilizzata da Santa Anna per ratificare, con effetto immediato, attraverso i suoi poteri, l'indipendenza texana. Il Messico non tardò a prendere le distanze dalla condotta del suo Generale e a non riconoscere l'indipendenza del Texas. Si dovrà attendere la firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo perché anche il Messico si rassegni formalmente alla perdita del suo territorio.

¹³ William Jay Boston, *Review of The Mexican War*, Benjamin B. Mussey & Co., 1849, pg. 54., Il voto fu quasi unanime con 3279 voti favorevoli all'annessione e solo 91 contrari.

3. *La questione dell'annessione: le prime negoziazioni fra Stati Uniti e Texas*

L'elemento che persuase i texani ad imbracciare le armi contro il potere di Città del Messico, risiedeva, probabilmente, nel tentativo dell'Esecutivo messicano di minare l'istituto della schiavitù, volto all'indebolimento del sistema economico basato in larga parte sulla coltivazione delle piantagioni di cotone e sull'allevamento del bestiame.

In quel periodo si accendeva il dibattito sulla schiavitù, tema che ad un lustro di distanza sarebbe stato il pomo della discordia fra gli Stati Sudisti, schiavisti, e gli Stati Confederati, anti schiavisti e ben capitanati dal Presidente Lincoln.

La percezione che però molti americani ebbero del conflitto in Texas non era quella di una lotta volta a tutelare i titoli di proprietà sugli schiavi; si trattava piuttosto della guerra di una razza contro un'altra, del bianco texano contro il *mexican brown*.

Fu così che l'indipendenza del Texas ottenne il sostegno quasi unanime degli americani, migliaia dei quali valicarono illegalmente il confine per unirsi alla causa.

Furono pochissime le voci discordanti le quali traevano origine soprattutto dalle proteste degli abolizionisti. Quest'ultimi non accettavano compromessi rispetto all'eliminazione dell'istituto della schiavitù; tale voce di protesta si levava in particolare dal liberale New England.

Al di fuori di esso, il consenso, stimolato dalla spietatezza della repressione operata dai messicani, era ai massimi livelli.

La stessa coesione di intenti non fu raggiunta quando si trattò di decidere se anettere o meno il Texas agli Stati Uniti. Nello specifico, la divergenza politica di fondo riguardava la possibilità di includere nei propri confini uno Stato schiavista, qualità che il Partito dei Liberali, antesignano dell'attuale Partito Repubblicano, non apprezzava particolarmente.

In ogni caso i texani, dopo essersi costituiti in repubblica, nel marzo del 1836, e aver catturato il Generale Santa Anna, costrinsero il comandante sconfitto a riconoscere, in un trattato, l'indipendenza del Texas oltre ad impegnarsi a ritirare le proprie truppe a sud del Rio Grande.

In un altro trattato segreto, il Generale prometteva di sostenere le argomentazioni dei texani in merito alle negoziazioni sulle delimitazioni territoriali che avrebbero avuto luogo con il Governo messicano. Lo stesso Governo, però, venuto a conoscenza delle trattative che il proprio Generale stava conducendo, ripudiò immediatamente sia lui che gli accordi stipulati.

Sebbene il Messico attribuì al Texas lo status di "provincia ribelle" e non di "nazione indipendente", il Presidente americano di allora, Andrew Jackson, offrì il riconoscimento diplomatico all'auto proclamata Repubblica.

Tale riconoscimento era una condizione necessaria per procedere all'annessione che sarebbe comunque dovuta avvenire previo consenso dello Stato da annettere, depositario della sovranità del popolo sul quale è esercitato il potere.

In sostanza, alla mossa diplomatica di Jackson poteva seguire un'annessione immediata del Texas. La neo costituita repubblica fu indipendente per quasi 10 anni, fino al 1845; e rimane, tutt'ora, l'unico caso nella storia degli Stati Uniti come entità statale indipendente dal potere centrale.

L'impasse relativa alla questione del Texas era segnata da diversi elementi, ma i discorsi che più erano suscettibili di infiammare il dibattito interno e l'opinione pubblica erano la schiavitù e i rapporti con il Messico che continuava a considerare il Texas come una propria provincia.

Annettersi immediatamente il Texas sarebbe equivalso allo scoppio delle ostilità con il Messico che non avrebbe rinunciato ad uno scontro a fuoco dopo la perdita effettiva di un territorio così importante. Il Messico avrebbe considerato l'annessione alla stregua di un atto di deliberata aggressione al quale sarebbe stato legittimato a rispondere con le armi.

Le rivendicazioni messicane si tradussero nella sopravvivenza del Texas come Repubblica indipendente senza che l'annessione avesse immediatamente luogo; nonostante ciò molti texani, pur se alle loro condizioni, anelavano l'accesso alla membership del Congresso di Washington. Ma, date le condizioni e i problemi che si schiudevano a chiunque tentasse di sbrigliare la matassa, ben tre Presidenti americani (Jackson, Van Buren, Harrison), inclusa la maggioranza del Legislativo, voltarono le spalle alla neonata Repubblica.

La volontà espansionistica degli Stati Uniti non poteva essere attuata ad ogni costo, soprattutto se quel costo significava provocare una guerra con un vicino Stato repubblicano. Almeno questa era la corrente di pensiero predominante all'indomani dell'accesso all'indipendenza dei texani.

Quanto alla schiavitù, annettere il Texas avrebbe significato alterare irrimediabilmente il delicato equilibrio interno fra Nord e Sud. L'ingresso di un territorio di tale enormità nella Federazione avrebbe generato, secondo John Quincy Adams, noto abolizionista, un ascendente di eccessiva, e negativa, influenza sul Congresso.

La questione giunse ad un punto di svolta con l'avvento alla Presidenza di John Tyler, un liberale che non godeva più della fiducia del proprio Partito. Conquistò la Presidenza degli Stati Uniti in qualità di Vice Presidente di Henry Harrison, morto di pneumonia appena un mese dopo l'insediamento alla Casa Bianca.

Tyler voleva a tutti i costi la rielezione, non essendo mai stato investito dalla volontà popolare.

Il neo Presidente tentò in ogni modo di guadagnarsi i favori di uno dei due partiti, ma anche gli stessi Democratici non si rivelarono propensi ad offrirglieli.

Alla ricerca di una questione la cui risoluzione potesse coagulare il consenso intorno alla sua figura, Tyler identificò il Texas, e il problema dell'annessione, come una salvezza per le sue ambizioni politiche.

Il ragionamento principale ruotava intorno alla convinzione secondo la quale l'annessione della Repubblica indipendente, che affaccia sul Golfo del Messico, avrebbe riscosso la necessaria approvazione per essere rieletto, senza il bisogno del sostegno partitico. Il calcolo politico fu formulato insieme ad Upshur, nuovo Segretario di Stato e amico di gioventù di Tyler. Egli disponeva di ottime credenziali avendo, in precedenza, conseguito buoni risultati da Segretario della Marina.¹⁴

Upshur iniziò ad occuparsi del progetto di annessione sin dal 1842: il primo ostacolo che si opponeva alla nuova amministrazione era la preoccupazione dei texani nell'intraprendere negoziati con Washington; si temevano, infatti, possibili rappresaglie armate dal Messico.

Upshur doveva procedere con la concessione di garanzie di protezione militare contro eventuali attacchi. Inizialmente fu offerta una promessa verbale della quale però i texani non si accontentavano. Così, il 14 febbraio del 1844, i rappresentanti diplomatici dell'Amministrazione statunitense inviati in Texas per trattare sulla questione, offrirono una promessa più concreta: nel momento in cui il Texas avesse firmato il trattato di annessione, una forza navale statunitense avrebbe ricevuto l'ordine di stanziarsi nel golfo del Messico.

La garanzia militare doveva svolgere la funzione di deterrente contro i colpi di coda messicani ma sarebbe anche stata pronta a rispondere contro qualsiasi mezzo armato in caso di reali attacchi dalle coste. Qualsiasi misura sarebbe stata infine adottata per scoraggiare un'invasione da terra.

Però l'Amministrazione avrebbe necessitato della maggioranza qualificata del Senato sufficiente alla ratifica dei trattati internazionali, conformemente a quanto previsto dalla Costituzione. Non solo: dopo la firma dell'accordo da parte del Texas seppur ai fini dell'efficacia giuridica del documento di annessione bisognasse attendere il consenso della Camera Alta del legislativo, non sarebbe stato facile per l'Esecutivo giustificare la mobilitazione dello strumento militare in difesa di un territorio al di fuori dei propri confini. Soprattutto, una volta firmato, tale accordo avrebbe essenzialmente impegnato le truppe americane a guerra certa con il Mexico.

Come se il Presidente si fosse arrogato il diritto a dichiarare guerra. Un potere che invece la Costituzione attribuisce al Senato americano. Tyler, accortosi di aver ecceduto pesantemente i propri poteri invadendo la sfera decisionale del Congresso, denunciò l'impegno scritto di protezione

¹⁴ Amy S. Greenberg, *A Wicked War*, Alfred A. Knopf, New York, 2012, p.11. Il contributo di Upshur al progresso della Marina, modernizzata e riorganizzata, fu unanimemente considerato determinante.

militare non prima, però, che l'annessione divenisse l'unica via di sopravvivenza per il Texas quando il Messico iniziò ad ammassare le proprie forze vicino al confine.

Inoltre gli Stati del sud-est dell'Unione iniziarono la loro campagna in favore dell'annessione e sui giornali dei Democratici comparvero indiscrezioni circa un progetto di conquista del Texas da parte dell'ex Madrepatria, la Gran Bretagna. Un Paese che, a dispetto della distensione delle relazioni, era sempre temuto. Per le notizie di tal genere, poco ne importava la fondatezza, avevano comunque l'effetto di mobilitare l'opinione pubblica in favore di un'accelerazione del processo di annessione. Il 27 febbraio 1844 il Segretario di Stato completò i negoziati: il Texas sarebbe divenuto uno Stato federato.

Ma lo stesso Upshur rimase coinvolto mortalmente in un' esplosione all'inaugurazione della Princeton definita "*the pride of the Navy*"¹⁵.

Senza la guida di Upshur molti ritenevano che il Presidente Tyler, presente all'inaugurazione ma sopravvissuto all'esplosione, non sarebbe stato in grado di portare il Texas nell'Unione prima delle *conventions* di partito che avrebbero dovuto nominare i candidati per le elezioni di Novembre.

La questione del Texas, che sembrava volgere al termine, fu quindi improvvisamente rimessa in discussione e il Presidente, il quale sperava di potersi attribuire i meriti dell'annessione riscuotendo i crediti accumulati alla *convention* di Partito, dovette abbandonare qualsiasi ambizione di rielezione.

La carica di Segretario di Stato passò a John C. Calhoun, favorevole alla schiavitù, originario della Carolina del Sud, il quale aveva il compito di sottoporre il Trattato sul Texas all'esame del Senato.

La divisione nell'opinione pubblica dell'Unione sull'eventualità di concedere al Texas lo *status* di Membro federato era, per la maggior parte, generata dalle posizioni diametralmente opposte relativamente al tema della schiavitù; ma coloro che erano sfavorevoli all'annessione avevano anche altri argomenti.

Innanzitutto veniva criticato un effetto negativo secondo cui tale processo avrebbe costretto gli Stati Uniti ad accollarsi i debiti pregressi del nuovo Stato.

In secondo luogo veniva sbandierata, con energia, la decisa opposizione di una larga parte degli americani.

Si riportavano poi alla luce gli obblighi assunti dagli Stati Uniti con il Trattato Adams-Onis del 1819¹⁶: i due Paesi firmatari(al tempo era la Spagna la controparte) si erano scambiati reciproci riconoscimenti di sovranità sulla Florida e sul Texas e la rinuncia a qualsiasi futura rivendicazione sulle aree in questione.

¹⁵ Amy S. Greenberg, *A Wicked War*, cit. pg. 15

¹⁶ David S. Heidler and Jeanne T. Heidler, op. cit., p. 181-184.

Ancora, *last but not least*, bisognava tener in conto la volontà del Messico, una Repubblica che rivendicava i propri diritti sul Texas al quale mai era stata formalmente riconosciuta l'indipendenza. Perciò, al tempo, si aveva piena coscienza della veridicità dell'equazione fra l'annessione, da una parte, e la guerra con il Messico, dall'altra. Schierarsi a favore o contro l'annessione sarebbe equivalso a schierarsi a favore o contro la Guerra con il Messico. Molti non volevano affrontare i rischi e le conseguenze di una guerra, ancorché si valutassero le buone possibilità di uscirne vittoriosi data la leggerezza militare dell'avversario. Si sarebbe poi trattato di uno scontro armato provocato dagli Usa che avrebbero perso la superiorità morale in una contesa in cui solo il Messico sarebbe stato legittimato a difendersi in qualità di vittima di aggressione. Peraltro il Messico aveva la forma di governo di una Repubblica e non poteva neanche essere addotto, a giustificazione dell'attacco, la moralistica motivazione di una guerra di liberazione contro uno Stato oppressore.

Un conflitto provocato ai danni del Messico sarebbe stata tacciato sia dalla comunità internazionale che dal rigoroso giudizio della storia, come un guerra di potenza alla stregua dei principi di politica estera usati nel vecchio Continente dove le guerre venivano combattute per accaparrarsi nuovi territori piuttosto che in nome dell' elevato e divino *manifest destiny*.

Il 27 aprile il processo di annessione fu minato anche dalla pubblicazione dettagliata, e per esteso, del progetto di Trattato, inclusi gli allegati fra i quali emergeva l'impegno assunto da Upshur sulla garanzia di protezione militare del Texas¹⁷. L'Amministrazione per non rilanciare ulteriori discussioni avrebbe voluto tenerlo nascosto in particolare per non permettere all'opinione pubblica di esercitare pressioni decisive sui senatori.

Un altro duro colpo all'obiettivo di un Texas federato fu involontariamente sferrato dallo stesso Segretario di Stato americano Calhoun del quale, lo stesso 27 aprile, fu pubblicata una lettera destinata al Ministro britannico Pakenham, sostenendo come l'espansione del Texas fosse funzionale alla sicurezza del sud e determinante per l'espansione del sistema schiavistico come ideologia sulla quale avrebbe dovuto fondarsi l'intera società statunitense.

In quel momento, se il fine delle dichiarazioni pubbliche a mezzo stampa da parte dell'Amministrazione era di intercettare un consenso più ampio e trasversale, sarebbe servito slegare la questione dell'annessione da quella della schiavitù, terreno invece di forte divisione. La vicenda fu posta in termini di interessi specifici piuttosto che di interesse nazionale. Ad esempio, dibattere di schiavitù annacquava gli interessi economici di cui il nord avrebbe potuto beneficiare con la piena integrazione del Texas negli affari domestici. Lasciando da parte gli abolizionisti convinti di essere in minoranza, seppur in forte crescita, come dimostrò in seguito la Guerra Civile,

¹⁷ Amy S. Greenberg, *op. cit.*, p.19. Il Senatore Democratico dell'Ohio, Benjamin Tappan, radicale antischiavista, trasmise il testo dell' Accordo alla stampa.

la visione di immediati vantaggi economici avrebbe fatto vacillare buona parte dei poteri imprenditoriali del Nord.

Il Segretario Calhoun nutriva grande fede nel sistema economico che si rendeva sostenibile grazie al lavoro della manodopera non retribuita, e mostrava grande insofferenza verso un sistema, quello liberale, che divideva gli americani in opinioni politiche ed in partiti piuttosto che in sezioni sociali gerarchicamente ordinate.

Per questo motivo la lettera pubblicata, scritta da Calhoun, può non essere letta come un ingenuo errore, bensì come un tentativo di forzare l'Amministrazione ad abbracciare definitivamente la schiavitù come modello economico-sociale.

In un clima di forte tensione, coloro che erano pronosticati come candidati certi alle successive Presidenziali, Van Buren per i Democratici e Clay per i Liberali, palesarono la loro avversione all'annessione. La versione che entrambi fornivano agli elettori aveva buone argomentazioni ed erano, comunque, lo strumento per evitare le conseguenze politiche (molte delle quali imprevedibili) che uno scenario di annessione avrebbe generato. Entrambi si schieravano per il mantenimento dello *status quo* preferendo sfidarsi su un terreno conosciuto. Probabilmente, se uno dei due avesse rischiato, anche l'altro l'avrebbe seguito, ma evidentemente erano a conoscenza delle reciproche posizioni sul tema.

Le pressioni sul Congresso erano, quindi, molto forti e quando il testo del Trattato fu inviato al Senato, dopo un lungo esame di tre settimane operato dalla Commissione Affari esteri senza ulteriori commenti, i senatori di entrambi i partiti aprirono un'inchiesta sulle modalità irregolari con le quali erano stati condotti i negoziati, soffermandosi, in particolare, sull'incostituzionale promessa di protezione militare che, date le condizioni, poteva equivalere ad una dichiarazione di guerra.

In Giugno, il Trattato fu rigettato dal Senato che si rifiutò di ratificarlo, con grande soddisfazione di John Quincy Adams, fautore dell'antischiavismo, timoroso dell'effetto che uno stato schiavista tanto grande e con un alto potenziale avrebbe potuto avere nella lotta politica per l'abolizione della schiavitù. La costituzione texana, infatti, accordava la cittadinanza a tutti gli immigrati di razza bianca che risiedessero nello Stato della *Lone Star* per almeno 6 mesi e consentiva loro di insediarsi con i propri schiavi. Inoltre, rendeva il vincolo di schiavitù perpetuo, anche, quindi, valevole sulle future generazioni di schiavi. Sempre secondo la Costituzione, le persone di razza negra e mulatta rappresentavano popolazioni pericolose, le quali, se fossero rimaste sul suolo texano, sarebbero state sottoposte a schiavitù¹⁸.

¹⁸ William Jay Boston, op.cit., p. 53

3.1 Il dibattito sull'ammissione del Texas, decisivo nelle corsa alla Presidenza del 1844

L'opposizione all'annessione si rivelò come uno dei fattori determinanti nella sconfitta subita da Clay alle elezioni Presidenziali di Novembre.

Clay, originario del Kentucky, uomo del sud, proprietario di decine di schiavi, politicamente aveva mantenuto un atteggiamento ambiguo sulla questione. Fu tacciato di ipocrisia e opportunismo per questo, ma la moderazione era la sua arma migliore. Ad ogni modo, sottovalutò il caso del Texas non pensando che un errore nella scelta di campo avrebbe inficiato sul risultato delle elezioni.

Se Clay fosse stato sicuro che il Trattato sarebbe sopravvissuto al vaglio della ratifica parlamentare, difficilmente avrebbe esitato a schierarsi in suo favore. Ma quando rese chiara la posizione in merito, poco prima della *convention* Liberale nella quale fu unanimemente nominato come Candidato, il Trattato sembrava non poter sopravvivere alle avverse circostanze.

Ciò sottolinea la centralità, nel dibattito del tempo, dell'annessione della *Stella Solitaria*, e servì da anticipazione del peso che la questione avrebbe assunto anche in futuro nel determinare gli equilibri di potere a Washington.

Anche Van Buren non uscì illeso dalla contrarietà all'annessione; fu, infatti, sfiduciato da alcune delegazioni. Inoltre Andrew Jackson, ormai malato terminale, ma ancora determinante nello stabilire l'indirizzo politico dei Democratici, e politicamente ferito dal mancato supporto del potenziale candidato del suo partito alla questione texana, consigliò vivacemente un nuovo candidato, da avvicinare a Van Buren, che fosse disposto a prodigarsi per l'annessione.

Jackson decise di puntare tutto su un nome, James K. Polk.

James k. Polk era il prediletto di Andrew Jackson. Nato nella North Carolina e trasferitosi in seguito in Tennessee, faceva parte di una delle famiglie più ricche dello Stato con un elevato numero di schiavi alle dipendenze. Intrapresa la carriera politica sotto l'ala protettiva di Jackson, fu eletto svariate volte alla Camera dei Rappresentanti di cui divenne anche *speaker*.

Polk fu successivamente risucchiato dal vortice di difficoltà nel quale il Partito Democratico stava avvitandosi al termine del secondo mandato Presidenziale di Jackson. Sostenuto fortemente dalla moglie nelle sue ambizioni politiche, venne, però, sconfitto per due volte consecutivamente alle Governative del Tennessee. Si dedicò allora intensamente alla sua principale fonte di reddito: la speculazione delle terre. Era uso al tempo fare fortuna grazie al dislocamento delle genti indigene dalle loro terre; le zone occupate erano valorizzate con il lavoro degli schiavi e rivendute ad un prezzo maggiorato.

Polk, come gli altri Democratici, era basito dal pensiero politico di Van Buren sull'annessione del Texas. Fosse stato per lui, avrebbe proceduto all'immediata "*reannexation*"¹⁹ sostenendo una delle tesi del tempo secondo cui, nella vendita della Louisiana, rientrassero anche le aree contese con il Messico: il Trattato Transcontinentale del 1819 era stato un errore dell'allora Segretario di Stato John Quincy Adams avendo riconosciuto l'altrui sovranità su un territorio statunitense.

Gli Stati Uniti, attraverso quell'accordo avevano definitivamente rinunciato alle rivendicazioni territoriali sull'area ricompresa tra il fiume Sabine e il Rio Grande in cambio dell'acquisizione territoriale. I confini del Texas erano comunque incerti. Alcuni dicevano che si estendesse al Fiume Sabine; altri al fiume Nueces; altri ancora che arrivasse addirittura al Rio Grande²⁰, ricomprendendo la c.d. "*Nueces Stripe*".

Il ragionamento di Polk è molto importante perché giustifica l'assorbimento del Texas nell'orbita di Washington secondo una logica di interesse nazionale che, in ultima istanza, si sublima con il compimento del destino di una nazione che, estendendosi dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico, avrebbe guardato il resto del mondo dall'alto. Il Texas in questo ambizioso progetto era un'occasione da non farsi sfuggire.

La teoria della "*riannessione*" non sarebbe servita ad allentare le tensioni con il Messico al quale nulla importava delle giustificazioni morali di ciò che si sarebbe configurato come un atto di aggressione, sottraendo un territorio ancora ritenuto di esclusiva sovranità. Se, allora, a livello internazionale ciò che rilevava era solo l'*output* del processo politico che avrebbe condotto all'annessione, sotto il profilo della politica interna formulare delle basi giuridico-politiche intrise di moralità era di estrema rilevanza perché attribuiva alla questione texana una connotazione etica: i nordisti non dovevano preoccuparsi di compiere uno sgarbo al Messico dato che in realtà, il Texas, era sempre stato parte degli Stati Uniti, seppur riconosciuto di altrui sovranità con un Trattato che, a quel punto, veniva ritenuto invalido. Formalmente tale invalidità non venne mai sanzionata. Ma le ragioni per ritenerlo tale vennero spese politicamente. Il corollario della *reannexation* era un'aspra critica all'operato di Adams il quale, in realtà, era uno dei maggiori sostenitori dell'espansionismo americano tanto che, ancora Presidente, nel 1827, tentò invano di acquistare il Texas dal Messico quando la schiavitù non era molto diffusa nello Stato, soprattutto per gli impedimenti posti dal Messico in proposito.

Allo spirare del mandato presidenziale, Adams si prestò totalmente alla causa dell'abolizionismo divenendone l'espressione più autorevole all'interno del Congresso, ma non per questo era contrario all'acquisizione del Texas. Pertanto Adams, nel 1819, con il Trattato Transcontinentale, si limitò

¹⁹ Amy Greenberg, *A Wicked War*, p. 33

²⁰ Frank Van Der Linden, *Dark Horse*, The Naylor Company, San Antonio(Texas), 1944, p.33

semplicemente a riconoscere una situazione *de iure* risultante dal dominio della Spagna sul Messico, nei cui confini rientrava il Tejas.

La teoria della “*riannessione*”, se rapportata alla realtà, era alquanto forzata sul piano strettamente giuridico. Sembrava invece adattarsi perfettamente alle necessità politiche di Polk il quale fece buon uso di tali argomentazioni nella corsa alla Presidenza.

Polk fu estremamente capace nel percepire come la questione del Texas fosse la priorità assoluta. Secondo lui, chiunque avesse tentato di opporsi all’annessione non avrebbe avuto successo, in quanto era un naturale processo di riunificazione di due entità, Texas e Usa, le quali, forzatamente, erano state separate.

Così circa due settimane prima della *convention* democratica che presumibilmente avrebbe nominato Van Buren come candidato, Jackson convocò Polk, prospettandogli la possibilità di far ritirare Van Buren. Accettata la sfida, la candidatura del nuovo “delfino” di Jackson fu sottoposta al vaglio della convenzione democratica. Secondo Jackson era assolutamente necessario un candidato pro annessione che fosse, al contempo, originario del sud est dell’Unione per intercettare le istanze meridionali.

Polk era perfetto per il ruolo che gli era stato disegnato, ma ne fu colto di sorpresa poiché la Presidenza andava oltre ogni sua più ottimistica ambizione: ma lui era ciò che serviva, secondo Jackson, un visionario che desse una forte impulso ideologico all’espansione statunitense. Una persona che non si limitava a mirare al limite più occidentale del Texas ma che, anzi, operava un rilancio, spingendosi con lo sguardo fino alle coste della California.

L’anelito espansionistico, ben sostenuto da adeguate costruzioni morali, era l’ideale per chi come Polk era poco conosciuto dalla popolazione, dovendo, quindi, compiere una sorta di miracolo politico per conquistare la Presidenza.

La posizione di profondo revisionista dello *status quo* alla ricerca della grandezza americana poteva intercettare le istanze della società del tempo trasformandole in voti: la situazione socio-politica infatti era caratterizzata da grande incertezza. Quasi ogni aspetto della società americana era in uno stato di perenne transizione senza chiarezza circa il futuro. Una delle poche cose che sembravano certe era la divaricazione classista fra ricchi e poveri. Inoltre, le forti ondate migratorie generavano il mutamento del profilo etnico della nazione, un fenomeno che a sua volta produceva la xenofobia, poi definita “nativismo”. I Partiti si configuravano, sempre più, come mere macchine elettorali per rastrellare voti. Pertanto anche l’elettorato in quel periodo si connotava per un’alta fluidità e, come Polk intese, un elemento politico di grande valore poteva identificarsi nel rilancio del progetto di conquista dell’occidente: il revisionismo permanente dello *status quo* è ciò che ha caratterizzato la

politica estera nel corso della storia e trae origine dal mito della frontiera mobile, giustificato da fini morali superiori rispetto a quelli di una qualsiasi potenza conquistatrice.

Il Mito dell'Occidente avrebbe infuso uno slancio vitale, secondo Polk, alle situazioni che rischiavano di incancrenirsi. Le nuove terre conquistate potevano fornire sterminati spazi alle masse di immigrati che affluivano nell'Unione e proprio l'immigrazione rappresentava un fattore imprescindibile di questo progetto.

Le risorse umane, sono la *conditio sine qua non* per il controllo effettivo del territorio, tante più se i nuovi arrivati si identificano nei valori di libertà e di democrazia e di tali valori si rendono promotor, affinché vengano propagati il più possibile sulle popolazioni considerate incivili.

Questa ideologia, come verrà meglio spiegato nel capitolo successivo, era incentrata sull'individualismo, un concetto che si afferma in seguito allo sviluppo della vita di frontiera. Al confine il potere centrale era remoto (e nella maggioranza dei casi tale lontananza era auspicata, se non il motivo stesso alla base degli sforzi dei pionieri americani) e il compimento del destino manifesto si intrecciava inestricabilmente all'interesse materiale.

L'espansione verso il Pacifico avrebbe inoltre rinforzato la democrazia diminuendo la dipendenza del sistema economico americano dalla manifattura degli Stati del nord con grande profitto da parte delle *elites* urbane. In pratica, secondo Polk, l'espansione poteva anche essere uno strumento per ricalibrare il rapido sviluppo dell'economia statunitense.

Un ulteriore obiettivo strategico, realizzabile attraverso l'espansionismo, era il rafforzamento commerciale, grazie al controllo dei porti che avrebbero reso capaci gli Usa di competere con le Potenze del Vecchio Continente negli scambi con l'Asia.

Era, quindi, il momento giusto per l'annessione del Texas e per accelerare l'espansione che si presentava, agli occhi di Polk, come l'arma politica vincente.

L'altro aspetto fondamentale era la questione della schiavitù e, come detto, il programma di Polk avrebbe voluto rivedere i disequilibri interni all'economia americana soprattutto in favore del sistema schiavistico-meridionale sul quale, lo stesso Polk, fondava la propria ricchezza.

L'affermazione della democrazia attraverso l'espansionismo non significava abolire automaticamente la schiavitù. Tutto il contrario. I due progetti dovevano essere compatibili e rendersi reciprocamente funzionali. La manodopera a basso costo avrebbe garantito la sostenibilità degli insediamenti nelle nuove terre conquistate.

La democrazia era intesa non come letterale libertà di tutti gli uomini. La sua essenza era considerata come la creazione di una comunità di proprietari terrieri che prosperano grazie allo sviluppo delle loro terre e all'autodeterminazione dei propri diritti. In sostanza, si trattava di un sistema nel quale il potere centrale doveva ingerirsi il meno possibile nello sviluppo economico

L'obiettivo del benessere materiale non lasciava spazio alla tutela degli schiavi che, in quanto tali, non erano considerati come persone umane ma come veri e propri oggetti di proprietà di cui il titolare poteva disporre a proprio piacimento.

Polk accettò l'investitura di Jackson e, alla *Convention* democratica del 1844 nella quale, dopo diverse votazioni ed un'aspra dialettica interna, i pronostici furono ribaltati in suo favore, venne alla fine nominato come candidato del Partito Democratico alle Presidenziali di Novembre.

3.1.1 Quando Jackson aveva tentato di muovere guerra al Messico

Per comprendere quanto Jackson avesse spinto per trovare un candidato pronto a tutto pur di conquistare le terre del Texas e del *Golden State*, vale la pena ricordare il suo approccio politico alla questione quando ancora era Presidente.

In un messaggio rivolto al Congresso, datato 6 febbraio 1837, propose al Congresso di votare l'autorizzazione alla rappresaglia contro il Messico in seguito agli scontri in Texas con la popolazione angloamericana. Richiese che, a tal fine, fossero impegnate le forze navali, le stesse che, 10 anni dopo, si sarebbero rivelate determinanti nella guerra che venne combattuta.

Dal momento che fra gli Stati Uniti e il Messico era in vigore un trattato di amicizia, secondo il quale i due Stati non avrebbero potuto dichiararsi guerra a meno che non fossero presentati da uno dei due soggetti dei reclami ufficiali di torti subiti, dovutamente accompagnati da prove concrete, e sempre che, in risposta a tali lagnanze, la controparte si rifiutasse esplicitamente di porvi riparo oppure se, nel farlo, operasse un irragionevole ritardo.

Jackson presentò al Congresso una lista di 46 reclami contro il Messico, la maggior parte dei quali infondati e pretestuosi.

Uno, ad esempio, si riferiva ad un evento verificatosi nel 1829: il Messico fu invaso da una forza spagnola la quale nell'attacco distrusse una macchina da stampa, a Tampico, che gli Stati Uniti ritenevano di loro proprietà. Otto anni dopo, attraverso la lista di reclami presentati dal Presidente al Congresso, si informava il Messico che era ritenuto responsabile per un atto commesso dai suoi nemici in tempo di guerra²¹.

Jackson, impaziente di dichiarare guerra al Paese Latinoamericano, la cui stessa esistenza lo rendeva un ostacolo per la realizzazione del destino manifesto, aveva fatto raccogliere il più alto numero possibile di reclami per convincere il Congresso. Il Senato americano, però, non poteva essere persuaso da tali precarie ragioni ad impegnare le forze navali e a muovere guerra al

²¹ William Jay Boston, op.cit., pp. 36-52

Messico²². Ma questo evento dimostrava la determinazione di alcuni esponenti democratici, Jackson su tutti, e Polk dopo di lui, ad essere disposti a smembrare buona parte dello Stato messicano pur di raggiungere i propri obiettivi di espansione.

3.2 L'elezione di Polk e l'annessione del Texas

La piattaforma democratica rendeva una priorità assoluta la riannessione del Texas, mentre quella dei Liberali non vi accennava minimamente, neanche come priorità secondarie da perseguire una volta al Governo.

Il programma democratico si incentrava fortemente sulla riduzione della pressione fiscale mirando, di conseguenza, ad un ridimensionamento dell'attività del Governo Federale.

Polk, consapevole della necessità di attrarre una parte dell'elettorato liberale del Nord, che altrimenti gli sarebbe stato ostile, non permettendogli di vincere le elezioni, rafforzò ulteriormente la piattaforma democratica con una proposta: promise di proteggere l'industria manifatturiera supportandola con misure protezionistiche. Ma, poiché il progetto politico esaltava soprattutto i temi di politica estera, fu la promessa di ottenere l'Oregon ai danni dei britannici che fece realmente breccia in una parte dell'elettorato liberale.

Ciò che più attirava le mire espansionistiche del futuro Presidente verso il debole Messico, era soprattutto la possibilità di inglobare nella Federazione persino la California. Le voci sulla bellezza e sulla ricchezza di quelle terre era giunta fino a Washington²³. Ma soprattutto i suoi porti erano strategici per penetrare nel mercato asiatico.

L'approccio di Polk era molto aggressivo e intendeva palesemente revisionare i confini americani. Nella storia degli Stati Uniti, la sua campagna elettorale si ricorda per essere stata quella che più ha puntato sull'espansionismo territoriale. Le vite dei soldati americani avrebbero potuto essere sacrificate sull'altare del compimento di un destino superiore.

Sull'altro versante dell'arena politica, il candidato liberale Clay tentava di ammorbidire la rigida posizione assunta nei confronti dell'annessione del Texas spiegando che non si sarebbe opposto a condizione che il perseguimento dell'obiettivo non comportasse la guerra per gli Usa(anche se lui stesso aveva addotto come uno dei motivi di opposizione proprio quello secondo cui, annettere il

²² William Jay Boston, op.cit., pp. 36-52. Un ulteriore esempio, è qui riportato per esteso. Come questo, la maggior parte dei reclami aveva natura pretestuosa: "*John B. Marie, 1824; amount of claim not stated. Good seized upon pretext of having been introduced contrary to a Mexican law. The claimant says he was ignorant of the law*".

²³ Amy S. Greenberg, op. cit., p. 57. Fu il libro di Richard Henry Dana, che ben ne descriveva i paesaggi e le potenzialità della California, a diffondere il desiderio di conquistare il territorio nei fautori più integralisti del Manifest Destiny.

Texas, avrebbe determinato lo stato di guerra fra Messico e Stati Uniti. Era ben consapevole di come i due aspetti fossero inscindibili). In sostanza cercava di far capire come non fosse contro l'annessione texana in assoluto, ma anche come non gli apparisse il momento storico opportuno. Clay era convinto che una mossa troppo decisa nell'uno o nell'altro senso, avrebbe potuto pregiudicare l'esito delle elezioni; si aspettava di vincere data la sua caratura politica e la ben maggiore notorietà in confronto all'aggressivo e sconosciuto Polk. L'esponente liberale stava cercando quindi di moderare la sua posizione convinto che tale strategia l'avrebbe premiato. E per non farsi sfuggire i voti del sud affermava come l'annessione e il tema della schiavitù non fossero interdipendenti nella sua visione. Cercava di far intendere che l'aver qualificato la questione del Texas come non prioritaria, non significava lasciare indifesi i diritti dei proprietari terrieri delle terre meridionali.

L'esternazione del pensiero politico di Clay sulla questione che costituiva il manifesto della posizione democratica permetteva agli esponenti del Partito di Andrew Jackson di accusare il loro avversario di inaffidabilità e indeterminatezza. In politica l'ambiguità e l'incertezza possono aiutare a mantenere una posizione relativamente stabile e a mantenere lo status quo. Almeno finché, anche gli avversari, si comportano allo stesso modo. Quando invece l'offerta politica di opposizione prospetta un futuro certo, credibile, pieno di conquiste legittimate da guerre combattute in nome di un diritto-dovere divino conferito alla nazione statunitense, allora un'attitudine politica eccessivamente passiva può determinare la sconfitta della componente moderata. E così fu.

L'arma vincente di Andrew Jackson, Polk, il candidato democratico che fino a pochi mesi prima era sconosciuto agli industriali del nord, vinse le elezioni con un margine risicatissimo di circa 38.000 voti su circa 2.7 milioni degli aventi diritto al voto.

Polk si assicurò i voti della maggior parte del sud²⁴, a dimostrazione di come i proprietari terrieri si sentissero molto più rassicurati da una politica estera che abbracciasse uno Stato schiavista come il Texas.

Polk conquistò tutti gli Stati ad occidente dell'Ohio ed ebbe anche successo, con sorpresa di molti, nel nord-est, dove vinse addirittura la Pennsylvania: aveva sapientemente scelto come candidato Vice Presidente George Dallas il quale aveva ben illustrato il progetto di tutela dell'industria manifatturiera. Alla fine, però, la vittoria decisiva risultò essere quella dello Stato di New York nella quale Polk la spuntò con un margine di circa 5.000 voti. La componente determinante fu la candidatura di James Birney, candidato per il partito antischiavista, il quale sottrasse i voti decisivi ad Henry Clay la cui visione moderata sulla questione del Texas era sicuramente preferita a quella

²⁴ Amy S. Greenberg, op. cit., p. 60, Le eccezioni furono North Carolina, Kentucky, e Tennessee. Quest'ultimo era lo stato di provenienza di Polk dal quale per due volte consecutivamente, in passato, era stato bocciato alle elezioni governative. Neanche alle presidenziali riuscì a conquistarne a fiducia.

di Polk. Ma, evidentemente, gli elettori di Birney, consapevoli delle attività private dei due candidati principali fondate sul puro schiavismo, non vollero scendere a compromessi compiendo il calcolo del “meno peggio”. Per loro l’uno valeva l’altro.

Archivate le elezioni, il 26 Febbraio 1845, poco prima dell’insediamento del Presidente eletto Polk alla Casa Bianca, il Congresso decise di adottare una risoluzione congiunta con la quale invitava il Texas nella Federazione. Con tale procedura d’approvazione, il Senato rinunciava, in questo caso, ad una sua prerogativa, costituzionalmente prevista, in favore dell’approvazione da parte di entrambi i rami del Parlamento, a maggioranza semplice dei votanti, della risoluzione congiunta. Una tattica che permise di superare il blocco ostinato dei Senatori contrari all’annessione.

La “*joint resolution*”²⁵ del Congresso permise al Presidente uscente, Tyler, di invitare formalmente il Texas ad unirsi agli Stati Uniti d’America²⁶. Un risultato che, se raggiunto un anno prima, sarebbe stato spendibile per un’eventuale rielezione, ma, ciò nondimeno, serviva comunque a dare un senso al suo mandato. La spinta decisiva fu data dalla vittoria di Polk che legittimò politicamente il Congresso a superare i blocchi interni ed infine, anche se con procedure controverse, a votare per l’annessione del Texas.

Qualche mese dopo, Andrew Jackson, regista principale nel successo del suo “delfino”, morì. Alcune delle sue ultime parole, rivolte alla famiglia, furono spese in favore della speranza di una risoluzione pacifica della questione texana auspicando però che, in caso di invasione nemica, non si sarebbe dovuto rinunciare alla guerra.

Polk non lo avrebbe deluso sotto questo profilo, Jackson ne era convinto e per questo lo aveva designato come l’ideale *Commander in Chief*. Nel discorso d’insediamento alla Casa Bianca, le parole furono quasi tutte spese all’insegna dell’esaltazione del destino manifesto, concetto ampio che fra i suoi molteplici aspetti contemplava sicuramente la guerra in protezione del Texas²⁷.

Pur non riferendosi direttamente alla California, anticipò che la positiva risoluzione della questione texana (ancora sotto la minaccia di ritorsione che allignava in Messico) sarebbe stato solo un primo passo di un processo molto più ampio. Un’idea da realizzarsi sempre ai danni del Messico e delle sue regioni sfortunatamente collocate fra gli Stati Uniti e il compimento del loro destino.

Nel frattempo le navi della Marina americana facevano rotta sul Golfo del Messico per presidiare e scoraggiare eventuali invasioni da Sud nel nuovo Stato Federato del Texas.

²⁵ David S. Heidler and Jeanne T. Heidler, *op.cit.*, p. 194-195 dove è disponibile il testo della Risoluzione.

²⁶ Frank Van Der Linden, *op.cit.*, p. 102

²⁷ John C. Pineiro, *Manifest Ambition*, Praeger Security International, WestPort (Connecticut), 2007. A pagina 181 è riportato integralmente il testo del Discorso Inaugurale del 4 Marzo 1845.

Polk non si illudeva, era perfettamente cosciente del fatto che il Messico non sarebbe rimasto passivo. Avrebbe dovuto reagire, era inammissibile che un territorio sul quale si accampavano legittime rivendicazioni fosse annesso da un'altra Repubblica.

Ad ogni modo, il Presidente americano non temeva una guerra, ben conscio dei rapporti di forza fra i due Paesi.

4. Le schermaglie fra Messico e Stati Uniti, preludio di una guerra annunciata

Polk, attendendo l'accettazione formale, da parte del Texas, dell'invito ad unirsi alla Federazione, dichiarò che avrebbe supportato qualsiasi altra rivendicazione territoriale sollevata dal Texas ai danni del territorio messicano: in particolar modo sull'area ricompresa tra il fiume Nueces e il Rio Grande.

Dichiarazioni del genere incoraggiavano di per se stesse maggiori rivendicazioni, anche se, nelle terre rivendicate, gli americani avevano fondato un solo centro abitato, Corpus Christi, cittadina situata alla fonte del Nueces all'estremo nord dell'area.

Gli Stati Uniti pensavano a rilanciare la politica espansionistica piuttosto che a conservare la posizione acquisita. Il Presidente, convinto che una guerra sarebbe scoppiata in poco tempo, ritenne di volgere in proprio favore l'inevitabilità delle circostanze future: mobilitare l'esercito per difendere lo *status quo* creatosi era una mossa logica ma poco ambiziosa. Giunti ad un tale punto di rottura con il Messico tanto valeva prostrare il nemico al fine di smembrarne le aree settentrionali e farsi cedere l'Alta California.

Il Messico aveva avuto sentore di queste ambizioni ben prima che Polk divenisse il nuovo inquilino della Casa Bianca: oltre ai tentativi maldestri di Jackson, nel 1842 vi fu una crisi diplomatica che rischiò di precipitare gli eventi quando un commodoro americano, certo dello scoppio imminente delle ostilità, occupò il Porto di Monterrey, in California, comunicando agli sgomenti residenti che gli Stati Uniti stavano annettendosi la California. Fu il Presidente Tyler a sbrigliare la matassa scusandosi e rimuovendo il commodoro dalla sua posizione. Il Governo di Città del Messico aveva quindi alzato il livello di allerta temendo un'eventuale invasione.

Polk decise di dare concretezza alla sua visione convocando il Segretario della Marina, George Bancroft, per comunicargli che l'acquisizione della California sarebbe stata una delle priorità della sua Amministrazione. Era infatti la volontà divina a suggerire come un territorio così ricco, specialmente l'area che affaccia sul Pacifico, dovesse passare nelle mani dei lavoratori bianchi sprigionando la sua ricca potenza piuttosto che continuare ad essere prigioniero nelle mani delle indolenti genti messicane.

Nel perseguimento dell'obiettivo si nutriva una speranza di fondo, la quale, però, era destinata a rimanere tale, date le condizioni. La guerra non doveva, per forza, essere l'unico strumento politico utile per realizzare l'espansionismo territoriale. Il suo ragionamento partiva dalle seguenti premesse: i leader messicani non avevano grande dignità ed erano politicamente poco abili se posti di fronte al serio pericolo di una guerra. Sarebbero scesi a compromessi, alla fine.

Il Presidente, inoltre, nutriva un certo disprezzo per il miscuglio razziale della popolazione messicana, una caratteristica che non amava. Così il Messico, dopo aver perso il Texas, avrebbe ceduto l'Alta California agli Stati Uniti senza troppi problemi. Qualche piccolo incidente sarebbe stato sufficiente a spaventare i messicani.

Pur con tutte le minacce, che comunque erano parte delle regole del gioco, secondo il Presidente valeva la pena azzardare una politica aggressiva poiché, se messo alle strette, il Governo messicano avrebbe stipulato un contratto di cessione dell'Alta California.

La speranza di Polk non si realizzò perché, evidentemente, il Messico non aveva molto da perdere. Al contrario, una Guerra sarebbe stata utile ai suoi *leaders* per giustificare l'incapacità di rilanciarne l'economia, ormai disastrosa. Però, il pensiero che il Presidente aveva nei riguardi dei messicani non si limitava alle sue convinzioni ma trovava delle sponde utili in molti americani, soprattutto in quelli di frontiera, i quali si sentivano nettamente superiori, sotto ogni punto di vista, alla popolazione della vicina Repubblica.

L'annessione del Texas e l'incidente diplomatico del 1842 non facevano che accrescere il risentimento messicano. La percezione della scarsa considerazione, se non disprezzo, degli Stati Uniti verso i latinoamericani era ormai un dato reale che preoccupava l'Esecutivo di Città del Messico, uno scenario in cui la guerra era sempre più certa.

Tirando le somme, all'aumentare della convinzione americana di un Messico facilmente corruttibile e aggirabile, corrispondeva un irrigidimento messicano pronto a sfociare in uno scontro aperto.

Nell'opinione pubblica americana, così come in gran parte dell'*establishment*, non ci si aspettava una guerra con il Messico. Se un conflitto doveva verificarsi, allora sarebbe stato contro la Gran Bretagna, un'intrusa potenza coloniale che violava i principi della Dottrina Monroe. La guerra in

questo caso sarebbe stata legittima e funzionale a dirimere la disputa territoriale sull'Oregon. Non si credeva realmente possibile un conflitto con la Repubblica del Messico²⁸.

All'indomani delle elezioni americane del 1844 si era immediatamente attivato quel segmento che temeva lo scoppio di una guerra provocata dagli Stati Uniti cercando, con la circolazione di scritti e di lettere, di alimentare una campagna che bloccasse l'annessione del Texas, il cui Trattato di adesione era stato rigettato qualche mese prima dal Senato, ma che, con l'elezione di Polk, aveva ripreso nuovamente vigore, fino alla risoluzione congiunta. Vi era il timore che lo scontro potesse rivelarsi una macchia nella storia degli Stati Uniti derogando così al carattere nazionale intriso di superiorità morale. Con la circolazione di queste idee si cercava di materializzare il rischio di una guerra che non era supportata dalle giuste motivazioni.

Le richieste avanzate dai partigiani messicani al proprio Presidente, José Herrera, rilanciavano il nazionalismo messicano il quale, ferito alla politica estera americana, legittimava una ritorsione per evitare un'amputazione territoriale: le fazioni messicane pronte ad imbracciare l'ascia di guerra per difendere l'interesse di una nazione umiliata, reclamavano il dovere di ritorsione rispetto ad un'azione senza precedenti, ovvero la privazione del Texas, la cui impunità, tra l'altro, avrebbe potuto determinare, ed incoraggiare, una prosecuzione indisturbata dell'espansionismo degli Stati Uniti; il tutto nel contesto di una politica perpetrata ai danni del Messico con il rischio di provocarne lo smembramento territoriale²⁹.

Il Messico, peraltro, non aveva neanche riconosciuto l'indipendenza del Texas dal proprio territorio. Su questo punto le opinioni dei due Paesi divergevano radicalmente: il Presidente Herrera, per raffreddare le tensioni interne avanzò delle proteste formali agli Stati Uniti riguardo all'illegalità, sotto il profilo del diritto internazionale, dell'annessione di una regione alla quale il Messico non aveva mai riconosciuto l'indipendenza. I destinatari della protesta diplomatica ritenevano invece che, essendo sia il Texas che gli Stati Uniti due Stati indipendenti, secondo il diritto internazionale non avrebbero dovuto chiedere il permesso ad una potenza straniera prima di formalizzare un'unione. Le due posizioni in merito erano inconciliabili. Si arrivò al punto di rottura ufficiale delle relazioni diplomatiche con il richiamo in patria dell'ambasciatore statunitense, di prassi una condizione necessaria, anche se non sufficiente, all'inizio di una guerra.

Il Texas aderì formalmente all'offerta di unirsi alla Federazione degli Stati Uniti d'America, in qualità di Stato federato, il 4 Luglio 1845. A quel punto, le ali radicali più calde dello spettro politico messicano, si infervorarono, contagiando anche le componenti moderate.

²⁸ John C. Pineiro, op.cit, pg.26

²⁹ Amy S. Greenberg, op.cit., p. 76. I messicani, nella persona del Presidente José Herrera, già profondamente lesi dalla perdita del Texas si mostrarono indignati verso l'atteggiamento di disprezzo che la politica estera statunitense lasciava trasparire nei loro confronti, definendo gli americani come gli "implacabili nemici della nostra razza".

Avallare una condizione di pace in quelle condizioni sarebbe risultato contro l'interesse nazionale. Polk, pur sapendo che le schermaglie politico-diplomatiche con il Messico avevano buone probabilità, prima o poi, di sfociare in un conflitto armato, non credeva che la Guerra fosse imminente. Anche perché, come detto, nutriva sempre, nel profondo, quella speranza di garantire lo *status quo* del Texas come stato federato insieme alla conquista della California, senza mai giungere ad un vero e proprio conflitto. In effetti, a dispetto di tutto il rumore della stampa messicana sulle questioni territoriali, che ne evidenziava l'aspetto umiliante, il Presidente Herrera non era così ostile all'apertura di negoziati che riconoscessero la situazione *de facto* materializzatasi e che aprissero nuovi scenari di cessioni territoriali: l'obiettivo era di evitare una guerra intorno alla quale, però, stava coagulandosi il consenso dell'opinione pubblica; il Ministro degli Esteri, Manuel de la Pena, ammise che il Messico, date le condizioni disastrose nelle quali versava la finanza pubblica e il sistema economico in generale, avrebbe dovuto compiere sacrifici immani, anche solo per evitare l'annichilimento.

Inizialmente gli Stati Uniti tentarono, ma senza troppa convinzione, di annettersi la California con mezzi diplomatici, un atto dovuto. Fu il Console americano in Messico a chiedere al Governo messicano la disponibilità a ricevere un inviato statunitense munito delle credenziali per trattare. La risposta, giunta direttamente dal Segretario di Stato messicano, risultò implicitamente negativa: si dichiarava disposto a ricevere un Commissario con i poteri per trattare solo sulla disputa texana³⁰, non lasciando margine di negoziazione sulla California.

Polk, una volta compreso che la risoluzione della controversia non poteva avvenire secondo modalità pacifiche, decise di provocare la reazione rabbiosa della controparte. Deliberatamente in contrasto con la volontà del Messico, inviò un rappresentante del Governo in missione segreta con precise istruzioni: trattare per il Texas in modo che la sua indipendenza fosse valutata dalla controparte come un dato di fatto incontestabile; tentare di risolvere la disputa frontaliera offrendo due milioni di dollari al Governo messicano per realizzare le rivendicazioni americane; infine aveva il mandato per comprare la California nel processo.

La scelta del Presidente ricadde su un suo fedele adepto, John Slidell, il quale, però, oltre a mancare di una preparazione diplomatica, non considerava il Messico come una controparte paritaria di una trattativa. Egli sosteneva che avrebbero accettato tutto ciò che gli avrebbe proposto, pur di evitare la guerra. Tale giudizio era mosso dalla scarsa considerazione delle capacità intellettive dei messicani. Polk non aveva più intenzione di scendere a compromessi che l'avrebbero costretto a rinunciare alla realizzazione del destino sotto il suo mandato. Per questo, se il Messico avesse accettato le condizioni estreme sulla cessione di praticamente metà del suo territorio e della parte più ricca,

³⁰ William Jay Boston, op. cit., pp. 111-112

l'Alta California, allora la frattura fra i due Paesi si sarebbe ricomposta pacificamente. Viceversa, al rifiuto messicano, Polk non avrebbe esitato a rispondere con lo strumento militare.

La guerra negli Stati Uniti, però, deve essere giustificata con un fine superiore, che trascenda la mera politica di potenza. Un aspetto che diverrà una costante per tutte le guerre combattute dagli americani nel corso della loro storia. Quando manca l'elemento giustificatorio di un conflitto, l'impianto militare americano smette di funzionare.

Pertanto, la negoziazione era un tentativo, almeno in apparenza, da porre in atto sia per provocare i messicani, scatenando l'ira del gruppo dirigente che ne avrebbe offuscato il calcolo strategico, sia per dimostrare al Congresso come, il primo strumento politico usato dagli Stati Uniti, fosse di natura pacifica. A quel punto il Congresso, a conoscenza della missione di Slidell, sarebbe stato legittimato a votare una dichiarazione di guerra in caso del rifiuto messicano alla proposta americana.

Il Presidente Herrera, disposto ad abbracciare un approccio pacifico alla questione, aveva speso tutto il suo capitale politico verso gli altri leader politici nell'accordare agli Stati Uniti l'invio di un rappresentante pronto a trattare. Non aveva scorto l'intento provocatorio di Polk. Infatti come assistente di Slidell fu scelto William Parrott, spia americana conosciuta dalle autorità americane per essere un nemico dello Stato. Il Messico aveva chiarito che Parrott era una persona non grata e che in generale non fosse mandato nessun rappresentante suscettibile di costituire un'offesa per il Messico. Il presidente Polk, volutamente, non si curò di tali richieste e la missione di Slidell fallì ancor prima di iniziare. Herrera ritirò il consenso a riceverlo dal momento che, per la fragilità del proprio regime, un incontro con gli Stati Uniti sarebbe stato politicamente letale per le sorti del suo Governo.

In ogni caso, anche dopo il rifiuto, Herrera aveva puntato su una linea troppo morbida e fu spodestato con un colpo di Stato dal Generale Mariano Paredes. L'autore del *golpe* aveva incentrato la campagna di ascesa politica proprio sull'obiettivo di riconquista del Texas.

Le minime probabilità di una soluzione diplomatica alla crisi si erano azzerate dopo il colpo di stato di Paredes. Ciò nonostante, il Segretario di Stato americano comunicò a Slidell di prolungare la sua permanenza in Messico, anche senza essere ricevuto, per dimostrare alla gente che tutto il possibile era stato fatto per evitare la guerra³¹. Gli Stati Uniti non dovevano apparire in torto, ma come vittime di eventi inevitabili. La guerra, agli occhi dell'opinione pubblica americana, doveva apparire come la difesa contro una minaccia costante per i propri confini nei quali, ormai, il Texas era ufficialmente ricompreso.

³¹ Amy S. Greenberg., op. cit., pp. 78-79.

Nei primi mesi di Presidenza, Polk lavorò sulla preparazione del conflitto: ordinò alla Marina di concentrare le proprie forze nel Golfo del Messico, a distanza di tiro dai porti messicani. Sul versante della costa occidentale, invece, la strategia consisteva nel tenere pronta la flotta del Pacifico, comandata dal Commodoro J.D. Sloat, per conquistare San Francisco e gli altri porti strategici messicani non appena la guerra fosse scoppiata. Alle forze di terra, guidate dal Generale Zachary Taylor, comandante delle truppe del Sud-Ovest, fu comunicato di allertarsi: nel giugno del 1845 condusse il suo reparto a Corpus Christi, nell'estremo nord del territorio disputato, in attesa di ulteriori ordini.

Nuove istruzioni al Generale Taylor giunsero il 13 gennaio 1846. Era la terza provocazione di Polk, dopo che l'attivazione di una strategia militare e la finzione della ricerca di una soluzione pacifica avevano già contribuito alla destituzione forzata del più moderato Presidente Herrera. Così, all'alba del 1846 Polk decise di esercitare ulteriore pressione sul nemico per costringerlo, infine, a "sparare il primo colpo" oppure a rinunciare definitivamente alla guerra. Il Presidente americano ordinò alle forze di terra del Sud-est di marciare fino al Rio Grande, nel cuore della striscia di Nueces, territorio oggetto di disputa, e di assumere una posizione difensiva. Contemporaneamente alla Marina fu invece assegnato il compito di allestire un blocco navale del Rio Grande.

Il Messico, dilaniato dagli scontri interni, umiliato in politica estera e con un tessuto economico sfilacciato, era sul punto di affidarsi allo strumento militare con l'attitudine di chi lotta per sopravvivere e non ha molto da perdere.

La rinuncia a combattere del Messico, che sarebbe anche risultata logica considerando la precarietà generale del Paese, avrebbe però implicato la cessione della California e la perdita delle altre province del nord in un solo colpo. Si trattava, in pratica, della possibilità di perdere metà del territorio messicano. Inoltre, una volta avallata la richiesta di Polk, nulla garantiva che i vicini americani avrebbero smesso di minacciare il territorio sovrano insieme all'esistenza stessa dei messicani, un popolo che parte dei politici di Washington avevano dimostrato di non apprezzare.

A partire dal Presidente Polk: mentre altre figure politiche di spicco come Clay o Jefferson, proprietari di schiavi, furono combattuti per tutta la vita dallo sfruttamento perpetrato da una razza che si definiva superiore rispetto ad un'altra inferiore, Polk era convinto che la razza bianca fosse superiore per volere divino. Per tutta la sua carriera politica il Presidente fu fortemente condizionato dai consigli della moglie, Sarah, la quale, più di lui, era convinta che la condizione di schiavitù derivasse dalla volontà divina che aveva previsto una gerarchia sociale rigidamente definita. La dominazione del forte sul debole, dell'uomo bianco sull'uomo nero non era solamente una fotografia della condizione di schiavitù, ma, nella prospettiva di Polk, era giusta. Poiché Dio aveva creato i forti e i deboli, i bianchi e i neri, la dominazione degli uni sugli altri era la naturale

conseguenza del suo volere. Il concetto di giustizia di Polk era quindi profondamente condizionato dalla sua condizione di schiavista. Questo modo di pensare si trasferiva alla sua visione delle relazioni internazionali: i popoli inferiori, sovrani o no, dovevano farsi da parte se la loro presenza ostacolava il compimento della nazione illuminata da Dio, l'America. Il Messico, il cui nucleo razziale costitutivo era composto dai *mexican brown*, era inferiore sotto il profilo razziale e quindi impotente rispetto alla forza degli Stati Uniti.

Gli americani, come detto, avevano un esercito molto debole e forse tendevano a sopravvalutare la propria forza offuscati da una forza economica crescente alla quale non affiancavano, però, un'adeguata protezione strategica perché, fino a quel momento, ancora non ne avevano avuto bisogno.

Ma il nucleo fondante degli Stati Uniti, intriso della fede nel destino manifesto, alterava il calcolo strategico anche a causa di una proiezione di sé stessi nella quale gli angloamericani si vedevano aprioristicamente superiori in quanto uomini di razza bianca.

Ad ogni modo Polk doveva generare la guerra senza che gli Stati Uniti perdessero il primato morale. Non poteva di certo presentarsi di fronte al Congresso sostenendo che una Dichiarazione di Guerra fosse necessaria perché i messicani, etnicamente inferiori, non avevano diritti su delle terre che, nelle mani del superiore intelletto dei bianchi, avrebbero reso molto di più. Per non spaccare in due il Paese, o almeno per raggiungere la maggioranza necessaria all'approvazione della Dichiarazione, servivano ragioni politicamente più concrete; e a questo obiettivo miravano le provocazioni di Polk ad Herrera, prima, e a Paredes, poi: potersi lamentare del rifiuto dell'Esecutivo messicano a ricevere un rappresentante che negoziasse un compromesso; il Messico si era rifiutato di riconoscere le rivendicazioni territoriali degli americani che reclamavano il dominio sulla striscia di Nueces e l'acquisizione di altri territori messicani. Questo atteggiamento era meritevole di sanzioni per Stati Uniti. Per mezzo delle sue provocazioni, Polk era riuscito nell'intento di ribaltare la situazione potendo muoversi su un terreno morale sul quale fondare le proprie ragioni per invocare la Dichiarazione di Guerra. Mancava, però, l'elemento fondamentale perché il suo progetto ottenesse il massimo sostegno politico e militare: doveva attendere che il Messico, irritato e reso oggetto di pressioni insostenibili, facesse la prima mossa e aggredisse i soldati americani spintisi per più di cento miglia all'interno della striscia di Nueces fino alla cittadina di Corpus Christi.

4.1 “*The Nueces stripe*”, la ritirata del Generale Taylor dal territorio conteso

La striscia di territorio messicano, parte del Texas odierno, che segna l'area ricompresa fra il fiume Nueces e il Rio Grande costituiva la zona rivendicata dal Messico dopo l'annessione del Texas agli Stati Uniti, avvenuta formalmente con l'accettazione, il 4 Luglio 1845, da parte della Repubblica governata da Sam Houston, dell'invito ad unirsi alla Federazione.

Il Generale delle esercito americano, Zachary Taylor, competente per l'area sud-occidentale del Paese, faceva base con i suoi circa 4000 soldati a Corpus Christi.

Quando giunse l'ordine di approssimarsi al Rio Grande, il Generale era restio ad eseguirlo: Corpus Christi era una cittadina di circa trenta strutture che esistevano come basi di attività illegali, riguardanti soprattutto il commercio con l'area ad occidente del Nueces. La maggior parte della popolazione era coinvolta in traffici. In ogni caso vi erano alcune condizioni che permettevano ai soldati di rompere la monotonia del tempo e Taylor decise quindi di non muoversi. Lui e i suoi uomini, però, dovettero affrontare l'inverno più freddo che i locali ricordassero. Inoltre le scarse condizioni igieniche provocarono dissenteria e diarrea e molti soldati iniziarono a scaricare la loro frustrazione sui residenti, perlopiù messicani.

Il 3 Febbraio del 1846 giunse l'ordine preciso, questa volta con pochi margini di discrezionalità per il Generale, di marciare per 150 miglia verso il Rio Grande: a Washington i vertici dell'Amministrazione erano stanchi del temporeggiamento del Messico e volevano costringerlo ad una decisione. La scelta per l'Esecutivo messicano non era ampia; o cedevano senza combattere alle oppressive richieste americane, oppure decidevano di fare la guerra per primi in modo che Polk potesse raccomandare l'adozione della Dichiarazione di Guerra al congresso degli Stati Uniti.

Taylor accolse il nuovo ordine non entusiasticamente, a dispetto delle difficoltà di ambientamento del suo esercito a Corpus Christi. Le istruzioni contemplavano l'atteggiamento che avrebbe dovuto far assumere alle sue truppe; il Messico ancora non poteva essere considerato un nemico dato che formalmente non sussisteva uno stato di guerra fra i due Paesi. La missione doveva, quindi, mirare al presidio del territorio anche se, in realtà, la marcia di reparti armati americani diretti al confine messicano era parte della più ampia strategia di scatenamento della reazione del nemico. E, giacché l'Amministrazione si aspettava una tale reazione dal Messico, fu comunicato a Taylor di aggredire il nemico in caso di aggressione subita, passando rapidamente da una posizione difensiva ad una offensiva.

Il Generale però non era così leale alla politica di espansionismo. Innanzitutto specificare che, come molti ufficiali, era un Liberale. Era il Partito dei “*whigs*” infatti a spingere continuamente le

istituzioni ad incrementare i fondi per l'esercito, con un forte supporto all'accademia militare di West Point. I Democratici, al contrario, temevano un consolidamento del potere associato ad un forte esercito e non si fidavano dei militari di professione i quali, a loro volta, erano sospettosi dei disegni espansionistici del Partito fondato da Jackson. Nello specifico Taylor denunciò, anche se non apertamente, la politica di annessione del Texas.

Il Generale, nei suoi precedenti militari, aveva sempre dimostrato di rispettare i suoi nemici più dei suoi stessi superiori³². Soprattutto trattandosi di un Presidente democratico come Polk, per lui che, invece, era un Liberale. Ad ogni modo la sua attitudine militare verrà dimostrata in più occasioni anche nel corso della Guerra con il Messico, quando non si fece scrupolo di disattendere gli ordini del Governo pur di concedere respiro al nemico. Taylor era assolutamente contrario all'annessione del Texas ritenendola contraria ai principi costituzionali³³.

Nonostante le sue personali opinioni, il rispettato Generale eseguì gli ordini marciando fino al cuore dei territori contesi. Dopo il suo arrivo al fiume Sabine, ricevette dal Quartier Generale una mappa del Texas. Serviva a rendere chiara al comandante la revisione delle mappe secondo il confine concepito dagli americani: la nuova linea di frontiera, rispetto alla precedente che seguiva il fiume Sabine, doveva corrispondere al corso del Rio Grande. Taylor non condivideva però le ambizioni statunitensi. Le aree in cui avrebbe dovuto addentrarsi erano territori appartenenti al Messico e non riusciva a individuare la fondatezza delle rivendicazioni avanzate dal suo Governo. Gli americani non avevano mai stabilito un dominio effettivo sulle terre ad ovest del fiume Nueces.

Nel Marzo del 1846 Taylor aveva marciato con i suoi uomini fin dentro alla "striscia di Nueces". Una terra desolata, arida e inospitale per i soldati americani. E più si avvicinavano al Rio Grande, meno i soldati percepivano le ragioni per le quali l'America rivendicasse quei territori come propri. Gli ufficiali, soprattutto, poco inclini ad abbracciare l'ideologia del destino manifesto, non riscontravano alcun diritto statunitense ad occupare militarmente quella striscia di territorio. Così, data anche l'esiguità delle forze americane che stavano addentrandosi tanto profondamente in territorio nemico, capirono di essere lo strumento del Governo per provocare una guerra nella quale fosse il Messico a colpire per primo le truppe di Taylor. In tal modo l'Amministrazione avrebbe guadagnato il pretesto per poter condurre una guerra che non si limitasse soltanto al ristabilimento dello *status quo* ma che avesse, anche, uno scopo punitivo, sottraendo al Messico la sovranità sulla California.

³² Elbert B. Smith, *The Presidencies of Zachary Taylor & Millard Fillmore*, The University Press of Kansas, 1988, p. 33

³³ Elbert B. Smith, op. cit., pp. 33-34. Citato il pensiero di Taylor che esprime la sua contrarietà alla politica sul Texas *"I was opposed to the annexation of Texas, believing as I did that the manner in which it was done, was at variance with the Constitution, & which no one now living will see the effects... which is to result from this which grown out of it on the institutions of our great & hiterto prosperous country; but i will not make myself unhappy at what i cannot prevent; nor give up the Constitution or abandon it because a rent has been made in it but will stick by & repair it, & nurse it as long as it will hang together"*.

Giunto al Rio Grande, il Generale Taylor occupò la fortificata città di Matamoros popolata da circa sedicimila abitanti. Sistemò i cannoni e diresse le unità navali in modo che bloccassero i traffici della città: lo scopo principale era di tagliare i rifornimenti di cibo e di scorte all'esercito messicano. A quel punto si verificò un inarrestabile *escalation*: il Generale messicano Pedro Ampudia, un reduce delle battaglie di Alamo e San Jacinto, inviò a Taylor un *ultimatum* concedendogli ventiquattro ore per lasciare Matamoros e far ritorno a Corpus Christi. Inoltre fece girare una proposta, tra le fila dell'accampamento statunitense, secondo la quale qualsiasi immigrato che avesse scelto la via della diserzione, in Messico avrebbe trovato un ottimo trattamento e un'alta paga.

Di notte circa cinquanta soldati americani nuotarono per raggiungere l'altra sponda del Rio Grande fuggendo in Messico, probabilmente attirati dall'allettante offerta clandestina di Ampudia. Taylor si cautelò mettendo guardie che evitassero ulteriori fughe.

Al messaggio del comandante messicano, Taylor rispose che stava solamente eseguendo degli ordini così facendo intendere di essere sulla difensiva. Specificò, infatti, che la responsabilità di un'eventuale guerra sarebbe ricaduta su chi avesse sparato il primo colpo e aggiungendo che lui non aveva intenzione di arrivare alle armi. Ma, come monito, affermò che se il precipitare degli eventi l'avesse costretto ad arrivare a tanto, non si sarebbe tirato indietro.

Circa due settimane dopo l'arrivo di Taylor e delle sue truppe, il comando delle forze messicane fu assunto dal Generale Mariano Arista, un ex governatore che si pose alla testa di circa ottomila uomini. Il 24 aprile Arista inviò un distaccamento della Cavalleria aldilà del fiume. Taylor reagì con un piccolo squadrone di uomini e gli statunitensi furono sopraffatti; dopo un breve scontro a fuoco, resisi conto dell'inferiorità, gli americani si arresero.

Questo scontro costò 11 soldati agli statunitensi. In cambio, il Presidente Polk ottenne il pretesto che tanto bramava: gli Stati Uniti d'America erano stati attaccati, deliberatamente aggrediti, alcuni dei loro uomini uccisi. L'abile somma delle provocazioni di Polk aveva prodotto il risultato sperato: poter dichiarare guerra senza che gli Stati Uniti fossero stati i primi a sferrare il colpo.

5. *La Dichiarazione di Guerra al Messico*

Data la mancanza di comunicazione fra le remote e desolate terre di frontiera e Washington, ci vollero circa due settimane prima che la notizia dell'attacco subito alla frontiera giungesse al Presidente americano.

Polk avrebbe probabilmente raccomandato l'inizio della Guerra anche senza l'attacco del Messico. L'espansione del territorio americano era il fulcro del suo programma politico. Ma, senza un buon pretesto, il percorso sarebbe stato tortuoso.

Inoltre, la legittimità sul domino delle terre sottratte al Messico sarebbe stata fragile anche agli occhi della comunità internazionale, e gli Stati Uniti avrebbero perso il capitale politico derivatogli dalla superiorità morale della politica estera. Un capitale che, in futuro, si sarebbe rivelato fondamentale soprattutto nel corso del XX sec. con l'affermazione dell'Impero statunitense, una primazia non territoriale ma strategica, attraverso il continuo accrescimento di *soft e hard power*.

Così, il Presidente, nelle due settimane che intercorsero fra l'attacco ai soldati di Taylor e la comunicazione dell'accaduto, esercitò la pressione necessaria a far leva sui politici che avrebbero, di lì a poco, votato per la guerra al Messico. Ma, come probabile, le ragioni addotte da Polk non erano sufficienti per convincere il Congresso a mobilitare l'esercito. Uno dei politici più importanti del tempo, il Senatore Thomas Benton, esponente dei Democratici e ardito sostenitore dell'espansionismo americano, espresse al Presidente la sua avversione nei confronti di una Guerra immediata ritenendo che la priorità dovesse spettare alla questione dell'Oregon, conteso alla ex Madre Patria, tentando di capire se quella situazione avrebbe prodotto una risoluzione pacifica nel senso di una cessione del territorio agli Stati Uniti o se, invece, avrebbe generato una crisi nella quale gli Stati Uniti dovevano poter contare su tutte le loro forze.

Polk decise, in accordo col suo *cabinet*, di attendere comunicazioni dal Generale Taylor. L'Amministrazione ricevette l'erronea notizia secondo la quale non vi fosse nessuna novità alla frontiera con le truppe del Generale che presidiavano la zona. Slidell, il rappresentante di Polk in Messico, fece ritorno a Washington in quei giorni, e non aveva alcuna idea circa l'attacco perpetrato ai danni dei soldati americani. Il Presidente decise di prendere l'iniziativa, chiedendo ai membri del Gabinetto se fossero stati d'accordo ad invocare la Dichiarazione nonostante il Messico non avesse, a quanto ne sapevano, attaccato gli Stati Uniti.

Polk, nella sua battaglia personale per iniziare la guerra, faceva grande affidamento sull'opinione pubblica; soprattutto sui giornali democratici, i quali evidenziavano come l'Esecutivo americano avesse esaurito tutte le risorse disponibili per una via conciliativa che conducesse alla pace. Non vi era alternativa alla guerra.

Alla fine i membri del Gabinetto, eccetto Bancroft³⁴, accettarono di presentare la Raccomandazione al Congresso il martedì successivo. Soltanto quattro ore dopo questa decisione, il Presidente ricevette la notizia dell'attacco a Taylor e si dedicò per tutto il fine settimana alla stesura del testo del messaggio da rivolgere al Congresso. Quando fu presentato, preventivamente, a Cass e Benton,

Senatori democratici, il primo si dimostrò entusiasta, mentre il secondo rinnovò la sua sfiducia alla politica del Presidente non condividendo la marcia degli uomini di Taylor da Corpus Christi al Rio Grande. Aveva scorto il carattere provocatorio della strategia dell'Amministrazione, mentre secondo lui la priorità era rappresentata dalla messa in sicurezza dell'Oregon. In ogni caso non fu esplicito sul voto che, alla fine, avrebbe espresso.

Il 13 Maggio, leggendo il Messaggio di guerra rivolto al Congresso riunito in seduta comune, Polk perorò la sua causa usando una retorica forte e convinta, forzando i fatti e ponendo in cattiva luce la sgradevole condotta messicana. Non chiese che il Congresso³⁵ dichiarasse guerra, bensì che riconoscesse che una Guerra fosse già in corso alla frontiera sud occidentale degli Stati Uniti.

Comunicò che il Messico, dopo reiterate minacce, avesse violato la sovranità americana varcandone il confine. Il discorso fu suggellato dall'informazione secondo la quale, all'invasione armata, era seguito uno scontro: del sangue americano era stato versato sul suolo americano³⁶.

Era vero che 11 soldati americani avessero perso la vita, ma il discorso rientrava in un contesto di forzatura della realtà di cui Polk si servì per scalfire i cuori anche dei più scettici. La retorica al servizio di una verità più grande.

Il Presidente rimarcava la responsabilità del Messico: se bisognava combattere una guerra, la colpa era da ricercarsi nella immorale condotta del Messico stesso mentre gli Stati Uniti, lesi nel proprio onore, non potevano che presidiare l'interesse nazionale lanciandosi, con patriottismo e moralità dalla propria parte, contro l'aggressore³⁷.

L'approvazione della dichiarazione non era comunque scontata e, infatti, fu inserita dai democratici come preambolo del disegno di legge che prevedeva l'erogazione di fondi e aiuti per sostenere Taylor.

Con questo espediente l'opposizione Liberale fu colta alla sprovvista. Non votare in favore dell'approvazione della legge il cui voto positivo implicava il consenso alla Guerra contro il Messico, sarebbe equivalso alla decisione di non sostenere l'esercito, solitamente scontato per il Partito Liberale il quale, come già accennato, godeva di un solido legame con le forze armate, molto più di quanto non fosse per i democratici.

Considerando che la volontà di muovere guerra rappresentava trasversalmente il popolo americano, il voto negativo del Liberali sarebbe stato oggetto di forti stigmatizzazioni che ne mettevano a rischio la prosecuzione stessa della carriera politica.

³⁵ David S. Heidler and Jeanne T. Heidler, op. cit., pp. 195-197 è consultabile il testo completo del *War Message*.

³⁶ Amy S. Greenberg, op. cit., p. 104. Cit. di un passo della Dichiarazione di Guerra al Messico nella quale comunicò al Congresso che "...after reiterated menaces, Mexico has passed the boundary of the United States, has invaded our territory and shed American blood upon the American soil".

³⁷ Amy S. Greenberg, op. cit., p. 104. Ancora Polk nella Dichiarazione di Guerra, "As war exists, and notwithstanding all our efforts to avoid it, exists by the act of Mexico herself, we are called upon by every consideration of duty and patriotism to vindicate with decision the honor, the rights, and the interest of our country".

Il disegno di legge, comprensivo del messaggio di Polk, passò al Senato con quarantadue voti favorevoli contro soli due voti contrari. Si registrarono aspre critiche anche da chi aveva votato positivamente, soprattutto contro il Presidente Polk, individuato come vera causa della guerra e reo, in particolare, di aver scavalcato il Congresso con la sua aggressiva politica estera determinando una sorta di usurpazione del potere costituzionale.

Dal comportamento di Polk scaturiva un pericoloso precedente con il quale ogni futuro Presidente avrebbe potuto presentarsi davanti al Senato, illustrando una situazione *de facto* per la quale il Senato stesso sarebbe stato costretto ad esprimersi favorevolmente, esautorato dei poteri decisionali garantiti dalla Costituzione.

Però, la quasi unanimità con la quale fu votata la dichiarazione, suggeriva anche la convinzione di buona parte dei senatori che fosse il momento opportuno per dimostrare che la nazione tendeva verso il compimento del destino manifesto, un'ideologia che si concretava nella conquista del naturale dominio degli Stati Uniti³⁸. Per alcuni, tale concetto era interpretato estensivamente lungo due direttrici: ai danni del Canada, a nord, e contro il Messico, a Sud.

Un problema che durante la Guerra si proporrà ai decisori pubblici americani sarà quello di decidere se estinguere il Messico e dominarlo completamente o, se invece, tenerlo in vita seppur con una umiliante amputazione territoriale.

In seguito alla votazione, la preparazione alla guerra incontrò alcuni ostacoli, almeno secondo la visione di Polk, profondamente mosso dalla volontà di assorbire nuovi territori ai danni del Messico.

Il Presidente nominò come Comandante generale delle truppe Winfield Scott, meno in viso di Taylor. Ma quando Scott fece sapere che sarebbe rimasto a Washington tutta l'estate, per reclutare e organizzare i rifornimenti, la notizia non fece piacere a Polk che lo sostituì subito con la scelta più naturale, anche se scomoda politicamente³⁹. Taylor fu nominato generale maggiore e posto al comando della *West Army*.

Il Segretario di Stato, Buchanan, rivolgendosi alle Potenze mondiali, Francia e Gran Bretagna, sostenne che la Guerra non era volta all'espansione territoriale. Non si trattava di un mero atto di potenza, ma riguardava, al contrario, la disinteressata difesa dello *status quo* e delle truppe di connazionali immolate al fronte. Ciò era dovuto al timore secondo cui un'eventuale annessione della California non sarebbe mai stata accettata e gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a continuare una guerra allargata non auspicabile. A quel tempo gli Stati Uniti, se relazionati al Messico,

³⁸ Amy S. Greenberg, op. cit., pg. 105, cita J.Q. Adams che definì "*our natural dominion*" le terre che avrebbero potuto dare continuità territoriale fino al Pacifico. Lui stesso, da Presidente, aveva tentato di acquistare il Texas quando ancora il regime schiavista non vi era così radicato. Successivamente, lo stesso Adams, noto antischiavista, vedeva l'annessione del Texas come una sciagura per quella che era diventata la sua principale causa politica, ovvero l'abolizione della schiavitù.

³⁹ Elbert B. Smith, op. cit., pg. 35.

potevano anche ritenersi adeguati, nonostante sovrastimassero le proprie forze. Ma, in proporzione alle forze armate delle Grandi Potenze, l'esercito americano era praticamente inesistente e faceva affidamento in larga parte sul contributo dei volontari: per questo l'attacco del Messico agli uomini di Taylor fu decisivo per riscuotere un largo consenso in chi reputava l'azione del Paese latinoamericano tanto esecrabile quanto meritevole di una sanzione.

Il Presidente era profondamente in disaccordo con il messaggio che Buchanan rivolse alle altre Potenze, dimostrandosi inamovibile sulla volontà di trattare la pace con il Messico sulla base della cessione di porzioni territoriali che avrebbero rappresentato nient'altro che la riparazione dei danni a cui, il Governo messicano, avrebbe ottemperato, permettendo così a Washington di coprire le spese di guerra.

Polk non riteneva, comunque che avrebbe dovuto sfidare le Grandi Potenze per aggiudicarsi la California. Ciò che agli occhi dei detrattori, fra i quali il suo stesso Segretario di Stato, poteva apparire un azzardo, non lo era per lui: effettivamente pochi giorni prima di venire a conoscenza dell'apertura delle ostilità con il Messico, la Gran Bretagna inviò agli Stati Uniti una proposta di compromesso sull'Oregon il cui confine era da stabilirsi in corrispondenza del quarantanovesimo parallelo incluso il possesso dell'Isola di Vancouver.

Il Senato ratificò la proposta britannica il 12 giugno. Risolta la questione dell'Oregon, l'Esecutivo americano si preparò ad affrontare la Guerra con il Messico.

Il 19 maggio, prima dell'approvazione dell'accordo sull'Oregon, era passato un disegno di legge finalizzato a stabilire delle stazioni militari sulla strada dell'Oregon, in previsione di un intervento armato. La risoluzione pacifica della questione permise poi di dirottare gli sforzi del reggimento, in novembre, verso il più bisognoso fronte messicano⁴⁰.

5.1 La battaglia di Palo Alto

Nel primo vero scontro regolare, risalente all' 8 maggio del 1846, fra le truppe dei due Paesi, le forze del Generale Taylor sconfissero i sei mila messicani comandati dal suo omologo Arista il quale era forte di un numero di militari superiore di tre volte a quello americano. Il rapporto di forza di uno a tre si ridusse, soprattutto, grazie all'efficiente artiglieria americana che deteriorò le fila messicane a nord del Rio Grande, precisamente a Palo Alto. I messicani persero circa due mila soldati a dispetto dei circa cinquecento che furono contati tra le fila nemiche.

⁴⁰ Waldo E. Rosebush, *Frontier Steel*, C.C. Nelson Publishing Company, Appleton(Wisconsin),1958, pg. 11.

Arista si pose sulla difensiva attendendo una mossa di Taylor. Quest'ultimo non si fece pregare nel tentare uno scontro frontale che, ancora una volta, lo vedeva partire nettamente sfavorito sulla carta, ma ancora una volta vincitore sul campo di battaglia. A Resaca de la Palma, i suoi uomini uccisero circa dodicimila soldati messicani dando prova di particolare destrezza con l'uso delle baionette e dimostrando l'assoluta efficienza della cavalleria. Fu stimato che, a dispetto delle svariate migliaia di messicani che ebbero la peggio nel conflitto, solo centocinquanta soldati americani persero la vita in quell'attacco.

Gli scoraggiati residui delle forze di Arista si rifugiarono oltre il Rio Grande cercando salvezza a Matamoros⁴¹. Nella ritirata, il Generale Arista fu costretto a lasciare i suoi effetti personali fra i quali documenti ufficiali governativi: fra di essi erano presenti gli ordini del Governo messicano che disponeva di catturare il generale Taylor e di inviarlo a Città del Messico come prigioniero di guerra. In questo poteva essere scrutata una certa sicurezza da parte dei messicani circa l'esito favorevole del conflitto. Per tale motivo, ciò che Polk e molti americani vedevano come estremo tentativo di sopravvivenza, agli occhi dei messicani era un intervento armato in cui si percepivano nettamente superiori.

Una volta retroceduto a Matamoros, Arista dovette fare i conti con i suoi uomini che stavano avvitando nella spirale sconfitta- crescente sfiducia- sconfitta, dalla quale era complicato risalire. Il Generale messicano iniziò, allora, a trasferire i mezzi di sostentamento e le armi dalla città in modo che non cadessero in mani nemiche. Il giorno successivo a tale azione, le truppe americane guadarono il fiume di confine marciando in direzione Matamoros nella quale non trovarono la minima resistenza. Il vessillo a stelle e strisce fu issato sulla città al cui governo fu preposto un militare nominato da Taylor dichiarando. Matamoros fu la prima città occupata dalle truppe statunitensi.

L'occupazione della città messicana diede un forte impulso politico all'azione di Polk. Non si trattava solamente del risultato in sé, quanto, anche, del modo in cui era stato conseguito: acquistò grande forza il culto della personalità del Generale Taylor che seppe condurre un esercito in netta minoranza a sbaragliare i più numerosi nemici. E la sua fama crebbe a tal punto che il suo nome già circolava nell'opinione pubblica quale futuro candidato presidenziale.

5.1.2 La strategia del Presidente Polk

Polk, insieme al Generale Maggiore Scott, aveva in mente due direttrici principali d'attacco: a sud i soldati americani sarebbero stati guidati da Taylor prima attraverso il Texas, poi a Monterrey per giungere, infine, a Città del Messico. La seconda forza armata, agli ordini del Generale Kearny, si sarebbe occupata di penetrare nel territorio messicano dirigendosi verso ovest, occupando il New Mexico, fino alla California, con la speranza di conquistare il lontano paese con i suoi famosi porti. Lo stato di Chihuahua sarebbe stato di competenza del Generale Wool il quale, da San Antonio, in Texas, doveva marciare verso lo Stato del Messico settentrionale⁴².

Inoltre Polk ordinò alla Marina di bloccare il Porto di Veracruz e inviò al Commodoro Sloat l'impulso necessario affinché ponesse in atto il precedente ordine del Presidente: la conquista del porto di San Francisco allo scoppio delle ostilità.

La strategia di Polk e dei vertici militari ebbe un positivo riscontro sul campo: gli uomini di frontiera che componevano l'esercito di Kearny coprirono velocemente le miglia che separavano Fort Leavenworth, in Kansas, da Santa Fe, provincia del New Mexico. Fu raggiunto il massimo risultato con il minimo sforzo. Nonostante l'aggressiva retorica e i continui ammonimenti provenienti dall'autorità locale messicana, nella persona del Governatore del New Mexico Manuel Armijo, in poco più di quaranta giorni gli americani varcarono le soglie di Santa Fe. Il 16 agosto 1846, il New Mexico, popolato da circa ottanta mila abitanti, era controllato dagli americani.

Così anche il successo dell'Armata dell'ovest fu accompagnata dal grande entusiasmo dell'opinione pubblica americana, convinta della lealtà che i locali avevano giurato agli Stati Uniti.

Sul fronte californiano, lo svolgersi degli eventi era accolto con entusiasmo. La Marina del Commodoro Sloat prese possesso, il 10 luglio 1846, della Baia di San Francisco. I maggiori porti californiani furono messi in sicurezza e circa un mese dopo il Commodoro Stockton, il quale nel frattempo era succeduto a Sloat, occupò Los Angeles: il Commodoro Flores, la sua controparte messicana, tentò in poco tempo di organizzare una resistenza, ma dovette far fronte anche ai californiani e ad alcuni messicani che, certi della superiorità nemica, si consegnarono a Stockton, speranzosi di ottenere, in cambio dei beni e delle risorse che offrivano, qualche beneficio una volta terminata l'invasione. La battaglia fu comunque senza storia e Flores fu costretto a riconoscere la sconfitta, rassegnando le dimissioni⁴³.

⁴² Waldo E. Rosebush, op. cit., p.11.

⁴³ Antonio M. Osio, *The History of Alta California*, Antonio M. Osio, The University of Wisconsin Press.

Allo spirare di agosto tutta l'alta California, o perlomeno i suoi centri strategici, erano in mani americane secondo modalità nelle quali Polk confidava profondamente; non si erano resi necessari significativi scontri armati né, tantomeno, le perdite di vite americane che avrebbero potuto delegittimare l'azione armata prima che le truppe avessero occupato la California, il grande obiettivo di Polk.

Se l'annessione del Texas si era virtualmente chiusa sotto la Presidenza Tyler, Polk non voleva farsi sfuggire l'occasione e sfruttò la fame d'espansionismo generata dalla politica del suo predecessore per spingere le ambizioni americane fino al Pacifico. Il Presidente aveva speso molte energie nello stimolare l'opinione pubblica per presentare il possesso della California come un interesse vitale per gli Stati Uniti. Prima della guerra, i giornali riportarono più volte i segreti progetti di conquista della Gran Bretagna sul Golden State⁴⁴. E gli Stati Uniti, che ancora non possedevano nemmeno l'Oregon, non potevano permetterlo.

Espandersi fino al Pacifico significava acquisire il controllo dei porti strategici e delle risorse naturali che avrebbero permesso agli Stati Uniti d'inserirsi di prepotenza nelle dinamiche commerciali con l'Asia. E proprio il dominio dei mari, reso possibile attraverso un forte sviluppo della più potente forza Marittima con il compito di controllo e presidio delle rotte commerciali, si rivelerà negli anni l'ambito strategico decisivo grazie al quale gli Stati Uniti si affermeranno come egemoni mondiali⁴⁵.

Un altro passaggio significativo del conflitto risale al mese di settembre quando il Generale Taylor, coadiuvato da Worth, Brigadiere Generale, conquista Monterrey alla fine di una sanguinosa battaglia per i messicani.

Lo scontro finale si fu per il controllo dell'ultima postazione militare che avrebbe garantito agli americani di primeggiare, ovvero il Palazzo del Vescovo. L'attacco avvenne il 22 settembre alle 3 di notte da parte degli uomini di Worth. Contemporaneamente, sull'altro versante della città, ben fortificato, il Generale Taylor conduceva attacchi frontali seppur con scarsi risultati e, mancando le linee di comunicazione, perseverava, non sapendo dell'esito positivo dell'attacco di Worth.

Alla fine, Il Generale Ampudia si arrese. Non era riuscito a difendere Monterrey considerata dai messicani, ma anche dagli americani, un centro strategico per il prosieguo del conflitto: si trattava di una capitale della provincia di circa quindici mila abitanti situata in una posizione chiave per il transito nel Messico settentrionale. Ai fini militari, era ritenuta un'ancora per costituire una linea di difesa lungo il Messico settentrionale.

⁴⁴ William Jay Boston, op. cit., p.107.

La posizione geografica ben si prestava a tale ruolo; circondata da montagne e costruita lungo un fiume, non era facilmente accessibile per lo straniero che ne minacciava la sicurezza. L'urbanistica stessa della città, con dritte strade facilmente barricabili, rese il compito più semplice.

I circa settemila soldati di Ampudia costruirono impressionanti fortificazioni a presidio della città, soprattutto, come detto, sul versante di competenza di Taylor. Le difese furono quindi aggirate dalla sagacia tattica di Taylor che decise di esercitare una doppia pressione sulla città assediata dividendo in due l'armata e affidandone il comando di una metà a Worth il quale, abilmente, era penetrato attraverso le difese nemiche.

Taylor, nonostante maggiori difficoltà, il giorno successivo suggellò l'attacco del suo Brigadiere con la conquista definitiva della strategica provincia messicana.

Questo è considerato uno snodo centrale della guerra. La resa del Generale Ampudia fu accompagnata dalla richiesta, accolta da Taylor, di un armistizio di otto settimane al quale, comunque, i rispettivi Governi avevano il diritto di apporre il veto; un atto che il Presidente Polk, supportato dal parere del *Cabinet*, non esitò ad eseguire quasi rabbiosamente non comprendendone le ragioni. Perché dare ossigeno ai messicani proprio quando erano sulla soglia della sconfitta. E, secondo i consiglieri di Polk, se Taylor avesse subito fatto prigionieri i messicani privandoli delle loro scorte militari, la guerra sarebbe potuta finire. In ogni caso, quando a Taylor giunse l'ordine, da Washington, di disattendere la tregua concessa ai messicani, il termine di otto settimane era praticamente decorso⁴⁶.

Taylor, come già affermato, non appoggiava i disegni espansionistici di Polk. Secondo lui la guerra doveva servire solamente a porre in sicurezza il confine fra Messico e Usa. E ciò era stato fatto. Aveva evitato l'invasione del Texas portando il conflitto in territorio messicano. Ma il suo obiettivo militare non coincideva con il fine politico di Polk. All'interno dell'Amministrazione, chi condivideva la visione del Generale, era il Segretario di Stato Buchanan secondo il quale lo smembramento del Messico era una follia.

In questa situazione, al prolungamento del conflitto, che fece scemare gli entusiasmi diffusi nell'opinione pubblica per le vittorie di Taylor, si aggiunse l'opera delegittimante compiuta dai tanti volontari americani accorsi per aiutare i compatrioti ma che perpetravano abusi e soprusi nei confronti della popolazione messicana. Il Messico era considerato, da molti, come una nazione immorale, rappresentante di un popolo indegno. Gli americani, di razza bianca e di religione protestante, erano superiori.

L'elemento razzista fu quindi la base per una serie di oltraggi ai danni delle genti messicane conquistate che, di contro, non accettarono mai realmente il dominio statunitense.

⁴⁶ Waldo E. Rosebush, op.cit., pp. 19-26.

Informazioni affidabili sulle atrocità commesse dai “*wild volunteers*” al fronte giungevano praticamente ogni giorno a Washington. Ad inviare le lettere di denuncia erano gli stessi ufficiali che lanciavano l’allarme della mancanza di controllo sui volontari che commettevano brutali atti nei confronti dei messicani.

5.2 Lo sgarbo al Generale Taylor: il trasferimento del Comando Generale dell’esercito.

L’armistizio concesso dal Generale americano, lungi dall’aver reso felici i vertici dell’Amministrazione americana, era suscettibile di conseguenze politiche che avrebbero scontentato Taylor stesso.

Il Presidente Polk, se poteva dirsi soddisfatto dei successi militari conseguiti dal Comando Generale, non poteva considerarsi altrettanto lieto dell’ostracismo di Taylor rispetto ai suoi disegni espansionistici. Inoltre, la fama del Generale era cresciuta significativamente e le voci di una possibile candidatura alle successive elezioni presidenziali, di cui ancora lo stesso Generale non aveva sentore, erano giunte allo Studio Ovale.

La combinazione di questi elementi condusse Polk a trasferire il comando generale dell’esercito Winfield Scott. Taylor perse buona parte dei suoi uomini, inclusi i suoi consiglieri più fidati e i migliori ufficiali. Tutti uomini che lo avevano accompagnato fin dalla marcia in Texas. Rimase quindi in una posizione di difesa, fuori da Monterrey, con un manipolo di uomini. Il trasferimento di soldati non fu un atto popolare fra le truppe e non fece che peggiorare il rapporto fra il Presidente Democratico e i militari.

Il piano di Scott era nettamente più aggressivo della strategia di Taylor e meglio si adattava all’indirizzo politico che Polk voleva imprimere alla campagna militare. L’obiettivo del Generale consisteva nell’invasione del cuore del Messico con l’aiuto delle forze di mare incaricate di trasportare e condurre le truppe al Porto di Veracruz. Taylor, in tale strategia, aveva un ruolo marginale. Doveva solamente difendere la posizione conquistata.

Nel frattempo il Generale Santa Anna, dopo diversi insuccessi militari e due governi autoritari era stato bandito dal Messico e mandato in esilio a Cuba. Nell’agosto 1846 Santa Anna fu richiamato per condurre la reazione del Messico: era ritenuto l’unico uomo capace, con il suo carisma, di ricomporre le fratture interne al Paese. Secondo Polk, il quale partiva sempre dall’incrollabile

convinzione che i messicani fossero indegni del rispetto degli americani, il ritorno di Santa Anna ai vertici militari messicani sarebbe stato un vantaggio per i suoi propositi. Era convinto di poterlo gestire e corrompere conducendo dei negoziati che avrebbero prodotto la cessione dei territori da lui bramati. Santa Anna era effettivamente stato colui che, sotto minaccia, aveva tradito il suo Paese accordando l'indipendenza al Texas, una condotta che comunque non fu riconosciuta dal Governo messicano. Non aveva esitato a subordinare gli interessi generali a quelli personali. E adesso non avrebbe esitato a fare lo stesso, scambiando le terre messicane per il ritorno al potere. Così Polk concesse a Santa Anna libero transito da Cuba al Messico nell'agosto del 1846.

5.3 La battaglia di Buena Vista e la ritirata di Santa Anna

In realtà l'unico modo con cui Santa Anna avrebbe potuto legittimare un suo ritorno ai vertici militari messicani era l'assoluta intransigenza sulla possibilità di negoziare una pace asimmetrica con gli Usa. E così si comportò al suo ritorno in Messico. Non solo promise di non riallacciare le relazioni con gli Usa giurando, al contempo, che l'unica interazione possibile sarebbe stata di natura militare. Ma, anzi, rilanciò, comunicando la sua volontà di vendicare la perdita del Texas. Inizialmente Polk fu spiazzato da queste intenzioni, ritenne però che si trattasse solo di un espediente per consolidare la sua figura e coagulare consenso intorno a sé. In novembre tale ragionamento si rivelò infondato dal momento che Santa Anna iniziò a serrare i ranghi per sfidare l'esercito di americano.

Il 30 dicembre 1846 il Generale Taylor ricevette la comunicazione della partenza dell'esercito di Santa Anna da Città del Messico⁴⁷.

Nel frattempo i reparti armati americani stavano imparando a conoscere le terre messicane che si apprestavano di volta in volta ad invadere e conquistare. Chi prima della guerra credeva fortemente nel Destino Manifesto iniziava ad allontanarsi da tale ideologia di fronte alle lande desolate, aride e povere del Messico. Inoltre la prolungata inazione di alcuni reparti di volontari non faceva che accrescere il risentimento verso gli indigeni che incontravano e che non si adattavano ai loro ideali. La loro opinione sulla natura dei messicani era fortemente condizionata dal pregiudizio che molti americani nutrivano nei loro confronti: la xenofobia prese il sopravvento e i messicani non venivano meglio considerati di come lo erano gli schiavi neri.

⁴⁷ Edward D. Mansfield, op. cit., p.119.

Pertanto la conquista delle terre messicane non era più un obiettivo così allettante; non se ne scrutava la coincidenza con gli ideali propugnati dall'espansionismo. Al principio del conflitto, molti volontari erano attratti da una visione distorta delle vastissime terre messicane finendo per scontrarsi con la cinica disillusione non appena gli americani iniziarono a percorrere le polverose terre del Nord. Perciò, limitarsi a tagliare verso la California e il Pacifico, senza scendere a sud, sembrava a molti la cosa migliore.

Il 21 febbraio Taylor ricevette l'informazione sulla posizione di Santa Anna: solo sei miglia a sud.

Il giorno successivo il Generale americano vide l'esercito messicano posizionato nel passo di montagna che lui stesso aveva individuato come le Termopili del suo esercito⁴⁸.

Santa Anna, giunto a destinazione dopo un'estenuante marcia, offrì al suo omologo americano la possibilità di arrendersi sulla base della valutazione della netta preponderanza del numero di soldati messicani su quelli americani. Effettivamente, mentre gli uomini a disposizione di Santa Anna erano circa ventimila, quelli agli ordini di Taylor erano circa cinquemila, quasi tutti volontari. Taylor rifiutò di accettare la resa: secondo i suoi calcoli, la lunga marcia che l'esercito messicano aveva dovuto compiere per raggiungerlo, aveva ridimensionato il numero di soldati che il Messico sosteneva di avere. Inoltre si aspettava di poter contare su dei rinforzi di volontari che, fino a quel momento, non avevano avuto l'occasione di combattere e che da mesi non aspettavano altro.

Il 23 Febbraio l'esercito messicano caricò gli americani i quali vennero spinti indietro con la possibilità concreta di essere circondati. Il Generale Taylor poteva però contare su un'artiglieria nettamente superiore a quella messicana. Comunque dopo diversi scontri nei quali morirono più di 700 statunitensi, le circostanze si facevano sempre più gravi. Taylor continuava a mantenere la posizione difensiva dettata dalla netta inferiorità numerica. Alla fine del lungo giorno di battaglia, il Generale americano non nutriva molte possibilità di successo.

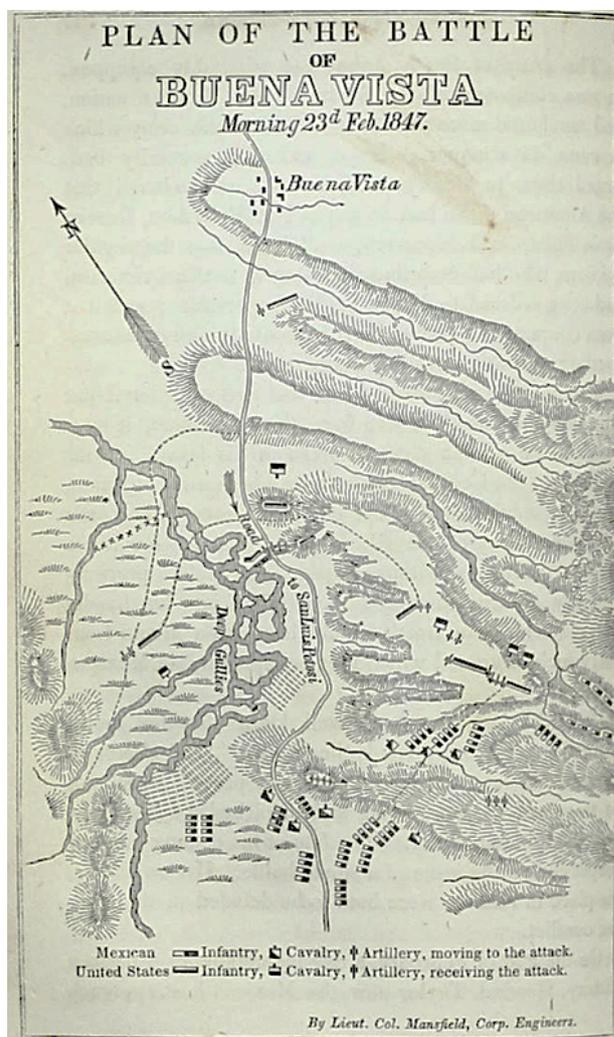
Il giorno seguente, a sorpresa, Santa Anna decise di fare ritorno a Città del Messico ufficialmente perché venuto a conoscenza di una ribellione contro il Governo liberale di Città del Messico da parte di cinque battaglioni della guardia nazionale supportati dai clericali stanchi di sostenere i costi della guerra⁴⁹. In realtà, non voleva continuare a combattere dopo le numerose perdite che il suo esercito aveva subito, potendo comunque rivendicare di aver arrestato la marcia degli americani. Durante la battaglia aveva fatto raccogliere le bandiere e l'artiglieria americane come prova della vittoria conseguita.

Nell'opinione pubblica americana la percezione dell'esito della guerra era invece diametralmente opposta. La ritirata di Santa Anna fu interpretata come una sconfitta e la Battaglia di Buena Vista

⁴⁸ Edward D. Mansfield, op.cit., p. 121.

divenne il simbolo della guerra: pochi coraggiosi americani avevano respinto un esercito regolare di quattro volte superiore.

1-Disposizione dell'esercito americano a Buena Vista



Fonte: da Edward D. Mansfield, *op.cit.*, p.122

5.4 Lo sbarco a Veracruz e il primo attacco anfibio

Alcuni volontari presenti a Buena Vista, prima della battaglia, decisero di unirsi all'Armata di Scott, pronta a salpare verso il porto di Veracruz, destinazione finale: Città del Messico.

Scott, il nuovo Comandante, fu nominato il 18 novembre del 1846. Polk, in realtà fece di tutto per non affidargli l'esercito che avrebbe compiuto l'impresa di colpire il Messico al cuore, occupandone la Capitale. Ma Scott, come la maggioranza degli ufficiali, era un Liberale, e già

aveva avuto una controversia con Polk che gli era costata la nomina l'anno precedente. Il Presidente cercò anche di ripristinare il grado di luogotenente generale⁵⁰, ma alla fine la scelta ricadde su Scott, un ufficiale rinomato e d'esperienza.

Nonostante le voci che si rincorrevano sulla marcia di Santa Anna verso il Messico settentrionale, preferirono andare dove la battaglia era assicurata. Volevano infliggere il colpo letale al Messico senza considerare che, in realtà, il Paese Latinoamericano stesse già implodendo a causa dei conflitti interni di potere.

Al netto dei volontari provenienti da Buena Vista erano pronti a partire undici mila soldati americani per quello che si apprestava ad essere il primo attacco anfibio della storia navale degli Stati Uniti. I vertici militari non avevano idea di quale sarebbe stata l'entità delle forze messicane pronte a difendersi. Ma, oltre le previsioni più ottimistiche, il 9 marzo, data dello sbarco al Porto di Veracruz, gli americani non incontrarono nessuna forza ostile. Infatti la decisione di Santa Anna di sferrare l'attacco a Taylor, prima dello scontro con gli uomini di Scott, aveva precluso all'esercito messicano la possibilità di ottenere rinforzi in difesa dell'invasione del Messico centrale. Come raramente accadde in quella guerra, le forze messicane sarebbero state in minoranza: in ogni caso il Generale messicano, Juan Morales, non pensò alla resa dal momento che Veracruz era dotata di un alto muro difensivo che circondava tutta la città.

La priorità di Scott era di muoversi il più velocemente possibile dalla baia di Veracruz. Impiegò circa una settimana a far costruire le adeguate fortificazioni e a preparare le tattiche di battaglia, ma l'attesa sulla spiaggia era accompagnata dall'indesiderata presenza di *mosquitos*, e la febbre gialla aveva iniziato ad indebolire i suoi uomini.

Scott decise che la strategia migliore fosse di bombardare la città fino a che non si fosse sottomessa. Prima, però, Veracruz fu tagliata fuori dalle linee dei rifornimenti d'acqua e dalle comunicazioni. Nonostante ciò, Morales non si arrese fiducioso dell'arrivo dei rinforzi da nord. Scott non perse tempo e decise di dare attuazione alla strategia d'attacco: per circa due giorni le granate piombarono sulla città messicana eliminando indistintamente civili e militari.

Il 25 Aprile, i consoli delle potenze europee presenti a Veracruz chiesero a Scott di concedere una tregua dai bombardamenti per permettere a loro stessi e a donne e bambini di ritirarsi dalla città assediata.

Il Generale americano declinò la proposta, sostenendo che la tregua non dipendeva da lui bensì dalla disponibilità del Generale Morales ad arrendersi⁵¹. Dopo un'ulteriore giorno l'esercito messicano, vittima impotente dei bombardamenti, scese a compromessi.

⁵⁰ Waldo E. Rosebush, op. cit., p. 74.

⁵¹ Edward D. Mansfield, op. cit., p. 170.

La situazione di Veracruz, quando furono aperte le porte della città, se ancora poteva definirsi tale, si rivelò disastrosa al punto da suscitare scalpore fra gli stessi soldati americani.

Questo attacco fu un'ulteriore dimostrazione del disinteresse americano rispetto alle vite dei messicani, palesando uno sdegno che comportava scelte militari vincenti al prezzo di azioni molto dure. Il coinvolgimento dei civili messicani nella guerra, sotto il profilo della giustizia americana, era comunque coperto dalla forza morale di un conflitto che, apparentemente, non erano gli Stati Uniti ad aver cominciato.

5.4.1 La nomina del rappresentante per i negoziati di pace

La battaglia di Veracruz diede una forte scossa all'opinione pubblica che iniziava a chiedersi quando la guerra sarebbe finita. Il piano di Polk di invadere il Messico centrale andava, in realtà, nella direzione di concludere rapidamente la guerra che stava diventando sempre più impopolare. Ma la battaglia di Veracruz non fece che accrescere le critiche al conflitto in Messico, andato ormai ben oltre la semplice difesa del Texas. Polk ricevette la notizia della presa di Veracruz il 10 di aprile 1847. Il Presidente, rivolgendosi al Cabinet, propose di inviare presso l'esercito di Scott un commissario pronto a trattare eventuali condizioni di pace, non appena il Messico avesse aperto degli spiragli alla soluzione negoziale.

Fu nominato, per svolgere tale funzione, il *chief clerk* del Dipartimento di Stato, Nicholas Trist⁵². Fu inviato dal Presidente Polk con l'istruzione di negoziare una pace che comportasse un'ampia acquisizione territoriale da parte degli Stati Uniti: in sostanza il Presidente voleva l'area che dal Texas arrivava fino all'Alta California e, quindi, al Pacifico.

Polk specificò a Trist che la necessità di espansione era una delle ragioni per le quali la guerra era stata intrapresa, pur non mettendo mai in dubbio la responsabilità del Messico per l'inizio del conflitto in quanto soggetto aggressore. Non vi sarebbe stata alcuna pace senza cessioni territoriali da parte del Messico: gli attacchi sarebbero proseguiti se non avesse prestato il suo consenso.

E, come detto, l'ampiezza dei territori incorporati doveva corrispondere a ciò che Polk aveva in mente, ovvero l'estensione territoriale che meglio si confaceva al compimento del destino manifesto: le istruzioni date a Trist, pertanto, non si limitavano alla semplice disputa circa la *Nueces Strip*, ma proiettavano le ambizioni di Polk al New Mexico e poi alla California per la quale gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a pagare venti milioni di dollari. Il corrispettivo in denaro

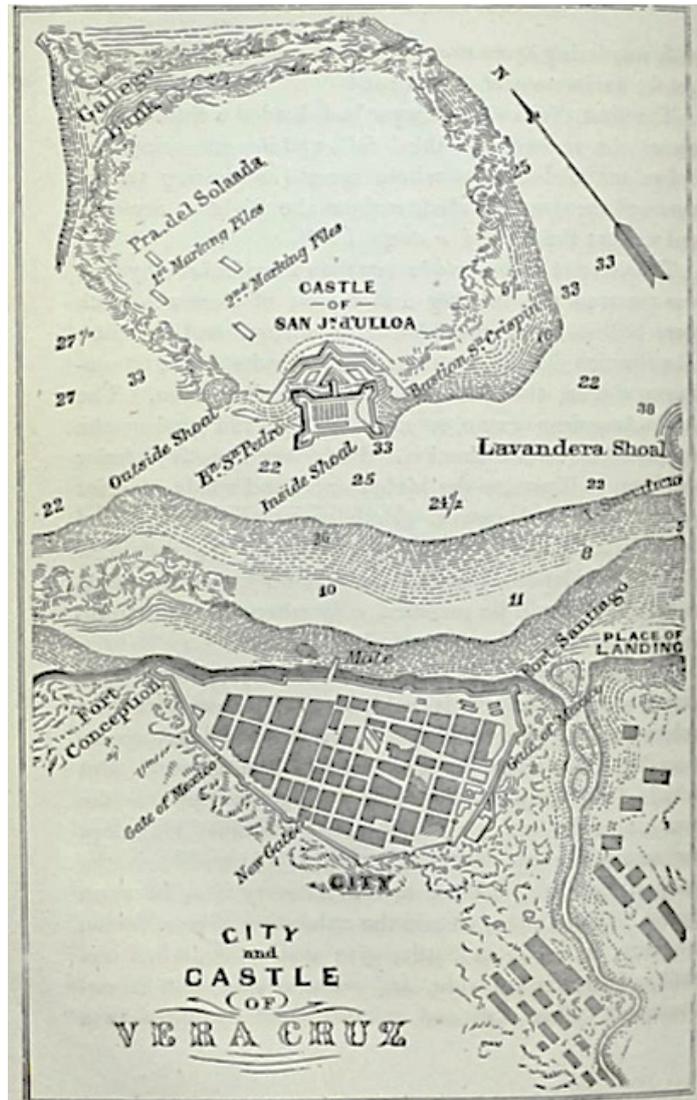
⁵² Edward D. Mansfield, op.cit., p.214

sarebbe potuto salire a trenta milioni se si fosse riuscito a trattare anche la Baja California, che comunque non era ritenuta indispensabile⁵³.

Trist giunse a Veracruz il 6 maggio, quando Scott e i suoi uomini avevano già intrapreso la strada verso Città del Messico. Scott non era felice di sapere che un rappresentante fidato del Presidente era giunto per usurparne l'autorità. I rapporti fra l'autorità politico-diplomatica pronta a trattare la pace e l'autorità militare era incrinato; si presentava come la difficile dialettica fra potere politico e militare che sarà spesso al centro della conduzione della strategia americana nel corso della storia.

Dopo aver messo al sicuro Veracruz da eventuali rappresaglie messicane, il Generale Scott si apprestò a partire per Città del Messico. Secondo lui bisognava muoversi il più velocemente possibile: *in primis* per fronteggiare Santa Anna e le sue numerose truppe ancora provate e ridimensionate e che, tornate a Città del Messico, avevano dovuto sedare la rivolta; inoltre salire verso la Capitale avrebbe consentito di mettersi al riparo dalla febbre gialla.

2- La città e il Castello di Veracruz



Fonte: Edward D. Mansfield, *op.cit.*, p. 166

5.5 La battaglia di Cerro Gordo e il cambio di strategia del Messico

Il Generale Santa Anna, tornato nella capitale da Buena Vista, ristabilì l'ordine ed evitò il *golpe* contro chi voleva che la guerra terminasse perché non più disposto a sopportarne i costi.

Venuto a conoscenza della capitolazione di Veracruz e del pericolo imminente di un'invasione americana, riorganizzò rapidamente il suo esercito composto da quindici mila unità e stabilì il quartier generale nella sua ampia proprietà estiva.

La strategia era di aspettare e poi sconfiggere gli americani nel passo montuoso di Cerro Gordo, percorso obbligato per chi volesse raggiungere Città del Messico con un esercito al seguito.

Quando Scott giunse al Passo, trovandosi la strada sbarrata dall'esercito messicano che ricopriva in larghezza l'intero accesso al percorso, decise di aggirarlo sulla sinistra piuttosto che attaccarli solo per mezzo dello scontro frontale.⁵⁴

Il Generale inviò i suoi consiglieri in avanscoperta per cercare una soluzione alternativa allo scontro frontale nel quale, ancora una volta, gli americani si sarebbero trovati in minoranza.

Il Capitano Robert Lee tornò dalla spedizione riferendo di aver scoperto un passaggio di montagna alternativo che avrebbe permesso ad alcuni degli uomini di Scott di aggirare la posizione di Santa Anna.

Il 18 aprile, mentre i due eserciti si battevano in campo aperto, un manipolo di artiglieri statunitensi percorreva segretamente la strada individuata dal Capitano Lee.

Una volta aggirate le linee nemiche, attaccarono dall'alto l'esercito messicano generando una grande confusione tra le fila dei militari di Santa Anna.

La strategia di combinare l'attacco frontale con i colpi a sorpresa provenienti dall'artiglieria americana si rivelò vincente⁵⁵.

La battaglia durò poche ore e gli americani conseguirono un'altra decisiva vittoria sulla strada per la conquista di Città del Messico.

La serie di ostacoli che Santa Anna aveva apportato si dimostrarono *"to be frail as the meshes of the spider's web"*⁵⁶

Il Presidente messicano, a quel punto, operò un cambio di strategia. Non più un esercito regolare, fisso e statico sul quale l'impeto e la tattica statunitense avevano dimostrato di avere la meglio. Emanò un editto con il quale si richiamavano alle armi gli uomini della regione, nella quale gli americani stavano avanzando, per formare unità irregolari. Avrebbero avuto lo scopo di respingere gli americani verso Veracruz.

Molti dei soldati che avrebbero formato tali corpi armati erano disertori dell'esercito statunitense. E non c'è da sorprendersi, se si calcola che circa il 40% dell'esercito regolare americano era composto da nuovi immigrati⁵⁷. Ciò rispecchiava perfettamente la trasformazione in essere nella

⁵⁴ John S. Jenkins, *History of the War between the U.S. and Mexico*, Miller Otron & Mulligan, 1855, New York, p.274.

⁵⁵ Waldo E. Rosebush, op. cit., p. 96.

⁵⁶ John S. Jenkins, op. cit., pg. 285(corsivo mio).

società americana che viveva una rapida espansione dovuta proprio al fenomeno migratorio. I flussi provenienti soprattutto dal Vecchio Continente avrebbero caratterizzato l'identità stessa della nazione, una fusione di razze, etnie e culture sotto un'unica bandiera.

Molti soldati di recente immigrazione guardavano con scetticismo all'ideologia del destino manifesto soprattutto se interpretata in maniera tanto estensiva da giustificare lo smembramento del Messico. Inoltre, ciò che rendeva volubile la lealtà alla nazione di parte dell'esercito, era il fatto che se molti soldati immigrati erano cattolici, la maggior parte degli ufficiali erano, invece, di fede protestante costringendo, spesso, tutto l'esercito a conformarsi alle loro pratiche. Il Messico seppe interpretare queste incertezze iniziando ad incoraggiare la diserzione attraverso promesse di rispetto, assistenza pubblica e terre garantite da coltivare alla fine della guerra.

5.6 La resa di Città del Messico

Dopo Cerro Gordo le truppe del Generale Scott si erano ridotte, non tanto per le perdite subite in battaglia quanto invece per i molti che lasciarono per tornare a casa. I suoi uomini erano diventati circa ottomila di cui molti stanchi e malati. Si fermò a Puebla, aspettando rinforzi. Le frizioni con Polk non aiutavano. Il Presidente cercò di avvicinare il Generale liberale con un democratico, un proposito che, comunque, rimase astratto.

In agosto giunsero finalmente i rinforzi che permettevano a Scott il completamento dell'invasione. Si unirono alle truppe altri otto mila soldati.

Santa Anna nel frattempo aveva imposto la propria autorità sul parlamento messicano, nonostante la sconfitta di Cerro Gordo. Fece costruire fortificazioni a presidio della città concentrando i venticinque mila di cui disponeva in tre punti nevralgici.

Lo scontro iniziò con la battaglia di Contreras, il 19 agosto. Come a Buena Vista, Santa Anna era sul punto di schiacciare gli americani ma, ancora una volta, decise di non sbilanciarsi e di non sferrare un colpo decisivo. Preferì, invece, prendere gli uomini migliori e destinarli alla difesa diretta della Città e portando la giornata di combattimenti a chiudersi senza risultati decisivi.⁵⁸

Il giorno successivo, i soldati americani attaccarono nuovamente gli uomini che il Generale messicano aveva lasciato a Contreras finché quest'ultimi non furono sconfitti.

⁵⁸ Edward D. Mansfield, op.cit., p. 248.

Con questa parziale vittoria Scott aveva aperto un pertugio per procedere verso la Città. Un'ulteriore vittoria fu conseguita a Churubusco distante sole 3 miglia dalla Capitale. Lì fu catturato, e in parte giustiziato, il battaglione di San Patricio, composto dall'abile artiglieria dell'esercito statunitense unitasi alla causa messicana.

Dopo Churubusco, Santa Anna disponeva solamente delle linee di difesa interne alla Città; l'esercito di Scott, stremato, non era nella posizione di sostenere un attacco. I due generali si accordarono, allora, per un armistizio il 24 agosto per mezzo del quale si sarebbero dovute mostrare le intenzioni ad aprire dei negoziati di pace. Il 6 settembre il governo messicano pose ufficialmente fine alla tregua e Santa Anna dimostrò di non essere assolutamente disposto ad intavolare delle trattative.

Due giorni dopo gli americani attaccarono Molino del Rey, una posizione fortificata. Lo scontro che ne derivò fu sanguinoso per la divisione del Generale Worth che optò per un attacco frontale, respinto dall'artiglieria messicana. Gli americani continuarono l'attacco finché non riuscirono a penetrare nella fortificazione. Infine fu conquistata un'altra postazione, il Castello di Chapultepec, un tempo sede della Corona di Spagna. Scott continuò la sua incessante spinta e, nonostante altre gravi perdite, prese possesso di uno dei cancelli della città.

Santa Anna provò un ultimo tentativo di armistizio, fallito miseramente a causa della consapevolezza di Scott della schiacciante superiorità raggiunta attraverso i combattimenti dei giorni precedenti⁵⁹.

A quel punto, il Generale messicano ritenne impossibile la resistenza e scappò con i residui del suo esercito a Guadalupe Hidalgo. Una delegazione di Città del Messico raggiunse il quartier generale americano per annunciare la resa e il 14 settembre la bandiera statunitense fu issata su Città del Messico.

⁵⁹ John C. Pineiro, op. cit., p.113.

3- Terreni di scontro



Fonte: Edward D. Mansfield, *op.cit.*, p.1

4- Focus sulle battaglie nel Messico centrale



Fonte: Edward D. Mansfield, op.cit., p.202

5.6.1. La vulnerabilità del Messico

Il Messico era, al tempo, uno Stato vulnerabile. È vero che si liberò dal dominio della Spagna non più di una generazione dopo che gli Stati Uniti si fossero liberati dall'oppressore europeo, ma lo sviluppo politico ed economico delle due Repubbliche fu molto diverso: agli inizi del XIX secolo la popolazione delle due nazioni contava circa cinque milioni di persone. Ma, subito dopo la svolta geopolitica determinata dall'acquisto della Louisiana, gli Stati Uniti, grazie alla stabilità politica e al dinamismo economico, conobbero un'impennata anche nello sviluppo demografico che accrebbe la necessità di un più ampio spazio vitale. Tutto ciò mentre la popolazione messicana era segnata da una fase di stagnazione demografica.

Le premesse economiche con le quali il Messico si affacciava all'indipendenza erano disastrose.

Si stima che all'incirca seicentomila persone morirono fra l'inizio del secolo e la fine della rivoluzione contro il dominatore spagnolo per la mancanza dei mezzi primari di sopravvivenza e per malattia.

La produzione agricola in quel lasso di tempo fu decimata, così come l'estrazione mineraria. Le conseguenze di tale situazione si protrassero causando una recessione che condusse il Messico all'alba dello scontro armato con gli Stati Uniti, ad avere un Pil Pro Capite minore della metà di quello registrato all'inizio del secolo. La demografia, nel 1845, segnava una crescita della popolazione di meno del 50% rispetto all'inizio del secolo mentre quella statunitense si era più che triplicata, soprattutto grazie alle prime ondate migratorie.

Inoltre mancava la coesione sociale e politica. Il popolo messicano non poteva definirsi tale se non sulla Carta Costituzionale nella quale ogni uomo messicano era considerato uguale nel rispetto della legge. Ma la nazione era profondamente frammentata fra razze e differenti aree regionali. Il Messico centrale era densamente popolato rispetto agli immensi spazi settentrionali che si presentavano come lande desolate.

Neanche la bassa percentuale di messicani di origini europea, c.d. creoli, si sentivano di condurre il Messico verso un destino comune semplicemente rifiutandosi di contribuire al sistema fiscale con il pagamento delle tasse. Le fazioni politiche nelle quali si costituivano per dividersi il potere erano poi incapaci di fornire alla società un sistema politico stabile. Analizzando il dato che solitamente è fra i più indicativi del grado di stabilità di un sistema politico, in Messico si può notare come, nel periodo compreso fra il 1821 e il 1857, la Presidenza del Paese abbia cambiato titolarità più di quaranta volte a causa dei frequenti colpi di Stato, ad opera, soprattutto, del Generale Antonio Lopez de Santa Anna.

In condizioni del genere era difficile anche solo pensare ad un progetto di sviluppo delle risorse interne quando era in gioco la sopravvivenza stessa del sistema istituzionale. Il Messico, quindi, oltre a dover fronteggiare le minacce esterne, rischiava di implodere dall'interno. Le province del Nord, le terre di frontiera che più percepivano l'influsso benefico dello sviluppo americano erano anche le meno protette dallo Stato federale messicano non riuscendo a garantire la sicurezza ai propri cittadini continuamente minacciati dalle popolazioni indiane ostili. Per questo le aree del Messico settentrionale erano particolarmente instabili. Non attraendo, al contempo, gli insediamenti dei messicani, lasciando tali domini pressoché disabitati e deboli.

Allo scoppio del conflitto, in realtà gli osservatori esterni pronosticavano una vittoria messicana o, al limite, un ritorno allo *status quo ante*: l'esercito messicano era maggiormente preparato e organizzato rispetto ad una piccola forza parzialmente disorganizzata e costituita da volontari non addestrati. La realtà era, però, più complessa. L'esercito messicano non solo doveva contare su un armamentario datato, ma era anche reso debole dall'instabilità di un Esecutivo che avrebbe dovuto dettare l'indirizzo politico della Guerra e che, invece, non riusciva a garantire al paese un autosufficienza tale da poter sostenere i costi economici di un conflitto armato.

CAPITOLO II

L'immigrazione ispanica e le politiche degli Stati Uniti d'America alla frontiera sud-occidentale

La frontiera americana è stato il luogo in cui si è plasmata l'identità americana, fondata sull'individualismo e sulla libertà dall'ingerenza costante di un potere sovraordinato.

Realizzati i prioritari obiettivi espansionistici ai danni del Messico, la nuova frontiera, cristallizzatasi nelle mappe geografiche, ma dinamica nella realtà, diventa, in seguito ai flussi migratori provenienti dal vicino sconfitto, il simbolo della protezione da una minaccia esterna. Una minaccia che non si configura necessariamente come la possibilità di un intervento militare, bensì come l'invasione demografica e culturale dei territori sovrani da parte dell' *alien* che entra nel territorio statunitense, contendendo al cittadino americano posti di lavoro e risorse.

Al crescere della comunità ispanica negli Stati Uniti, un incremento trainato soprattutto dall'immigrazione messicana, aumenta in proporzione il timore della perdita di peso politico da parte del bianco anglosassone, cioè colui che sente di aver reso l'America grande attraverso gli sforzi dei suoi antenati e che, ora, sente il dovere di difenderne l'eredità.

La lotta demografica sembra una sorta di vendetta che origina dalla sconfitta subita dai messicani nella contrapposizione militare che ebbe luogo fra il 1846 e il 1848. Ma la configurazione della frontiera come linea divisiva e difensiva rispetto alle masse di messicani che si riversano negli Stati Uniti rappresenta anche il rigetto, di una parte d'America, della piena integrazione culturale con la popolazione messicana; più in generale di quella ispanica che, ad oggi, è divenuta maggioritaria in California, il più potente Stato federato per Prodotto interno lordo, demografia e peso politico.

La tesi prevalente della scuola di Huntington è la resistenza all'assimilazione da parte degli ispanici che migrano negli Stati Uniti. In questa sede, può essere utile ripercorrere, anche se brevemente, le tappe della formazione storica di alcune caratteristiche dell'identità nazionale americana, formatasi alla frontiera, e che, al contrario, rende gli americani stessi meno aperti all'assimilazione degli ispanici e dei loro valori. Aggiungendo a questo aspetto la tendenza degli ispanici ad introvertirsi in

se stessi, mancando una reale predisposizione verso l'assorbimento nella società americana come dimostrato da Huntington, si possono comprendere alcune delle cause, dettate a loro volta dall'instabilità sociale ed economica, alla base delle politiche adottate dagli Stati Uniti che hanno condizionato la configurazione della frontiera americana e, più in generale, l'immigrazione messicana.

1. La frontiera, da spazio di opportunità a luogo di difesa dell'identità nazionale americana

La storia americana, nel corso del primo secolo di vita degli Stati Uniti, può essere letta alla luce dello sviluppo dei germi europei nell'ambiente americano: come lo stile di vita europeo si sia adattato al Nuovo Continente, e come quest'ultimo abbia reagito generando una nuova identità caratterizzata da nuovi valori che poco o nulla avevano in comune con ciò che i nuovi immigrati si lasciavano alle spalle.

Il concetto di frontiera è una chiave di lettura per comprendere meglio la nascita e l'affermazione di quei valori che nascono in America e che traggono origine solo da se stessi pur ispirandosi al sistema valoriale europeo⁶⁰.

Frederick Jackson Turner, storico statunitense, ha usato il termine frontiera alla fine dell'800 trovando in esso i caratteri costitutivi del proprio Paese.

Se gli europei per accrescere i propri territori dovevano combattersi a vicenda, per gli americani l'unico limite consisteva in una frontiera "mobile" oltre la quale riposavano vastissimi spazi inesplorati o scarsamente popolati da indigeni seminomadi e che, secondo gli espansionisti, avrebbe dovuto fermarsi solo una volta raggiunti i confini naturali dell'Oceano Pacifico e del Rio Grande⁶¹

Nell'accezione americana la frontiera diventa il punto d'incontro fra selvatichezza e civilizzazione, ciò che oggi potrebbe definirsi con il termine di "faglia geopolitica".

⁶⁰ F. J. Turner, *The Significance Of The frontier In American History*, p. 3.

⁶¹ Glyndon G. Van Deusen, *Jacksonian Era*, Harper & Brothers, New York, 1959, p.171.

L'occupazione degli immensi territori che si estendevano fino al Pacifico ha scolpito l'identità nazionale alla cui base risiedono lo spirito d'iniziativa e l'individualismo.

Lo scenario che si prospettava di fronte ai conquistatori era anche l'ideale per favorire la nascita, lo sviluppo ed il radicamento del sistema democratico: la natura selvaggia accompagnata dalla totale mancanza di gerarchie sociali suscitava un profondo senso di libertà nell'avventuriero americano.

Tralasciando le critiche che vennero mosse a Turner, colpevole secondo molti di un'analisi storica eccessivamente idealizzata e che non faceva i conti con la violenza usata nei confronti delle popolazioni autoctone, ciò che più interessa è che la sua visione corrisponde esattamente alla percezione che i cittadini degli Stati Uniti avevano, e che in molti casi hanno tutt'ora, di sé stessi.

Fu in seguito John Fitzgerald Kennedy a revitalizzare lo spirito pionieristico intriso delle peculiarità americane nel discorso di accettazione della candidatura alla Presidenza degli Usa per il Partito Democratico⁶².

Al principio del XIX secolo, la frontiera coincideva con la Costa Atlantica e poteva essere definita "europea". Occupava la striscia di terra ricompresa fra l'Oceano e i Monti Appalachi. La maggior parte delle conoscenze della popolazione erano limitate all'agricoltura. Una buona parte di essa era costituita da schiavi utilizzati nelle piantagioni del Sud per produrre prevalentemente cotone, oltre al riso e al tabacco, destinati all'esportazione. Solo nel nord vi erano alcuni centri manifatturieri e commerciali ma l'economia interna era ostacolata dall'assenza di vie di comunicazioni agevoli e veloci.

Intorno al 1820 la demografia registrò una popolazione in forte crescita, sfiorando i 10 milioni di abitanti, accompagnata da un importante aumento del numero degli Stati. Verso la metà del secolo gli Stati federati occupavano ancor più vaste porzioni di territorio fra l'Oceano Atlantico, l'area dei Grandi Laghi, la Valle del Mississippi e il golfo del Messico; inoltre vi era un'ampia appendice sulla costa del Pacifico e la popolazione era salita a 23 milioni di abitanti. Sul piano economico l'agricoltura aveva subito un fortissimo sviluppo grazie alla acquisizione dei nuovi territori ad Ovest, mentre gli Stati del Nord ospitavano centri industriali moderni ormai collegati da reti stradali e ferroviarie.

Il grande sviluppo della prima metà del XIX secolo non è da attribuire tanto a fenomeni come i flussi migratori provenienti dal Vecchio Continente, determinanti soprattutto dagli anni '40 dello stesso secolo, quanto piuttosto ad elementi e dinamiche di natura endogena: come detto il nucleo originario degli Stati Uniti aveva la fortuna di non confinare con altri Stati sovrani. Gli unici limiti politici erano rappresentati dalle colonie europee a nord, come il Canada della ex Madre Patria, e a sud dove Spagna e Francia gestivano, rispettivamente, Florida e Louisiana.

Avanzando verso Ovest la frontiera diventava sempre più americana lasciando ad ogni avanzamento le proprie tracce, gli ideali alla base del *modus vivendi* pionieristico: individualismo e libertà, quest'ultima intesa concretamente come la quasi totale assenza di vincoli da un' autorità centrale.

In alcuni territori la libertà da un potere sovraordinato non si estendeva ancora a livello sociale laddove si riproducevano le vecchie strutture gerarchiche : diversi stati del sud, una volta ottenuta la *membership* federale, si svilupparono grazie alla schiavitù, una garanzia di maggior profitto in minor tempo.

Le caratteristiche principali del sistema schiavistico si inserivano in un'economia quasi totalmente agricola: coltivazione estensiva e latifondista, rigide gerarchie sociali, la manodopera perfettamente collimante con la base schiavista composta da afroamericani o ispanici.

Tali elementi socio-culturali furono riprodotti anche in Texas: i nuovi coloni si mostrarono da subito reticenti nella gestione diretta delle mandrie e del bestiame che era quindi affidato agli schiavi.

Il Texas occidentale venne invece occupato solo verso la fine dell'800 dai coloni anglofoni mentre fino a quel periodo, le persone assegnate alla cura del bestiame erano chiamati *vaqueros* e la maggioranza dei cowboy erano ispanici o afroamericani⁶³.

Pertanto la cultura del West, fondata sulla storia di frontiera, non è sufficiente a comprendere tutta la storia degli Stati Uniti. Il Texas, ad esempio, pur essendo geograficamente uno Stato che per la sua vastità può essere incluso negli Stati occidentali, non può essere spiegato solo attraverso la libertà, l'uguaglianza e le altre categorie di valori sulle quali si fonda la democrazia americana.

In origine anche il Texas aveva legalizzato la schiavitù come traino insostituibile per una rapida crescita.

Solo successivamente, varcata la soglia del XX secolo, grazie alla scoperta del petrolio e ai potenziamenti infrastrutturali derivanti dal New Deal, il Texas percepì la necessità di cancellare la propria reputazione di Stato schiavista così moralmente ed economicamente arretrato rispetto agli Stati costieri. Non voleva più essere soltanto il firmatario della dichiarazione di secessione nella quale aveva legittimato la schiavitù. Così svariate piantagioni di cotone furono convertite in *ranch*⁶⁴.

Ad ogni modo, a dispetto della diversità storico-culturale all'interno degli Stati Uniti, la frontiera è il luogo ideale per far luce sulle primitive stratificazioni sociali⁶⁵.

⁶³ Dario Fabbri, *Il falso mito della frontiera*, Limes- Texas l'America futura, n.8/2016, p.50.

⁶⁴ Dario Fabbri, op. cit., p.51.

⁶⁵ F. J. Turner cita Loria, economista italiano, il quale riteneva che "l'America ha la chiave per lo storico enigma che l'Europa per secoli ha cercato invano, e la terra che non ha storia rivela luminosamente il corso della storia universale".

Così prendere in considerazione la frontiera statunitense negli anni della sua espansione e affrontare la questione del *West*, non significa nulla di meno che affrontare il problema dello sviluppo americano inteso in tutte le sue forme.

Partendo da tale premessa non è quindi sbagliato sostenere che l'Ovest sia una sorta di nuova società con un nuovo sistema valoriale piuttosto che una mera indicazione geografica. In pratica, è la risultanza dell'applicazione di vecchie istituzioni e idee alla continua influenza trasformatrice delle terre libere.

La reazione dell'incontro fra questi elementi genera, pertanto, un nuovo ambiente, delle nuove prospettive, insieme a nuove istituzioni e ideali. Le caratteristiche dell'Ovest scavalcano continuamente la frontiera trascinata così "*west after west*", e una nuova società emerge dal contatto con le aree isolate, libere e selvatiche.

Si tratta di una rinascita continua della società americana e di una sorta di contrapposizione rispetto al sempre più remoto Est: la storia americana di quel tempo è un perpetuo adattamento ed evoluzione delle proprie idee e capacità in risposta ai mutamenti dell'ambiente circostante, estremamente variegato in un territorio di tale immensità. Si formano, allora, nuove strutture di autogoverno ognuna con la sua specialità politico-culturali.

L'Ovest, in senso lato inteso come una vera e propria fase di organizzazione sociale, ha iniziato la sua missione dalla Costa Atlantica, laddove ha avuto origine la Confederazione di Stati. Ma ben presto il nucleo, l'essenza dell'identità americana ha iniziato a spostarsi verso l'Oceano Pacifico.

Le ex colonie costiere, invece, sono rimaste sempre in stretto contatto con il Vecchio Mondo e hanno presto perso le caratteristiche occidentali nel senso americano del termine. Solo più tardi i valori e gli ideali della frontiera sono stati trasmessi a quest'area, pur se mitigati dall'influenza d'oltreoceano⁶⁶.

Alcuni personaggi di una certa caratura storica come Washington e Jefferson erano particolarmente sensibili alle condizioni della vita di confine. Molti uomini di frontiera non erano inglesi bensì originari della Scozia, dell'Irlanda e della Germania.

Nei giorni della Rivoluzione i pionieri scavalcarono gli Alleghani marcando la differenza fra loro e gli uomini della Costa. Rivendicavano un'organizzazione politica che li rendesse delle entità indipendenti rispetto alla nascita Unione. In sostanza reclamavano l'autogoverno delle terre segnate dalla vita di frontiera⁶⁷.

⁶⁷ Frederick Jackson Turner, op. cit., citata la richiesta di autogoverno di uno dei *settlers* americani: "*Some of our fellow-citizens may think we are not able to conduct our affairs and consult our interest; but if our society is rude, much wisdom is not necessary to supply our wants and a fool can sometimes put on his clothes better than a wise man can do for him*".

Naturalmente, gli Stati costieri non volevano nemmeno pensare alle conseguenze che sarebbero scaturite da concessioni di tal genere. Al contrario, ritenevano opportuno mantenere il controllo e la primazia a livello politico rispetto agli Stati di nuova costituzione. Come esempio, al pensiero di Gouverneur Morris, uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti d'America⁶⁸, può aggiungersi la riflessione di Josiah Quincy, Membro della Camera dei Rappresentanti ad inizio 1800, secondo il quale la politica dei più sviluppati Stati costieri non potesse essere indirizzata da un qualsiasi rozzo uomo del Missouri o dagli inglesi, americani, gallesi, ispanici che si crogiolavano nelle sabbie del Mississippi.

Ma ancora verso la fine del XIX secolo il “*West*” era percepito come un vero problema dai più radicali *Easternmen* i quali ritenevano gli abitanti dell'entroterra depositari di valori diametralmente opposti ai propri; gente poco istruita, non esposta alle calamità naturali e agli orrori della guerra, con poca immaginazione ma soprattutto bellicosa; cresceva la paura secondo cui “*some chance spark may fire the prairie*”⁶⁹.

Esisteva una palese incrinatura fra i territori costieri e quelli interni: la crepa si notava soprattutto nel dibattito politico. Ma la disapprovazione che i cittadini della Costa nutrivano nei confronti dei pionieri occidentali non può essere esaustivamente spiegata solo attraverso l'ignoranza, la disonestà e le cattive maniere, caratteri distintivi con i quali i primi tratteggiavano il profilo dei secondi.

La coscienza che le terre una volta libere, poi occupate, hanno instillato nei pionieri, trascende l'interesse materiale, comunque essenziale per comprenderne le azioni: l'ingresso delle vecchie strutture culturali nelle terre libere ha promosso la solidarietà tra i pionieri americani determinando un'uguaglianza che, al contempo, fungeva da strumento di controllo rispetto alle influenze gerarchiche degli aristocratici.

Il principio di uguaglianza per l'uomo dell'Ovest significava, ad esempio, che chiunque avrebbe potuto costruirsi una fattoria e prosperare con essa in misura uguale alle proprie forze e capacità. Questo elemento fondante della società americana si intreccia con un altro valore essenziale: la libertà. Sono entrambi dei principi e concetti che si distinguono da quelli europei poiché, in questo caso, sono l'uguaglianza e le libertà economiche a partorire i medesimi principi sul piano politico. Non viceversa.

⁶⁸ F.J. Turner, op.cit., cita il pensiero di Morris, uno dei “Founding Fathers” degli Stati Uniti d'America, il quale reputava più funzionale una rappresentanza politica basata sulla proprietà e sul numero: “*The new States will know less of the public interest than these (Atlantic States); will have an interest in many respects different; in particular will be little scrupulous of involving the community in wars, the burdens and operations of which would fall chiefly on the Maritime states. Provision ought, therefore, to be made to prevent the maritime states from being hereafter outvoted by them*”. Inoltre sempre secondo il Governatore gli Stati occidentali: “*...would not be able to furnish men equally enlightened to share in the administration of our common interest. The busy haunts of men, not the remote wilderness, was the proper school of political talents. If the Western people get power into their hands, they will ruin the Atlantic interest, The back members are always most averse to the best measures*”.

⁶⁹ F.J. Turner, op. cit., p.43.

Ciò significa che l'individuo viene prima della società. Il *frontiersman* vittima di un reato non aspetta che sia la comunità in cui vive a rendergli giustizia: sia perché la comunità non esiste e può quindi fare affidamento solo sulle sue forze, sia perché la stessa non presenta ancora una struttura sufficiente per essere titolare del monopolio della forza imposta sugli individui ed esercitata nel rispetto della legge.

La giustizia sostanziale, cioè quella applicata di persona per assicurarsi che cali la propria scure, è uno dei pilastri dell'avventuriero del tempo. La sua effettività è il criterio in base al quale agire a prescindere dal metodo utilizzato.

Si costituisce quindi una società atomizzata in cui l'individuo si esalta, guidato dallo spirito d'iniziativa, libero da leggi e regolamentazioni complesse.

Chi si spingeva ad Ovest, trascinando la frontiera continuamente oltre i propri limiti, era mosso dall'inestimabile potenza delle opportunità che gli si dispiegavano innanzi: miniere da scoprire, fertili vallate, risorse naturali pronte a far la fortuna dei più impetuosi. Nessuno di loro frenato dai vincoli di un vecchio ordine sociale.

Da qui nasce l'ideale del *self-made man*, un modello verso cui le azioni di ogni americano dovevano tendere. E la libertà che l'occupazione di luoghi incontaminati garantiva, era la condizione ottimale per realizzarsi.

Ovviamente, coloro che agivano in quella dimensione spazio/temporale non consideravano che la loro condizione fosse temporanea ed eccezionale⁷⁰.

In questo quadro l'insediamento e lo sviluppo di una piccola comunità di frontiera prevedeva l'esaltazione della leadership e di chi ne sapeva incarnare le doti: Clay, Jackson, Harrison, Lincoln. Tutto ciò polarizzava le posizioni politiche fra l'Ovest e la *Eastern policy*, quest'ultima tacciata di indifferenza e totale mancanza di empatia verso le condizioni degli uomini di frontiera che quotidianamente avevano a che fare con indiani, spagnoli, inglesi, francesi. Si arrivò quasi alla rottura quando l'indirizzo politico di Washington, dopo la chiusura del Mississippi da parte dello scomodo dominatore spagnolo, per poco non barattava vantaggi commerciali a beneficio del New England in cambio dell'impegno futuro degli statunitensi a non avanzare rivendicazioni sulla libertà di navigazione del fiume.

Per loro parte, i cittadini della Costa Atlantica, coscienti della continua tensione del *Western man* verso la lotta per la sopravvivenza e l'affermazione, ritenevano tali condizioni come un pericolo per loro stessi. Era una forza incontrollata. La forza vitale del *Frontiersman* animata dal sogno profetico del destino manifesto non aveva limiti e la fede nelle proprie abilità rendeva la sua azione convinta e determinata.

⁷⁰ F.J Turner, op. cit., p. 48.

Se è quindi vero che l'uomo di frontiera aveva sviluppato un spirito accentuatamente individualista ciò non significa che non sognasse una nazione unita e organica⁷¹, anzi la fiducia nella capacità del singolo era considerata lo strumento più importante grazie al quale costruire un'identità nazionale che coagulasse la collezione di Stati federati in un'unica nazione anche se con visioni spesso diametralmente opposte.

Il pronunciato idealismo non è però il solo *input* delle azioni dell'uomo di frontiera: esso si accompagna, venendone spesso scavalcato, all'interesse materiale. Anche il materialismo, a suo modo, viene idealizzato nel sogno dell'esplorazione delle lande delle opportunità. Un materialismo in cui l'uomo comune, libero dalle polverose strutture sociali, può affermarsi a suo piacimento. L'elemento economico è quindi parte dell'essenza dell'ideologia americana intesa come simbolo di riscatto del singolo di fronte alle vecchie aristocrazie conservatrici, tendenti a fissare la società nelle forme che le sono più congeniali.

Inoltre non bisogna dimenticare che, fra la Rivoluzione e la Guerra con la ex Madrepatria del 1812, il maggior contributo allo sviluppo di una coscienza democratica proviene dagli Stati del Sud e del Centro i quali hanno influenzato sul piano socio-politico l'evoluzione dell'Ovest.

Gli uomini partiti dal New England, dopo la Guerra del 1812 hanno subito una mutazione del loro carattere migrando verso Ovest, influenzati dalle condizioni di vita e dall'ambiente circostante. Meno conservativi, più flessibili; meno acculturati, più dediti all'azione.

Dallo sviluppo degli Stati di frontiera nacque l'esigenza della creazione di un mercato interno che permettesse di collegarsi commercialmente con gli Stati costieri proteggendosi, al contempo, con dei dazi esterni.

Pertanto gli occidentali entrarono nell'Unione consapevoli dei vantaggi economici che da ciò sarebbero derivati. L'elemento essenziale della ricomposizione della frattura fra occidentali e orientali si verificò quando una rinnovata sensibilità verso la frontiera si impossessò del potere centrale grazie ad Andrew Jackson, promotore del "*Manifest Destiny*", un'espressione successivamente utilizzata dall'editore della *Democratic Review* per indicare l'ideologia alla base dell'espansionismo americano.⁷²

Lo stesso Jackson però non poté andare incontro alla richiesta degli uomini occidentali di abbassare il prezzo delle terre pubbliche prima che il debito pubblico non fosse stato liquidato. Vi fu quindi un'alleanza West-South per ottenere reciproci vantaggi, l'uno nell'abbassamento dei prezzi delle

⁷¹ F.J. Turner cita a p. 49 Harriet Martineau, che nel suo libro *Society in America*, alle pp. 20-21, riporta tale pensiero: "*I regard the American people as a great embryo poet: now moody, now wild, but bringing our results of absolute good sense: restless and wayward in action, but with deep peace at his heart: exulting that he has caught the true aspect of things past, and at the depth of futurity which lies before him, where in to create something so magnificent as the world has scarcely begun to dream of. There is the strongest hope of a nation that is capable of being possessed with an idea*".

⁷² Glyndon G. Van Deusen, op.cit., p. 172

terre, l'altro per la riduzione dei dazi all'importazione dei beni manifatturieri provenienti dal Nord⁷³.

A questo punto, una nuova divisione si creò fra gli Stati quando il dibattito interno alla Federazione si focalizzò sulla radicale differenza dei sistemi sociali all'interno degli Stati.

Se da un lato le vaste piantagioni di cotone negli Stati del sud fondavano la loro produttività sulla schiavitù, gli Stati del nord, industriali, aborriscono l'uso dell'uomo quale mezzo di produzione. Naturalmente le ragioni non erano solo di natura morale, bensì anche economiche, non da ultima l'alterazione della concorrenza da parte di chi usava un ampio bacino di capitale umano con un costo del lavoro nullo al netto della compravendita degli schiavi.

La contrapposizione fu alimentata dal dibattito politico sulla questione del Texas, uno stato schiavista alla quale i nordisti si sarebbero opposti con tutte le forze⁷⁴.

Prima che la Guerra Civile spirasse, l'Ovest poteva rivendicare la paternità di buona parte del Governo Federale in cui la personalità di maggior spicco era Abramo Lincoln, decisivo risolutore della disputa del tempo in seguito alla quale sarebbe morto.

Il trionfo dei federalisti sulle forze secessioniste ha dato l'impulso finale agli Stati Uniti per diventare la nazione che è oggi dopo aver dominato in lungo e in largo il XX secolo ed essersi riproposta come egemone del futuro, dopo la vittoria della Guerra Fredda, pur se in un contesto geopolitico profondamente mutato e definito, da alcuni, multipolare o addirittura apolare, in assenza cioè di un soggetto capace di rendersi titolare del potere.

Dagli originari tredici Stati dell'Unione l'espansione è proseguita verso l'interno avvicinandosi gradualmente al cuore del continente americano in direzione Pacifico.

L'unico Stato a rendersi indipendente dagli Stati Uniti in tale processo fu la Repubblica del Texas(1836-1845) dopo la rivoluzione a discapito del Messico. I primi segni di insofferenza dei coloni nel Tejas si mostrarono già dal 1830. Progressivamente l'ostilità crebbe, anche in ragione della legislazione antischiavista e della tassazione adottata da Città del Messico. In seguito alla lotta in Texas e alle dispute territoriali sulla striscia di Nueces, le provocazioni del Presidente Polk, deciso ad espandersi ad Ovest verso la California, accesero il conflitto che si risolse con la vittoria degli Stati Uniti ed un trattato di pace per mezzo del quale il Messico avrebbe perso circa la metà del suo immenso territorio.

Dalla firma del trattato di pace con il Messico si definì il confine sud-occidentale, seppur soggetto a qualche successiva modifica come la *Gadsen Purchase*. I messicani in particolare hanno beneficiato per lungo tempo di un regime eccezionale rispetto alle regole sull'immigrazione negli Stati Uniti

⁷³ Glyndon G. Van Deusen, *Jacksonian Era*, op.cit., p.40.

⁷⁴ Scott. A. Silverstone, *Divided Union*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2004, pp. 128-129.

che sempre più chiaramente andavano delineandosi negli anni. Molti americani però una volta realizzata l'entità del fenomeno migratorio dal Messico e le conseguenze che un'assenza di normazione avrebbe comportato, restrinsero l'ammissione dei cittadini del vicino Paese latino americano. Dalla fine del *Bracero Program*, nel 1964, sarà un crescendo di scelte politiche tendenti a restringere le possibilità dei messicani di occupare i loro antichi territori.

Una sorta di rivoluzione graduale per gli Stati Uniti, la cui maggioranza angloamericana doveva iniziare a preoccuparsi di qualcosa a cui non aveva mai pensato: un confine da proteggere, pena il rischio di soccombenza, almeno sotto il profilo demografico-culturale, nei territori che faticosamente erano stati conquistati alla metà del '800 e che sarebbero potuti tornare in mani messicane, come effettivamente è stato per la California, e prima ancora per il New Mexico. I caratteri peculiari che hanno accompagnato la conquista dell'*Ovest* da parte dei pionieri americani rivivono in buona parte degli americani: la fiducia nell'iniziativa privata, il senso civico del cittadino medio, la tendenza a voler rendere a tutti i costi, e talvolta anche con la forza, le proprie aspirazioni come modello universale al quale la comunità mondiale dovrebbe conformarsi⁷⁵.

⁷⁵ Dario Fabbri, *Il Far West come luogo dell'anima*, Limes- Utopie del Nostro tempo, n.8/2013, pp. 99-108.

The Remaking of the U.S.-Mexico Boundary

- - - U.S.-Mexico border, 1821-1836
- Republic of Texas, 1836-1845
- ▨ Disputed area, 1836-1848
- Guadalupe-Hidalgo annexation, 1848
- ▨ Gadsden Purchase, 1853
- Border since 1853
- Present-day state borders



Fonte: Joseph Nevins, *Operation Gatekeeper*, Routledge, New York, 2002

1.1 Il Trattato Guadalupe Hidalgo e la frontiera come linea di demarcazione territoriale

La Rivoluzione texana si declinò in una serie di eventi, trattati nel capitolo precedente, prima seguiti dalla proclamazione della Repubblica indipendente del Texas, poi dall'annessione della stessa agli Usa che generò, insieme ad altre provocazioni, la reazione prima diplomatica, e poi armata, del vicino Governo di Città del Messico.

Gli strascichi della sconfitta che il Messico subì dopo quello che gli stessi Messicani, tutt'oggi, considerano come un atto di aggressione perpetrato nei loro confronti, sono suscettibili di forgiare una parte delle caratteristiche dell'immigrazione messicana negli Usa la quale, secondo Huntington, sarebbe poco predisposta all'assimilazione: al cittadino messicano che si insedia in territorio statunitense non interessa, in poche parole, diventare "americano". Sotto il profilo dell'acquisizione di un'identità americana, ci sono poche affinità. E una delle cause può rinvenirsi nel risentimento nazionale verso l'usurpatore delle loro terre che ha sfruttato per anni la manodopera messicana per poi criticarne lo status di *illegal alien*, reso tale dalle restrittive politiche sull'immigrazione implementate dagli Stati Uniti stessi.

L'immigrazione messicana negli Usa è un fenomeno, negli ultimi anni, in leggera contrazione ma che, per la sua peculiarità e intensità, si propone come un tema di primo piano della politica americana.

Le migrazioni sono senza dubbio incentivate dai cartelli della droga dell'area settentrionale del Messico, dal momento che l'afflusso di persone permette, progressivamente, di infittire il solido legame di mercato favorito dalla crescita di una comunità ispanica nella quale tessere la tela di commercio della droga. Ma anche la stessa attività di traffico di esseri umani è divenuta un'attività lucrativa per i cartelli della droga. Allo stesso tempo molti messicani, vittime del dominio dei narcotrafficanti, soprattutto nelle terre del Messico settentrionale, decidono di emigrare negli Stati Uniti in cerca di maggiore sicurezza.

Il Governo messicano, per sua parte, non osteggia l'insediamento dei propri cittadini in territorio statunitense; anche volendolo, non avrebbe la forza di controllare le zone ad appannaggio della criminalità organizzata nonostante i finanziamenti che annualmente riceve da Washington per ristabilire il controllo quantomeno sulle terre di frontiera.

Ad ogni modo, l'incremento della popolazione, nei luoghi che un tempo erano di esclusiva sovranità di Città del Messico, gioca in suo favore: permette di ragionare, infatti, sulla possibilità di porre in atto una sorta di "*Reconquista*" delle vaste aree cedute nel 1848. Un obiettivo, questo, di lungo termine, che non è utopia, a condizione che sia perseguito attraverso la via della dominazione demografica e culturale piuttosto che per mezzo dell'uso delle armi, scelta che equivarrebbe invece ad un suicidio geopolitico.

Grazie all'immigrazione degli ultimi anni, al di là delle politiche restrittive poste in atto dallo Stato ospite e dell'esistenza di barriere fisiche a delimitazione e protezione dello stesso, si è ormai instaurato un solido legame territoriale, destinato a cementarsi, che travalica la frontiera con gli Stati Uniti, favorito anche dalla cooperazione strategica in alcuni settori come quello economico, grazie all'accordo commerciale di libero scambio denominato NAFTA; ma anche, come detto, nella lotta ai cartelli della droga alla quale gli Stati Uniti non fanno mancare il loro sostegno economico, comunque insufficiente data la profondità alla quale il problema si è affermato impregnando il sistema socio-economico messicano, soprattutto a nord e nelle colonie di frontiera. Le relazioni fra Messico e Stati Uniti se erano amichevoli negli anni venti del XIX secolo, quando la proclamazione della Dottrina Monroe aveva reso più semplice la lotta di liberazione dei messicani dal dominio spagnolo⁷⁶, sono state sempre caratterizzate da una sfiducia latente. In quest'ottica si spiega il potenziamento del confine sud-occidentale che gli Stati Uniti hanno perseguito negli ultimi trenta anni.

Il confine fra il Messico e gli Usa è la porta d'ingresso al più lucrativo mercato del mondo e lo stesso vale naturalmente per i trafficanti di droga che concentrano la propria autorità nelle remote aree di frontiera laddove il potere centrale è più debole e meno suscettibile di contrastarne l'attività. Pertanto il tema della frontiera è centrale nello studio del fenomeno dell'immigrazione ispanica e lo è ancor di più se si tiene in conto che le terre di confine possano risultare come il punto d'incontro/scontro di culture molto diverse nella quale la linea sulle mappe geografiche, tracciata a divisione delle rispettive sfere sovrane fra Stati, può nella realtà rivelarsi una frattura sotto diversi punti di vista, da quello economico a quello politico-istituzionale.

Nel caso oggetto di studio la frontiera fra i due Paesi costituisce una faglia geopolitica che pone a confronto due mondi diametralmente opposti.

La comprensione della vita che si sviluppa nelle sue regioni, della sua struttura e di ciò che rappresenta nelle rispettive percezioni nazionali è di vitale importanza per abbozzare i tratti principali del fenomeno migratorio e capire come esso si svilupperà negli anni.

1.1.1 La firma del Trattato e le sue disposizioni più rilevanti

Il Messico era dilaniato allo spirare della guerra con gli Stati Uniti. All'instabilità istituzionale si aggiungeva un report del Congresso che stimava in 65,000 gli uomini da reclutare per respingere il

⁷⁶ Scott. A. Silverstone, *Divided Union*, p.160.

nemico. Il reclutamento sarebbe stato comunque troppo lento perché lo Stato non disponeva né delle finanze per gli stipendi dei soldati, né dell'arsenale per farli combattere. Le armi e i forti erano nelle mani del nemico. I rifornimenti per l'esercito erano quasi terminati. Le condizioni, in pratica, erano estremamente negative per negoziare una pace con un nemico che si apprestava ad ottenere il massimo dal suo sforzo bellico.

Mentre il Messico languiva, il Generale americano, Scott, non perse tempo ad imporre pesanti imposte agli Stati messicani, ad eccezione di California e New Mexico, ormai in mani statunitensi. L'imposta annuale, in valore aggregato, era prevista in 2,745,000\$, circa quattro volte l'ammontare previsto dal Governo messicano nell'anno fiscale precedente⁷⁷.

Spirato il termine del mandato del Generale Anaya come Presidente, la successione della carica fu intestata a Pena y Pena in quanto titolare della carica di Presidente della Corte Suprema.

Alcune aree del Messico non avevano accettato la sconfitta e vi furono tentativi di rivolta in diverse aree. Ma l'Esecutivo era ben deciso a continuare le negoziazioni di pace e il 2 febbraio 1848 fu apposta la firma dal Commissario messicano e dalla sua controparte, *Nicholas Trist*, nella città di Guadalupe Hidalgo⁷⁸.

Le disposizioni del Trattato erano molto simili alle condizioni rifiutate da Santa Anna nell'agosto del 1847: si prevedeva che la linea di demarcazione territoriale fra i due Paesi dovesse cominciare nel Golfo del Messico, a tre leghe dalla terra, in corrispondenza della foce del Rio Grande. Seguendo il corso del fiume verso il New Mexico, il confine sarebbe poi sceso dal Rio Gila al Rio Colorado seguendo, infine, la linea divisoria fra Alta e Bassa California fino al Pacifico, ad una lega dal punto più meridionale del Porto di San Diego.

All'articolo V il Trattato prevedeva la libertà di navigazione per le navi battenti bandiera americana nel Golfo californiano e nel Rio Colorado, sia che provenissero dagli Stati Uniti, sia che in questi fossero dirette.

Sempre per ciò che concerne il regime di navigazione delle acque fluviali, l'Art.VII stabiliva che il Rio Gila, così come il Rio Grande al di sotto del confine con il New Mexico, dovevano essere liberamente navigabili dai cittadini e dalle imbarcazioni di entrambe le Repubbliche.

Una disposizione particolarmente rilevante, anche ai fini del presente studio, è la regolamentazione della cittadinanza delle persone che abitavano i territori ceduti. A loro, gli Stati Uniti offrivano la facoltà di rimanere in territorio statunitense con la garanzia della protezione delle libertà religiosa e

⁷⁷ *History of the war between the U.S. Mexico*, John S. Jenkins, Miller Otron & Mulligan, 1855, New York, p.492.

⁷⁸ Il Testo del Trattato è consultabile al seguente link:

<http://www.colsan.edu.mx/investigacion/aguaysociedad/proyectorfrontera/tratado%20de%20paz,%20amistad%20y%20l%C3%ADmites%201848.pdf>

del diritto di proprietà. Inoltre gli Stati Uniti si impegnavano affinché essi potessero accedere il prima possibile ai privilegi collegati alla titolarità della cittadinanza americana.⁷⁹

La liberazione delle zone e dei forti occupati, e la restituzione degli armamenti messicani, era prevista dall'Art. VI.

Gli Stati Uniti inoltre, una volta ratificato il Trattato, si sarebbero obbligati a pagare al Messico 15 milioni di dollari in cambio dei territori ceduti azzerando, contemporaneamente, tutti i reclami sollevati dai cittadini statunitensi di cui il Messico era ritenuto responsabile per una somma che non eccedesse i 3 milioni di dollari.

Il Congresso messicano non era in sessione quando il Trattato fu firmato, ma un'approvazione informale arrivò dai parlamentari presenti a *Queretaro*.

Il documento contenente il trattato firmato a Guadalupe Hidalgo fu ricevuto a Washington mentre il Congresso, in sessione, discuteva sulle svariate proposte per operare un potenziamento dell'esercito il quale era sì stato capace di sconfiggere il Messico, seppur con l'aiuto determinante dei volontari, ma che non si addiceva alla configurazione che gli Stati Uniti stavano assumendo.

In realtà, colui che era stato inizialmente munito delle credenziali per trattare la pace in rappresentanza degli Stati Uniti, *Trist*, era stato privato dei poteri ben prima della firma del Trattato. Ma le condizioni stabilite nel documento erano talmente positive che il Presidente decise di considerare la disobbedienza come una mera questione formale fra l'inviato e l'Amministrazione.

Il documento fu così sottoposto al Congresso che ne approvò i contenuti, eccetto qualche lieve emendamento.

Gli strumenti di ratifica furono scambiati, il 30 maggio 1848, a *Queretaro*, da Ambrose H. Savier e Nathan Clifford, i due commissari nominati dal Governo americano.

Per il Messico era presente Senor Rosa, Ministro degli Esteri, dopo che il Congresso messicano aveva ratificato il trattato così come era stato emendato dal Senato americano.

Alle truppe americane fu immediatamente ordinata, in conformità alle norme del trattato, l'evacuazione dei territori. Il 12 giugno la bandiera messicana fu nuovamente issata sul Palazzo Nazionale, a Città del Messico.

Il confine fra Stati Uniti e Messico è, quindi, relativamente giovane e gli eventi che hanno condotto alle negoziazioni di pace ancora incidono sulle politiche adottate dagli Stati Uniti in quell'area.

I due Paesi sono venuti a contatto dopo la vendita della Louisiana nel 1803. I problemi iniziarono a sorgere quando gli americani iniziarono a reclamare un'estensione del confine sud-occidentale della Louisiana, nonostante ciò che stabiliva l'accordo Adams-Onis del 1819, nel quale Stati Uniti e

⁷⁹ David A. Clary, *Eagles and Empire*, Bantam Books, New York, 2009, p.414.

Spagna si riconoscevano, attraverso la ratifica del Trattato Transcontinentale, le sfere di sovranità su, rispettivamente, la Florida e il Texas⁸⁰.

Secondo molti cittadini americani, delusi da quell'accordo, il confine della Louisiana avrebbe dovuto coincidere con il Rio Grande (comprendendo anche il Texas orientale), basando tale rivendicazione sul fatto che alcuni pionieri francesi avevano stabilito degli accampamenti nella zona. I più ragionevoli sostenevano invece che il confine della Louisiana sarebbe dovuto arrivare al Rio Sabine, fiume che oggi demarca la linea di confine fra il Texas e la Louisiana attuale.

Per i messicani, durante la rivoluzione texana, mancava di fondatezza la rivendicazione angloamericana sulla striscia di terra oltre il fiume Nueces⁸¹, una delle aree decisive per lo scoppio della guerra messicano-statunitense.

Dopo di che il confine ha sempre costituito un elemento di conflittualità, dalla questione texana, passando per la guerra del 46-48, fino al presente, nel quale la questione migratoria e la lotta alla droga si inseriscono in un quadro di cooperazione strategica non di ampio respiro ma settoriale, il più importante quello economico così come è regolamentato dal Nafta.

La firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo aveva segnato un mutamento radicale della frontiera fra i due paesi.

Sorse allora il problema di marcare fisicamente una linea di confine totalmente ridisegnata che attraversava un paesaggio tanto diversificato.

Fu quindi istituita ed inviata una Commissione Bilaterale che si riunì per la prima volta nel settembre del 1851, a sud dell'attuale città di *Tucson* per iniziare il difficile compito di segnare precisamente la parte occidentale del confine (per la parte orientale il Rio Grande, o Rio Bravo, fungeva da linea di demarcazione naturale). Circa 900 persone si occuparono di questo compito. Fin dal principio, le rispettive rappresentanze furono in disaccordo con Barlett, a capo della squadra statunitense, che voleva spostare a sud il confine concordato per includere i terreni pianeggianti a sud del Rio Gila.

L'International Boundary Commission doveva partire dall'assunto che costruire un muro per un confine tanto esteso, come anche una recinzione, sarebbe stato impossibile. Il punto centrale era, pertanto, di erigere monumenti di riconoscimento laddove la natura non faceva distinzioni fra Stati Uniti e Messico: fu deciso di costruire degli obelischi di riconoscimento alti circa due metri, partendo da El Paso fino alle città gemelle di san Diego/Tijuana⁸².

⁸⁰ George Dangerfield, *The Awakening of American Nationalism*, Harper & Row, New York, 1965, p. 36-71.

⁸¹ Scott. A. Silverstone, *Divided Union*, op. cit., p.161.

⁸² Gustavo Vazquez Lozano, *La Frontera entre Mexico y Estados Unidos*, Charles River Editor, p. 27

All'epoca ancora non si poneva la questione del passaggio di persone alla frontiera, tanto ampi erano gli spazi e limitate le risorse. Inoltre gli stati Uniti non esercitavano ancora la forza di attrazione che avrebbero dispiegato nel secolo successivo.

Il segmento occidentale della frontiera, quindi, nonostante la delimitazione operata, era comprensibile più sulle carte geografiche che non sul territorio. La terra di confine restava una regione aperta nella quale nemmeno il Rio Grande era concepito come freno naturale al flusso di persone ma semplicemente come chiara delimitazione che segnava la fine di un paese e l'inizio di un altro.

La priorità degli Stati Uniti, era di stabilire l'ampiezza dello spazio vitale nel quale assicurarsi le risorse naturali dei nuovi territori e il dominio della strategica costa occidentale.

Ma, come detto, per controllare un territorio non è tanto necessario delimitarne esattamente i confini o rivendicare una sovranità nominale: l'aspetto essenziale è, invece, la popolazione che abita una determinata area. La sua maggioranza deve potersi rispecchiare nei valori incarnati dal potere centrale.

Al tempo, un elemento cruciale, che ancora oggi gioca un ruolo fondamentale, è quello razziale. Il fatto che nei territori di nuova acquisizione si insediassero una maggioranza anglosassone, di religione protestante, era determinante per realizzare una sovranità effettiva. Sotto questo profilo la scoperta dei giacimenti di oro in California aiutò il Governo di Washington nell'esercizio del potere su uno stato tanto remoto.

Prima della corsa all'oro si stima che vi fossero all'incirca 700 anglosassoni che condividevano l'ampio spazio californiano con 7,000 messicani, i c.d. *californios*⁸³. Una netta minoranza, anche se data l'estensione territoriale non può dirsi che i messicani controllassero il territorio, circostanza dimostrata anche dall'andamento della guerra fra Messico e Stati Uniti quando la Baia di San Francisco e Los Angeles furono conquistate praticamente senza opposizione.

Nei dieci anni successivi alla scoperta delle ricche risorse californiane, circa trecentomila persone, provenienti da qualsiasi parte del Paese e non solo, migrarono verso la costa occidentale. San Francisco conobbe uno sviluppo sensibile passando dall'essere un porto strategico con un centro urbano di qualche centinaio di abitanti a divenire una città che superava le centomila unità.

Il grande afflusso di persone, insieme alla nuova attività estrattiva, esigevano uno sviluppo dell'agricoltura su larga scala che, a sua volta, iniziò a richiedere una gran quantità di manodopera. Con la febbre dell'oro iniziò ad esserci una prima produzione legislativa di norme anti messicane forti anche della presenza nel territorio, ora statunitense, della popolazione con la quale fino a qualche anno prima sussisteva lo stato di guerra.

⁸³ Gustavo Vazquez Lozano, op.cit., p. 32.

Ma con la creazione di vasti terreni da coltivare iniziarono a configurarsi i flussi migratori che sarebbero diventati elementi centrali nel dibattito politico per tutto il XX secolo e anche oltre: il movimento di una parte della popolazione messicana verso gli Stati Uniti. Un flusso migratorio che, nel 2015, ha riportato il primato demografico della California in mano agli ispanici, la cui stragrande maggioranza è messicana, a discapito degli angloamericani.

Il confine, con i suoi 3,145 chilometri è il secondo per estensione(dietro solo a quello Canada-Usa). Si tratta, inoltre, del primo *border* del mondo in quanto a passaggi legali ogni anno, circa 5 milioni fra auto e camion. Nel 1971 fu costruito il primo muro, una barriera fisica fra California e Baja California che si estende ininterrottamente per 22,5 km. Attualmente la somma della lunghezza delle barriere poste lungo il confine supera i 1,000 km⁸⁴. Inoltre è una delle regioni con il maggior spiegamento di forze di sorveglianza del mondo le quali, quotidianamente, sono testimoni di un ingente traffico di beni e persone. Il *limes* fra i due paesi presenta inoltre uno stato di guerra a bassa intensità nel quale diversi sono gli attori in lotta per il potere della regione.

La frontiera è per definizione il luogo in cui il potere dello Stato centrale è più debole, e quella messicano statunitense è particolarmente e simbolicamente distante sia da Washington che da Città del Messico. Il quotidiano interscambio economico-culturale crea una condizione di vita dinamica costantemente *in fieri*, nella quale la sovranità degli Stati è in discussione lasciando spazio ad altre entità in lotta per il potere come i cartelli della droga messicani e i trafficanti di essere umani.

Il paesaggio è, per usare un eufemismo, variegato. Si incontrano fertili valli, bianchi deserti, aree montuose e così via. Alla frontiera risiede una cultura propria, problemi politici peculiari che implicano spesso l'interazione fra i due Governi; vi sono poi condizioni economico-sociali uniche a partire dalla proliferazione delle colonie che di volta in volta vengono formalmente riconosciute dal Governo degli Stati Uniti.

Alcuni studiosi definiscono la regione che si sviluppa intorno alla linea di demarcazione territoriale fra i due paesi "*a nation in itself*", nella quale i messicani del nord sono americanizzati e gli americani del sud ispanizzati, dando vita ad una sorta di ibrido etnico-culturale.

Per molti anni la frontiera è stata una realtà in se stessa: scarsi erano i legami con i Paesi che da essa erano divisi. La conformazione geografica, caratterizzata da estesi deserti o impervie montagne, rendeva la vita in quella regione complicata con poche linee di comunicazione fra i centri abitati. Un aspetto particolarmente rilevante, sia perché lo scarso controllo del territorio attraverso la presenza di propri cittadini era stato uno dei fattori principali della caduta del dominio spagnolo

⁸⁴ Alberto Flores D'arcais, *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, La Repubblica, 2 maggio 2016.

prima, e di quello messicano poi, sia perché data la bassa crescita naturale della popolazione il popolamento della regione dipendeva quasi esclusivamente dall'immigrazione⁸⁵.

Centrale, a tal proposito, è l'immigrazione messicana negli Stati Uniti che ha reso il più potente stato federato, la California, un'area a maggioranza ispanica la cui gran parte è costituita da individui messicani o di origine messicana.

2. Lo sviluppo spontaneo della vita di frontiera e l'intervento ex post del Governo americano

Studiando le possibilità per regolamentare i flussi migratori, in particolare quelli provenienti dal Messico, il Governo americano ha tenuto conto della capacità d'assorbimento dei centri urbani più sviluppati, fino a giungere alla deviazione dei suddetti flussi, con un duplice obiettivo: allentare la pressioni sui centri altamente popolati e più suscettibili di dare adito a tensioni sociali elementi che provocano, inoltre, un minor controllo del territorio; creare un effetto di deterrenza per l'immigrazione illegale indirizzandola verso aree a più alta rischiosità e con minor probabilità di accesso al territorio statunitense.

Attualmente sono presenti numerose colonie nella regione di frontiera, spazio intorno al quale regna l'incertezza, persino riguardo alla mera dimensione spaziale: ad esempio lo *U.S. Department of Housing and Urban Development* sostiene che l'estensione della regione di frontiera verso nord sia di 150 miglia, mentre la *U.S. Environmental Protection Agency* indica che la regione si estenda per soli 62.5 miglia a nord del confine⁸⁶. In ogni caso un alto numero di colonie continuano a diffondersi alla frontiera, alcune molto vicine al confine internazionale, altre più distanti.

Le caratteristiche delle colonie fra Messico e Usa, riscontrate più costantemente, che contribuiscono a definire una colonia come tale, sono: la rapida crescita della popolazione; un persistente livello di povertà e di disoccupazione; un'alta concentrazione di ispanici. Solo nel 1989 le colonie presenti in Texas, New Mexico, Arizona e California sono state formalmente riconosciute dalla legislazione federale e rese, quindi, eleggibili per l'assistenza necessaria allo sviluppo delle infrastrutture.

In ogni caso riconoscere i tratti comuni delle colonie alla frontiera non significa necessariamente che siano omogenee quanto a condizioni di vita e a possibilità di integrarsi nel sistema. Le colonie in Texas, ad esempio, hanno ricevuto molta più attenzione a livello statale e federale e sono state

⁸⁵ José Luis Rhi-Sausi, *C'era una volta il Far West: la frontiera mobile del Rio Grande, Limes-Le divisioni dell'Islam*, n. 1/1997.

⁸⁶ Adrian X. Esparza and Angela J. Donelson, *Colonias in Arizona and New Mexico*, The University of Arizona Press, Tucson, 2008, pp. 4-10.

destinatario di programmi di sviluppo importanti. In California, invece, le colonie formalmente riconosciute dallo Stato sono sedici, un numero basso se rapportato a quello dell'Arizona (87) e del New Mexico (140).

2.1 Da colonie a città, l'evoluzione della regione di frontiera

Nel tardo XVI secolo la frontiera messicana fu scoperta dagli spagnoli i quali, muovendosi da Città del Messico, avevano l'obiettivo di esercitare un controllo sulle vaste aree del loro dominio imperiale.

Fondarono, allora, quelle che attualmente sono le più prospere città di frontiera in Texas e in California: El Paso(Usa)/Juarez(Messico), San Diego(Usa)/ Tijuana(Messico), Matamoros(nella quale si svolsero importanti avvenimenti della guerra messicano statunitense). Soprattutto i primi due centri hanno continuato, fino al presente, a dominare il commercio, legale e illegale, e l'urbanizzazione di confine.

El Paso giace al centro dell'attuale linea di frontiera. Fondata nel 1598, fu chiamata in origine El Paso del Norte, derivando la sua denominazione dal naturale passaggio nel quale fu creata: infatti è situata nel passaggio più basso delle *Rocky Mountains* in una fertile vallata che era stata la casa degli indiani per secoli. Il passaggio divenne rapidamente strategico per diversi motivi. Innanzitutto segnava l'unico "*Camino Real*" che permetteva alla Corona di collegare le aree agricole e gli allevamenti del Rio grande al commercio Nord-Sud per beni di prima necessità e per quello degli schiavi⁸⁷.

Anche San Diego nacque per esigenze commerciali e securitarie: si trattava di un importante porto strategico per gli scambi di beni e, inoltre, il suo popolamento doveva servire a tenere lontane le ambiziose minacce conquistatrici di francesi, russi e inglesi.

Gli spagnoli investirono pesantemente nella fondazione dei tratti commerciali che avevano il loro snodo fondamentale nei tre centri sopracitati. Le modalità per garantire la buona riuscita degli insediamenti erano principalmente tre: si puntava sull'azione missionaria di Gesuiti, Francescani e Domenicani; altro strumento fondamentale era rappresentato dai presidi fondati dalle truppe spagnole per garantire la difesa dei territori; infine centrale era il ruolo dei civili i quali, dopo aver

⁸⁷ Adrian X. Esparza and Angela J. Donelson, *op. cit.*, pp. 13 - 27.

instaurato ed avviato le loro attività, dovevano organizzare dei consigli municipali attraverso i quali governare gli affari locali.

A causa delle alte spese nel mantenere insediamenti tanto lontani da Città del Messico, gli spagnoli fondarono pochi centri abitati a testimonianza dell'effimero dominio che esercitavano sui territori. Tanto che Carlo III, avvisato dell'incremento del commercio di contrabbando al confine, proibì al Messico qualsiasi rapporto commerciale che non avesse come controparte la Spagna. Naturalmente, i luoghi che si sviluppavano nelle aree di frontiera, come San Diego, Matamoras ed El Paso erano scarsamente influenzabili dalle direttive provenienti dalla Corona spagnola e continuarono quasi indisturbatamente a commerciare con chi ritenevano più opportuno e libere dai vincoli del Potere centrale.

I centri e le rotte commerciali erano presenti nell'attuale California e Texas mentre in Arizona e New Mexico le condizioni erano più dure e, pertanto, non furono ricomprese nella strategia. Ciò per diversi motivi, il principali dei quali erano l'ospitalità delle terre, a causa dell'arido clima che pregiudicava la riuscita di attività redditizie nel breve periodo, e l'esposizione ai ripetuti blitz degli *Apache*.

In seguito all'accesso all'indipendenza del Messico, il quale riacquisì piena sovranità sui territori, furono poste in atto politiche di incoraggiamento al commercio fino a che il potere non venne conquistato, per mezzo di un colpo di stato, da *Antonio Lopez de Santa Anna* che temeva un eccessivo inquinamento americano delle dinamiche socio-economiche trascinando i centri del Messico settentrionale in una sempre maggiore dipendenza. Il desiderio di un più effettivo controllo sulle terre del nord si tradusse in misure restrittive che condussero poi alla sconfitta in Texas, preludio della guerra scoppiata nel 1846.

Il New Mexico divenne definitivamente parte degli Stati Uniti con la c.d. *Gadsden Purchase*. Creato nel 1850, il territorio fu diviso nel 1865 dando vita a due distinti Stati con la creazione dell'Arizona. Nel frattempo la California e il Texas crescevano a ritmi sostenuti. Nella prima fu la corsa all'oro a dare una grande spinta allo sviluppo economico di San Diego. Sino alla fine del 1870 un ingente numero di minatori affluiva nella *baja* California nella quale si verificavano frequenti scoperte di giacimenti d'oro. Un altro grande impulso allo sviluppo californiano venne dalla richiesta avanzata al Congresso di poter ottenere un Servizio Postale Giornaliero. La sua realizzazione portò alla creazione di un collegamento che partendo da San Diego, e attraversando tutto il New Mexico, giungeva fino ad El Paso. Sull'onda di tale sviluppo, due decenni dopo, fu inaugurata la *Southern Pacific Railroad (SPR)*, la seconda ferrovia nazionale transcontinentale, un fattore che accelerò la nascita di nuovi insediamenti.

Il territorio del New Mexico, allora comprensivo dell'attuale Arizona, fu ufficialmente aperto agli insediamenti solo nel 1850, quando gli Stati Uniti ritennero di aver sviluppato un numero sufficiente di forti e basi militari per poter controllare il territorio. In pochi, comunque, sfruttarono tale possibilità finché gli *Apache* non furono sconfitti dai militari americani nel 1886. Gli insediamenti furono poi favoriti dalla costruzione della SPR che permetteva alle aziende di sfruttare le risorse in Arizona e New Mexico con l'estrazione di rame e altri minerali.

Nonostante un discreto incremento della popolazione nei due territori, questi faticarono ad entrare nella Federazione perché considerati come aree intrinsecamente deboli il cui lento sviluppo non avrebbe fatto altro che appesantire le spese dello Stato federale; peraltro in New Mexico la lingua spagnola era predominante e i territori cattolici erano visti come una minaccia alla predominanza dei bianchi e alla cultura protestante.

La regione di frontiera conobbe un primo importante sviluppo dopo l'ondata migratoria proveniente dal Messico, seguita alla rivoluzione messicana del 1910 nella quale l'esercito "costituzionalista", condotto da Pancho Villa, ribaltò la dittatura di Porfirio Diaz. Il versante americano della frontiera forniva ai rivoluzionari gli armamenti di guerra, soprattutto in ragione delle contrattazioni che Villa conduceva con l'industria hollywoodiana: scambiava la ripresa delle sue imprese con la fornitura di armi⁸⁸.

L'Arizona e il New Mexico dopo una lunga serie di petizioni respinte furono invitate ad entrare nella Federazione solo nel 1912 ma, anche dopo tale data, non riuscirono mai ad ottenere l'influenza che invece si riconoscono agli altri due Stati di frontiera, la California e il Texas.

Le città di San Diego ed El Paso hanno acquisito un peso crescente fino a diventare delle metropoli, sedi di importanti centri industriali.

Sono principalmente quattro i fattori che hanno contribuito alla grande crescita delle città gemelle di El Paso/Juarez e San Diego/Tijuana⁸⁹:

L'emanazione del *Volstead Act* del 1919 spinse i turisti e gli affari legati alla distribuzione di alcol(bar, casinò) dalle più grandi città di confine statunitensi, San Diego ed El Paso, verso le confinanti e minori città messicane di Juarez e Tijuana, che subirono un elevato incremento della popolazione.

La crescita di El Paso e San Diego fu fortemente stimolata dall'incremento della spesa militare e delle relative industrie nei periodi delle due Guerre Mondiali. L'arricchimento di queste aree permise loro di diversificare le basi di crescita economica e di rendere lo sviluppo più rapido e sostenibile, anche una volta spirati i conflitti. El Paso, durante la Prima Guerra Mondiale,

⁸⁸ José Luis Rhi-Sausi, *op. cit.*

⁸⁹ Adrian X. Esparza and Angela J. Donelson, *op. cit.*, pp. 77-84

incrementò significativamente la sua popolazione con le migliaia di truppe che stazionavano a Fort Bliss. Durante il Secondo Conflitto, Fort Bliss fu il centro dello sviluppo dell'artiglieria e della missilistica. Terminata la Guerra, El Paso ha potuto espandere l'industria, concentrata su rame e agricoltura, diversificando le attività con lo sviluppo dell'industria alimentare, del raffinamento di petrolio, della manifattura tessile e dell' edilizia.

Un ulteriore fattore che contribuì allo sviluppo delle città di frontiera fu il *Bracero program* che concedeva ai fattori e agli industriali statunitensi accesso legale ad una manodopera a basso costo composta da circa 200,000 messicani ogni anno. Tale programma di sviluppo comportò una migrazione di massa nelle città di confine.

Il quarto elemento, determinante nel trasformare questi centri urbani in importanti metropoli, fu l'industrializzazione del confine. Dai primi anni del 1960, la meccanizzazione dell' industria agricola implicò la disoccupazione di molti lavoratori messicani. In risposta a tale dinamica, il Governo messicano lanciò due programmi: nel 1961 il *National Border Program*(PRONAF) teso alla promozione turistica e nel 1965 il *Border Industrialization Program*(BIP). Il BIP diede vita alle c.d. *maquiladoras*, stabilimenti manifatturieri gemelli aperti grazie alla concessione di forti incentivi. Grazie a tale sistema, gli industriali americani compievano operazioni di piccola scala sul fronte statunitense, lasciando la maggior parte del processo produttivo agli stabilimenti in Messico ottenendo poi il prodotto finito ad un costo decisamente minore.

Mentre al confine con California e Texas si è assistito ad un rapido e sostenibile incremento della popolazione, le colonie di frontiera, in corrispondenza di Arizona e New Mexico, hanno subito dei cicli di crescita e di declino dell'economia e della popolazione strettamente dipendenti dalla maggiore/minore domanda di prodotti agricoli.

Dopo le deportazioni di massa operate dagli Stati Uniti nei confronti dei messicani illegali, in reazione alla crisi economica che aveva colpito il paese nel '29, con la Presidenza Roosevelt venne inaugurata la politica del "Buon Vicinato" che pose le basi per le successive intese in tema d'immigrazione fra i due paesi⁹⁰.

Il primo accordo fu firmato nel 1942 e aveva lo scopo di regolare il lavoro stagionale messicano in territorio americano attraverso la concessione di permessi speciali, soprattutto in campo agricolo. L'intesa diede quindi vita al *Bracero program* i cui effetti furono prolungati fino al 1964, prima dell'approvazione dell' *Immigration National Act*(INA) approvato l'anno successivo.

La maggiore crescita economica, più costante e meno esposta ad improvvise recessioni si verificò in quegli anni con la transizione verso l'economia dei servizi. Fu un passaggio necessario dato che le

⁹⁰ José Luis Rhi-Sausi, op. cit.

importanti industrie minerarie spostarono la loro attività verso nord⁹¹. Allo stesso tempo la riconversione industriale fu stimolata dalla meccanizzazione agricola che non richiedeva più la massa di lavoratori messicani. Alcuni centri urbani di frontiera come Nogales e Douglas, in Arizona, e Columbus, in New Mexico, si servirono delle politiche di sviluppo promosse dal Governo messicano (PRONAF e BIP) per rafforzare la loro posizione e divenire snodi commerciali di maggior peso.

3. Dalla crisi messicana all'Immigration Reform Control Act del 1986

Le ultime tre decadi sono state decisive e hanno mutato definitivamente il carattere fisico e socio demografico dell'intera regione di frontiera. In particolare gli elementi cruciali sono individuabili nelle crisi economiche e nel repentino cambiamento della politica degli Usa rispetto al confine con il Messico. Gli shock sono stati maggiormente percepiti laddove il tessuto economico sociale era più sfilacciato e soprattutto le piccole comunità di frontiera in Arizona e New Mexico sono state destabilizzate. La crisi del debito in Messico e la conseguente svalutazione del *Peso* ha condotto milioni di lavoratori verso i centri di frontiera sul lato statunitense senza che gli Usa fossero pronti ad assorbire flussi migratori così massicci.

Le comunità di frontiera in Arizona e New Mexico sono esplose dal punto di vista demografico in ragione dell'*Immigration Reform Control Act* (IRCA) del 1986 il quale ha indirizzato i crescenti flussi migratori dai centri urbani verso le comunità rurali. L'ingente e repentino *boom* demografico non è stato accompagnato da un parallelo sviluppo economico che potesse garantire infrastrutture necessarie a creare le condizioni di vita minime.

Sin dalla metà degli anni '80 la crisi economica messicana aveva stimolato la nascita dell'industrializzazione lungo confine. Le svalutazioni del *Peso* del 1982 e del 1994, unitamente alla liberalizzazione economica dopo l'adesione del Messico al GATT nel 1986, ha abbassato il costo del lavoro messicano. Gli sforzi degli stati messicani di frontiera si sono concentrati sulla promozione delle *maquiladoras* stimolando le industrie statunitensi a riallocare i loro assemblaggi nel Messico settentrionale. Il fenomeno delle *maquiladoras* aveva iniziato ad operare già dagli anni '60 ma fu alla metà degli '80 che produsse effetti rilevanti sul sistema economico dando vita all'industrializzazione nel nord del Messico.

⁹¹ Adrian X. Esparza and Angela J. Donelson, *op. cit.*, p. 77-84.

Per quanto concerne le politiche poste in atto dagli Stati Uniti rilevanti per la vita di frontiera, gli ambiti della legislazione sono principalmente tre: immigrazione, traffico di stupefacenti e controllo alla frontiera.

La riforma sull'immigrazione, la già nominata IRCA, fu approvata dal Congresso degli Stati Uniti quando il Paese era testimone dell'incremento dell'immigrazione illegale dovuta alla grave crisi economica abbattutasi sul Paese d'origine, il Messico. A quel punto i flussi migratori erano percepiti come una minaccia e il Presidente Reagan dichiarò che la questione del controllo alla frontiera fosse un tema di “*sicurezza nazionale*” necessario al controllo dell’ “*invasione aliena*”.

L'IRCA in pratica stanziava ingenti quantità di denaro da destinare *all'Immigration and Naturalization Services* e all’ *U.S. Mexico Border Enforcements* e prevedeva sanzioni nei confronti di tutti quei datori di lavoro che assumevano lavoratori sprovvisti della documentazione necessaria ad essere in regola. La legge garantiva anche una amnistia per circa 3 milioni di agricoltori messicani e per coloro che avevano una residenza di lungo termine negli Usa.

Dopo l'approvazione dell'IRCA si sono attenuate le istanze nativiste a causa del maggior peso acquisito sulla scena pubblica dalle questioni concernenti i diritti umani, specialmente quelle riguardanti la critica contro l'approvazione di provvedimenti legislativi di natura discriminatoria, che secondo determinati portatori di interessi avrebbero creato condizioni economico-sociali diseguali e mancanza di giustizia.

3.1 Le difficoltà politiche nell'approvazione dell'IRCA e i suoi aspetti principali

Studiando la riforma sull'immigrazione, un tema che aveva scalato le priorità dell'agenda politica data la pressione sugli Stati Uniti al confine sud-occidentale, il Congresso doveva tenere in considerazione due elementi apparentemente inconciliabili: l'immigrazione irregolare era necessaria per gli affari dei *ranchers and farmers* i quali, attraverso di essa, potevano garantirsi una manodopera a basso costo: i costi, maggiorati dalla protezione sanitaria, dai trasporti e dalla fornitura di abitazioni con garanzie minime di vivibilità non erano contemplati nelle spese per i lavoratori messicani. L'altra faccia della medaglia che si poneva al legislatore americano erano le istanze di chi sosteneva che lasciare l'immigrazione incontrollata significava non solo rendersi

vulnerabili sotto il profilo della sicurezza nazionale, ma anche doversi impegnare nella sopportazione di un costo sociale sempre maggiore.

Per andare incontro a tali esigenze, l'IRCA prevedeva un programma di impiego per i lavoratori stranieri oltre alle sanzioni per i datori di lavoro che non si adeguavano e non rinunciavano all'assunzione di lavoratori irregolari.

Il Programma di impiego lavorativo incontrava gli interessi di allevatori e coltivatori che però si preoccuparono ben presto dell'insufficienza dell'offerta di lavoro, vedendo lievitare i costi dei salari. In tal senso l'IRCA prevedeva una garanzia per ampliare il programma in caso di necessità.

Le sanzioni ai datori di lavoro, che avrebbero dovuto scoraggiare l'assunzione di irregolari, si sono invece rivelate scarsamente efficaci: il mercato nero è stato solo formalmente e parzialmente eliminato da queste norme. Infatti, l'esercizio effettivo del diritto dello Stato di comminare sanzioni deriva dal previo accertamento e dall'acquisizione di prove inconfutabili circa le violazioni commesse dai datori di lavoro. Data l'estensione del fenomeno le verifiche e le ispezioni su larga scala avrebbero comportato un costo eccessivo per lo Stato il che rendeva le sanzioni inverosimili. La norma in questione puntava la sua efficacia sull'effetto deterrenza che comunque i datori di lavoro aggiravano facilmente: la prassi era divenuta quella di assumere intermediari di mercato che si caricavano di ogni responsabilità circa le assunzioni dei lavoratori dipendenti, anche quelle riguardanti il controllo del possesso di tutta la documentazione necessaria da parte di chi doveva essere assunto.

Questa prassi era usata principalmente in California, dove, anche con le sanzioni in vigore, buona parte dei lavoratori nell'industria agricola era composta da immigrati irregolari.

Inoltre lo *U.S. Border Patrol* è stato privato, con l'approvazione dell'IRCA, della facoltà di ispezionare le aziende senza preavviso. Era la principale arma di cui poteva servirsi per combattere il fenomeno. Invece, dopo l'entrata in vigore dell'IRCA, doveva dare notizia, in anticipo, delle sue ispezioni, rendendo praticamente nullo l'effetto delle sanzioni.

Questo dimostra che il legislatore nella ricomposizione degli interessi in gioco, ha preferito dare prevalenza alle necessità economiche di chi esercitava pressioni in tal senso lasciando ampio margine d'accesso ai flussi di migranti irregolari. Pur in presenza della retorica incentrata sulla demonizzazione dell'immigrazione selvaggia, suscettibile di rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale, la logica economica aveva prevalso su quella politica, una dinamica che d'altronde si verifica spesso negli Stati Uniti d'America.

L'altro aspetto rilevante del provvedimento in questione è il programma di amnistia che si applicava ai migranti irregolari con il fine di regolarizzarne lo status e di abbassarne il numero di illegali. Una volta che ad un lavoratore era concessa l'amnistia, egli poteva attraversare liberamente

il confine, per vie sicure e senza il pericolo di essere arrestato. Subito dopo l'entrata in vigore dell'IRCA il numero di arresti è sceso, anche se è ripreso a salire negli anni successivi dal momento che il programma creava maggiori aspettative, molte più di quante riusciva a soddisfarne. Inoltre l'effetto dell'amnistia era profondamente complicato dall'impatto, non calcolato, sul mercato del lavoro nelle città.

Molti lavoratori decisero di lasciare i loro impieghi nel settore agricolo per tentare la fortuna nei lavori urbani dove i salari, i benefici e la sicurezza sul posto di lavoro erano ritenuti migliori di quelli che si lasciavano alle spalle.

L'altro obiettivo che la misura in questione si proponeva di realizzare consisteva nel potenziamento del controllo ai confini incrementando il numero di agenti preposti e investendo nelle tecnologie di sorveglianza.

La ratifica dell'IRCA, come ogni provvedimento legislativo, necessitava del consenso presidenziale. Reagan vedeva di buon occhio le misure previste dalla riforma poiché scrutava il forte legame esistente fra la decantata *War on Drugs* e l'immigrazione. Il confine con il Messico pullulava di trafficanti di stupefacenti che in passato si servivano della scarsità dei controlli per gestire al meglio i propri affari, il cui principale sbocco è rappresentato dal mercato statunitense.

Perciò, nella mente di Reagan conferire efficacia normativa all'IRCA avrebbe significato allo stesso tempo serrare i ranghi nella lotta alla droga, soprattutto grazie al potenziamento della sorveglianza al confine.

4. Lo U.S. Border Patrol

Il *Border Patrol* è parte del *Immigration and Naturalization Service*, a sua volta una branca del *Department of Homeland Security(DHS)*, quest'ultimo istituito dal Presidente Bush nel 2002 in risposta all'attacco al cuore di Manhattan dell'11 settembre.

La nascita del *Border Patrol* risale al 1924, quando il Congresso permise l'assunzione di 450 uomini⁹².

⁹² Mary Kidder Rak, *Border Patrol*, The Riverside press, Cambridge(Massachusetts), 1971, p. 5.

Prima della creazione della nuovo corpo di sorveglianza del confine, i formali punti d'accesso al territorio statunitense, nei quali un qualsiasi immigrato avrebbe dovuto recarsi per presentare richiesta ufficiale di ammissione nel territorio, erano intervallati da centinaia di miglia non monitorate. Nel 1911 un manipolo di uomini, conosciuto come i *Mounted Watchmen*, aveva il compito di controllare le quasi duemila miglia del confine sud-occidentale. Pertanto negli uffici dell'Amministrazione americana si era consapevoli del fatto che “*the situation was equivalent to a circle of locked doors with no connecting wall between them*”⁹³.

Il *Border Patrol* fu istituito dal Congresso statunitense con il preciso compito di prevenire l'ingresso illegale degli immigrati. Una ruolo ampio che implica il coinvolgimento di altre branche federali come ad esempio il *Customs Service*, nel caso in cui i catturati siano anche in possesso di merci da contrabbandare, o la Narcotici, se le merci di cui si trovano in possesso sono droghe.⁹⁴

Inoltre il raggio d'azione del *Border Patrol* può estendersi a decine di chilometri dal confine: interpretando estensivamente tale approccio, in teoria la cattura dell'immigrato che tenta di entrare nel paese può proseguire finché lo stesso non sia arrivato a destinazione. Infatti da quel momento subentrano le forze deputate alla deportazione dell'immigrato illegale.

4.1 Il Potenziamento del U.S. Border Patrol

Alcune iniziative locali, poi sviluppatasi a livello governativo, hanno persuaso il potere federale della necessità di moltiplicare gli sforzi di controllo al confine.

Una serie di operazioni implementate alla frontiera volte al potenziamento del *U.S. Border Patrol*, sono sintomatiche del cambiamento di percezione graduale rispetto al concetto di frontiera: l'*Operation Gatekeeper*, la *Security Border Initiative*, l'*Operation Streamline*.

L'analisi di queste iniziative, al netto del loro successo/insuccesso nel perseguire i rispettivi obiettivi, operano tutte nella direzione di un confine più impermeabile in difesa di quelle che

⁹³ Mary Kidder Rak, *op. cit.*, p. 1

⁹⁴ Mary Kidder Rak, *op. cit.*, p. 17.

evidentemente sono considerate minacce per la sicurezza nazionale: dall'immigrazione illegale al narcotraffico.

Dal 1993, la Guardia di confine aveva come principale obiettivo il taglio dei flussi migratori i quali, diretti nelle aree urbanizzate, come El Paso, San Diego o Nogales, venivano deviati verso le aree rurali.

Si riteneva che seguire questa condotta avrebbe reso più facile l'individuazione di immigrati illegali rendendo il traffico di immigrati non regolari più difficile: avrebbe, infatti, dovuto indirizzarsi verso le più remote aree rurali non potendo più agevolmente giungere nei centri urbani.

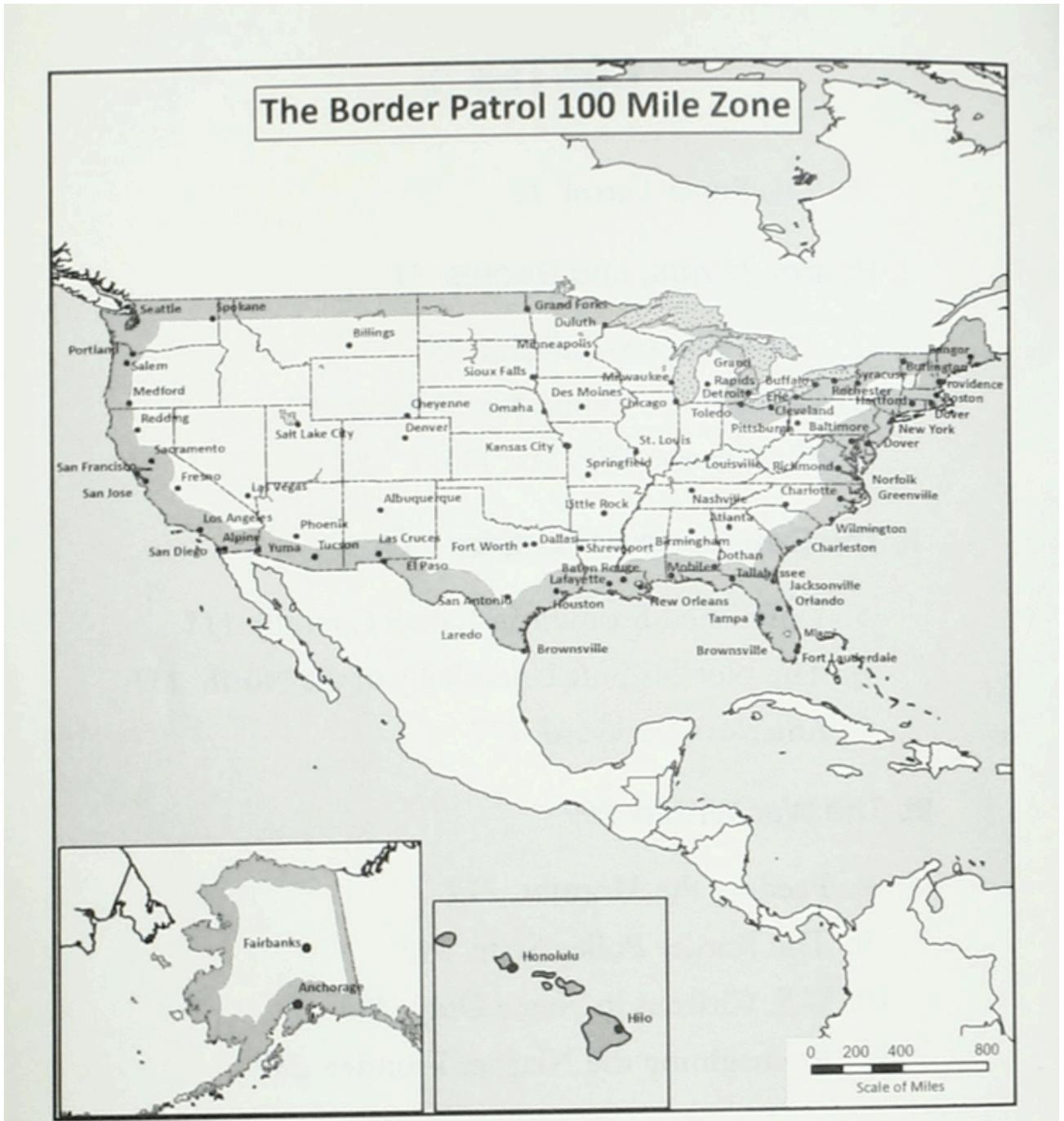
Come accennato, a rimetterci principalmente dalla combinazione di questi molteplici elementi sono state le piccole colonie situate soprattutto in New Mexico e Arizona, alcune delle quali hanno smesso di sopravvivere non essendo in grado di assorbire un numero di migranti eccessivo. La tenuta dei precari servizi sociali non ha retto l'impatto con i migranti che venivano deviati dal loro percorso verso i centri urbani, e le comunità rurali minori ne hanno risentito.

Inoltre, la destabilizzazione della frontiera ha prodotto una certa esasperazione sociale.

Le colonie di frontiera sono al collasso poiché per anni non hanno potuto contare su un sistema fiscale in grado poi di erogare servizi, anche quelli di prima necessità, ai nuovi arrivati. A ciò si deve aggiungere l'inconsistenza dei fondi federali.

In sostanza, la destabilizzazione del confine Messico-Stati Uniti e della regione di frontiera in generale, può ricollegarsi alla crisi economica messicana così come alla legislazione statunitense in materia di immigrazione, del controllo dei confini e della lotta alla droga.

Sono diversi, perciò, i fattori che hanno determinato, e che determinano ogni giorno, il corso della vita di frontiera nel suo mutamento permanente.



Fonte: Border Patrol Nation. Nella cartina è indicata l'area di competenza del Border Patrol.

5. “Operation Gatekeeper”

In generale, comunque, si deve riconoscere che i maggiori sforzi per arginare l’immigrazione illegale siano stati profusi dall’amministrazione Clinton per mezzo dell’*Operation Gatekeeper*.

Prima di tale strategia, i principali punti d’ingresso per gli immigrati non autorizzati raggiunsero negli anni un tale livello di ingressi irregolari che fu iniziata una campagna a mezzo stampa che ricollegava i tassi di criminalità in crescita proprio all’aumento dell’immigrazione.

Naturalmente, tale propaganda riscosse ampio consenso, soprattutto per il fatto che la maggioranza *Anglo* da sempre nutrivà sospetti e poca ammirazione nei confronti dei messicani; un sentimento mai sopito, fin dai conflitti con il Messico della prima metà del 1800 poi sfociati nella Guerra Messicano-statunitense.

Le autorità locali si rivolsero al *Border Patrol* che lanciò l’operazione *Clean Sweep* nell’ottobre del 1986. Con ciò si mirava a ridimensionare il problema dell’eccessiva presenza di migranti irregolari nelle città d’ingresso, ad esempio a San Diego, “ripulendo” le strade dalla minaccia messicana, come suggerisce il nome stesso dell’operazione. Circa 3,000 immigrati non autorizzati furono arrestati.

Allineandosi alla stessa strategia che le autorità locali avevano adottato rispetto al fenomeno dell’immigrazione incontrollata, il Governo federale nei primi anni ’90 assunse un approccio relativamente aggressivo: l’Amministrazione Clinton si rivolse ancora al *Border Patrol* per essere assistita nella ricerca di una soluzione federale al problema della porosità del confine.

Rallentando il flusso di migranti, fu realizzata una soluzione abbastanza sorprendente per l’opinione pubblica considerando anche che il confine con il Messico, pur con tutte le sue problematiche, è sempre una frontiera fra Stati che si professano democratici. La linea da seguire nel cercare una soluzione era quella del controllo attraverso la deterrenza e l’enfatizzazione della prevenzione dell’ingresso di migranti irregolari piuttosto che arrivare agli arresti. Ciò condusse alla costruzione di barriere di metallo nelle principali aree di accesso, soprattutto nella zona in corrispondenza di San Diego e di El Paso, i punti a rischio collasso. Inoltre l’Amministrazione Clinton spinse per rifornire le guardie di frontiera con dispositivi di sorveglianza ad alta tecnologia.

Propugnando la strategia di deterrenza, il nuovo capo del Border Patrol, Silvestre Reyes, competente per il settore di El Paso promosse l'*Operazione Blockade* il 19 settembre 1993⁹⁵. Vi fu un incremento imponente di agenti, posizionati lungo il Rio Grande in corrispondenza della città texana. Circa 400 dei 650 agenti disponibili per il settore, furono dislocati per 20 miglia lungo le sponde del fiume stazionando nell'area a tempo pieno, ogni giorno della settimana ed ogni ora. Tali misure si rivelarono di successo quando fu constatato il considerevole declino di ingressi non autorizzati, anche se non fermava quello degli ingressi dei locali che riuscivano ad eludere la sorveglianza. Ad ogni modo la popolarità di Reyes lo portò ad essere eletto al Congresso statunitense.

L'*Operazione Gatekeeper*, di cui si è già accennato, è la replica della *Blockade* ma con proporzioni ancora maggiori, poiché attivata nel settore del confine corrispondente all'area di San Diego. Lo sforzo fu talmente deciso che richiese lo stanziamento di fondi federali aggiuntivi per la sua implementazione. Consisteva nell'allocazione di uomini e di mezzi nei principali punti d'accesso i quali, prima del giro di chiave sulle politiche migratorie da parte degli USA, corrispondevano alle 14 città gemelle presenti al confine. Proprio i centri urbani della regione di frontiera racchiudono il 90% dei 12 milioni di persone che risiedono nella regione⁹⁶. È stato stimato che fra il 1993 e il 1997 il budget dell'*Immigration and Naturalization Service* fu raddoppiato da 400 a 800 milioni di dollari con il numero di agenti più che raddoppiato da 3,389 nel 1993 a 7,357 nel 1998.

L'Amministrazione Clinton agì in maniera più intransigente rispetto a qualsiasi Governo che l'avesse preceduta per mantenere il sostegno alla California, uno Stato che aveva aumentato i propri sforzi sotto il profilo della promozione degli strumenti di deterrenza contro l'immigrazione testimoniati prima con l'*Operazione Clean Sweep* e poi attraverso la *Proposition 187*, una proposta legislativa con la quale si tentava di sottrarre gli immigrati non autorizzati a qualsiasi forma di pubblica assistenza.

In generale, quindi, la *Gatekeeper* si pone senza soluzione di continuità come un'operazione a livello federale nell'ambito del potenziamento del confine, in sintonia con le diverse politiche locali che ne auspicavano l'attuazione⁹⁷.

Le politiche anti immigrazione, poste in essere dall'Amministrazione Clinton, non si proponevano l'irreale obiettivo di bloccare completamente i flussi migratori, bensì quello di deviarne il corso, non permettendo che si concentrassero nei centri altamente popolati e maggiormente a rischio collasso.

⁹⁵ Pablo Vila, *Ethnography at the Border*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2003, p. 182.

⁹⁶ Fabrizio Maronta, *L'unione del Rio Grande*, Limes, *Il Mondo dopo Wall Street*, n.5/2008.

⁹⁷ Joseph Nevins, *Operation Gatekeeper*, Routledge, New York, 2002, p. 61.

Lo scopo da perseguire attraverso le politiche di deterrenza era di scoraggiare il più possibile il flusso di persone proveniente da sud facendo sì che i migranti guardassero altrove per entrare negli Stati Uniti. Con San Diego, in California, ed El Paso, in Texas, interdette, chi aveva intenzione di valicare il confine doveva ora guardare anche all'Arizona e al New Mexico, le cui inospitali terre fungevano da barriere naturali.

Sia l'Amministrazione Clinton che l'*Immigration and Naturalization Service* credevamo fortemente nel fatto che, di fronte alla morte quasi certa, i messicani avrebbero rinunciato ad entrare negli Usa. Gli anni a seguire mostrarono una realtà completamente diversa con un numero crescente di morti e di immigrati irregolari.

Non è escluso che l'Amministrazione, nonostante le salde convinzioni, non avesse completamente escluso dal calcolo tale rischio. Ma si era scelto in ogni caso di trovare la soluzione affinché fosse allentata la pressione sui punti d'accesso maggiormente trafficati, San Diego ed El Paso su tutti.

Analizzando il contesto nel quale l'Operazione *Gatekeeper* si inserisce, è sicuramente vero che la sua attivazione fu il risultato di una molteplicità di pressioni provenienti dalle realtà locali americane, ma in generale può essere inserita nel tentativo di costruire l'identità nazionale dove essa non è così consolidata. Il progetto di *nation-state-building* richiede il controllo del territorio e la pacificazione della popolazione. Il contesto geografico della frontiera, soprattutto nel principale punto di accesso dell'immigrazione irregolare, San Diego, ha consentito agli Stati Uniti di costruire le infrastrutture volte a definire realmente il confine e con questo il territorio nazionale.

San Diego era, in origine, la città deputata a diventare il capolinea occidentale della *Transcontinental Railroad* proveniente da Yuma. Alla fine fu invece scelta Los Angeles, città in rapida crescita, mentre San Diego dovette attendere l'inizio del XX secolo quando in essa fu stabilita la base navale degli Stati Uniti, circostanza che pose le fondamenta per la futura crescita della città⁹⁸.

L'imposizione di un confine netto fra San Diego e Tijuana ha avuto il contraddittorio effetto di accentuare la distinzione fra americano e messicano facilitando, al contempo, l'integrazione fra Messico e Stati Uniti. E più la regione di frontiera si integrava, guadagnando un maggior peso demografico ed economico, insieme alla crescita delle relazioni sociali oltreconfine, tanto più la coscienza di quest'area cresceva.

Soprattutto in un contesto di recessione economica, si rendeva più nitida l'immagine dell'immigrazione come uno dei fattori determinanti della crisi stessa e i conservatori che portavano avanti la guerra agli illegali si creavano un più ampio spazio di manovra. Potevano presentare gli

⁹⁸ Joseph Nevins, *op. cit.*, p. 41.

immigrati non solo come soggetti predisposti alla violazione della legge, ma anche come minaccia crescente alla sovranità nazionale e al contesto socio-economico americano.

L'operazione *Gatekeeper* fu in parte anche una reazione alla crescente integrazione regionale del confine Messico-Usa. In questo specifico caso la più stretta interrelazione, che trascende le dinamiche di confine, cresce in parallelo con la volontà di nazionalizzare, sotto il profilo dell'identità culturale, la regione di confine.

Da questo punto di vista la *Gatekeeper* ha dovuto raggiungere un difficile equilibrio blindando la frontiera, o quantomeno i punti di accesso più usati dall'immigrazione non regolare, evitando al contempo di impedire la legale circolazione di beni, servizi e persone che ogni giorno attraversano il confine. In sostanza l'operazione è il risultato di un *trade-off* fra gli attori sociali che invocavano politiche di frontiera più strutturate e coloro che, al contrario, richiedevano una minore regolamentazione.

L'Amministrazione Clinton ha segnato una svolta epocale nella lotta all'immigrazione irregolare con *Gatekeeper*. Lo sforzo congiunto dimostrato dalla Casa Bianca e dall'INS nell'implementazione dell'operazione è stato stimolato dalla forte pressione che l'opinione pubblica esercitava sulla questione. Il confine Usa-Messico era il palco e tutta l'America rappresentava l'auditorio. Gli attori in scena erano tutti coloro interessati alla vicenda, i protagonisti i politici, capitanati dal Governatore dell'epoca Pete Wilson, il quale aveva condotto una strenua campagna in favore di politiche maggiormente restrittive contro l'immigrazione⁹⁹.

Ma i motivi per cui l'operazione è stata posta in essere non si esauriscono nella mera risposta alle esigenze delle autorità locali o nel crescente fervore anti migratorio. Si trattava più in generale di un serio tentativo di innalzare il livello di controllo su una regione che presentava diversi fattori d'instabilità, uno scenario nel quale l'immigrazione incontrollata avrebbe potuto rappresentare il detonatore di una crisi i cui risvolti sarebbero stati difficili da prevedere.

Gatekeeper lascia un'impronta determinante nella concezione americana della frontiera come luogo da proteggere in quanto simbolo della difesa contro le minacce esterne, una visione non così banale per gli americani che mai si erano dovuti preoccupare della difesa dei propri confini. Però, non può definirsi un vero e proprio cambio di strategia dell'INS dal momento che l'Operazione si inserisce lungo la linea crescente di interventi volti a regolamentare i flussi alla frontiera.

Già negli anni '60 e '70 l'attenzione si era rivolta al confine come area suscettibile di instabilità economico-sociale. In questo senso, *Gatekeeper* non era una strategia studiata *ex novo* per regolare le dinamiche di confine, ma era la cristallizzazione del risultato di diversi fattori storici, sociali, economici, temporali e spaziali.

⁹⁹ Joseph Nevins, *op. cit.*, p. 61.

Questi sviluppi sono la manifestazione concreta di come la regione di frontiera, da zona di transizione nella quale si crea una cultura comune in parte anche differente sia da quella americana che da quella messicana, si trasformi in una netta demarcazione fra ciò che è America e ciò che non lo è, e per estensione, fra chi è americano e chi non lo è.

La politica della *zero tolerance* propugnata da Clinton relativamente all'immigrazione illegale comportò un'ulteriore sperimentazione che sarà l'antesignano delle future politiche di frontiera sviluppate dall'Amministrazione Bush: l'utilizzo di equipaggiamenti di guerra, nello specifico della prima guerra del Golfo come ad esempio le piastre d'acciaio per l'atterraggio usate per estendere la barriera di confine, gli elicotteri *Black Hawk* e i primi sistemi computerizzati per rilevare le impronte digitali¹⁰⁰.

Secondo il Congressman Duncan Hunter, uno dei principali fautori a Washington di una politica di frontiera più aggressiva, l'iniziativa fu necessaria per stabilire un confine effettivo per la prima volta nella storia degli Stati Uniti.

La contrapposizione fra i nativisti e gli immigrati cresce sicuramente nell'ambito di una recessione/crisi economica, considerando che gli individui della comunità predominante si sentono minacciati sia per quanto riguarda il mercato del lavoro sia per il controllo delle risorse del territorio. Inoltre il fattore identitario che è anche il collante dei precedenti due aspetti, rileva in proporzione alla grandezza della comunità di immigrati e al grado di assimilazione di questi ultimi. Ma questi elementi sono condizioni necessarie ma non sufficienti al sorgere di sentimenti xenofobi. Ad essi deve essere aggiunto, infatti, l'aspetto politico, quello della scelta concreta, individuale e istituzionale.

Ad ogni modo, quando un argomento coinvolge tante persone, le politiche di uno Stato, anche quelle locali, non vanno mai in una sola direzione: nel dicembre del 1993, sull'onda del successo della *Blockade*, il *Border Patrol* di El Paso propose la costruzione di un muro lungo 1,3 miglia subito ad ovest della città texana, precisamente a Sunland Park in New Mexico¹⁰¹. Dopo un lungo dibattito però la scelta dell'*Immigration and Naturalization service*, in controtendenza rispetto allo spirito delle politiche intraprese in quegli anni alla frontiera, fu di optare per una situazione più morbida, facendovi costruire non più che una recinzione. Dal 1994 George Bush Sr. potenziò ulteriormente la politica di costruzione di barriere fisiche al confine inaugurando il programma *Guardian* il quale prevedeva un muro che dividesse San Diego e Tijuana¹⁰².

¹⁰⁰ Fabrizio Maronta, *op. cit.*

¹⁰¹ Pablo Vila, *op. cit.*, p. 199.

¹⁰² Alberto Flores D'arcais, *op. cit.*

5.1. L' Implementazione e gli effetti dell'operazione Gatekeeper

In linea con l'obiettivo dell'operazione, il *Border Patrol* ha effettivamente deviato il flusso di immigrati, diretto nelle aree densamente popolate come San Diego, indirizzandolo verso regioni nelle quali l'attraversamento del confine può risultare meno semplice.

La prima fase del *Gatekeeper* fu attuata nelle cinque miglia più a occidente del confine statunitense: l'area di riferimento partiva dal *Border Patrol's Imperial Beach Station*; dall'Oceano Pacifico, in sostanza, continuando verso oriente al punto internazionale di accesso di San Ysidro.

La necessità dei migranti illegali nell'individuare nuovi percorsi di ingresso si tradusse nell'incremento della ricerca dei c.d. *coyotes*, i trafficanti professionisti.

La risposta del *Border Patrol* all'attività dei trafficanti fu l'istituzione, nel 1995, dell'operazione *Disruption*.

Nell'Ottobre del 1995 l'Amministrazione di Bill Clinton lanciò la fase 2 dell'Operazione *Gatekeeper*: innanzitutto si prevedeva l'estensione del rafforzamento dei controlli ad est delle *Otay Mountains*, a circa 14 miglia dall'Oceano Pacifico, dove gli immigrati irregolari avevano iniziato a dirigersi.

L'*Immigration and Naturalization Service* formalizzò la seconda parte dell'Operazione circa un anno dopo dal suo lancio ufficiale, circostanza che aveva avviato i nuovi reclutamenti nella Guardia di Frontiera. Vennero destinate risorse e personale al tratto che, dalle *Otay Mountains* procede fino a Tecate, nell'East County, punto che segna la parte più orientale della Contea di San Diego.

Fra le altre misure importanti della seconda fase vi fu l'istituzione, da parte del Dipartimento di Giustizia americano, della prima *Immigration Court* la quale aveva sede proprio al confine, precisamente a San Ysidro. La competenza di tale corte è di ascoltare ed eventualmente ordinare la deportazioni di coloro che sono arrestati perché tentavano di entrare dai punti ufficiali d'ingresso con documenti falsi o attraverso false dichiarazioni orali (dicendo di essere titolare della cittadinanza americana).

La terza fase del *Gatekeeper*, annunciata nel 1997, dispiegava i propri effetti dalla Contea di San Diego fino al confine fra la California e l'Arizona, laddove i flussi migratori continuavano a spostarsi in relazione all'ampliamento del raggio d'azione dell'Operazione *Gatekeeper*.

L'*Immigration and Naturalization Service* fece notare, attraverso la pubblicazione di dati, che l'Operazione *Gatekeeper* si era rivelata un successo tenendo conto che prima della sua istituzione circa la metà di tutti gli arresti di migranti illegali veniva effettuata nel settore di San Diego, dove i tassi di criminalità erano alti, le droghe si muovevano liberamente e vi era un impatto disastroso sulla qualità della vita nelle comunità/città di frontiera. Invece, con gli strumenti forniti lo U.S.

Border Patrol ha potuto controllare le aree urbane in modo da forzare i flussi ad usare le strade rurali più difficilmente percorribili e rendendo anche meno accessibile l'uso del trasporto pubblico una volta varcato il confine.

Il numero di arrestati per l'immigrazione illegale effettuati nella Contea di San Diego prima del *Gatekeeper* si attestavano intorno al 46%(nel 1994) del totale mentre nel 1998 la percentuale scese al 16%.

In realtà il *Gatekeeper* è solo una manifestazione di quella che fu una strategia su scala nazionale mirata al rafforzamento del confine attraverso la concentrazione di risorse nelle aree urbane.

L'Operazione è riuscita a tagliare le linee di accesso della massa di migranti giornalieri che entravano ed uscivano dal Paese, in particolar modo i lavoratori giornalieri e i venditori di strada. Meno probabile è che l'Operazione abbia avuto un impatto decisivo sul flusso di migranti nel lungo termine.

Ad onor del vero, bisogna anche riconoscere che l'obiettivo sul quale l'Operazione era stata calibrata, non si proponeva tanto di abbattere il numero di entrate illegali nel Paese, considerato un dato di fatto al quale è difficile far fronte, quanto invece riteneva fondamentale allentare sull'aree urbane a rischio di implosione, sottraendo anche ai politici locali gli argomenti che consideravano l'immigrazione rea dell'aumento del tasso di criminalità e della diminuzione della qualità della vita. Per quanto riguarda la diminuzione degli accessi non regolari nel Paese, si trattava di uno scopo non conseguibile con una sola operazione, ma doveva essere il punto finale di una strategia di lungo termine della quale il *Gatekeeper* doveva rappresentare uno snodo decisivo. Ma la *Gatekeeper*, per come era stata concepita, non escludeva che il decremento di entrate irregolari potesse realizzarsi in modo indiretto, cioè attraverso la creazione di quell'effetto deterrenza, di cui si è già accennato, posto in atto attraverso la preclusione dei punti d'accesso più semplici lasciando sempre meno possibilità, e sempre più complicate al punto da rischiare la vita, per varcare illegalmente il confine. Come detto, le crescenti difficoltà nell'oltrepassare la frontiera, hanno portato gli immigrati ad affidarsi ai *coyotes* che hanno permesso di mantenere comunque alte le probabilità di passare indisturbati il confine.

A tal proposito, il *Border Patrol* usa la media dei pagamenti che i trafficanti richiedono per condurre i migranti oltre confine come parametro di successo delle zone controllate: infatti un incremento del valore del costo di ingaggiare un trafficante significa presumibilmente una maggior domanda di tale servizio.

E in effetti parallelamente all'implementazione del *Gatekeeper* è salito notevolmente non solo il prezzo che i *coyotes* richiedevano, ma anche il numero di persone che si specializzavano in tale attività.

Un effetto collaterale del *Gatekeeper*, forse neanche considerato al momento della sua messa a punto, era una conseguenza diretta della misure di potenziamento del controllo al confine: rendendo più rischioso, costoso e difficile l'ingresso negli Stati Uniti, i migranti irregolari, che già avevano varcato il confine, rimanevano il più a lungo possibile nel Paese.

Prima delle politiche restrittive implementate alla frontiera, circa il 73% dei migranti illegali provenienti dal Messico rimane per meno di dieci anni per fare ritorno nel Paese d'origine e ristabilirvi la residenza.

Non a caso la natura di molti di questi migranti consisteva nell'essere lavoratori stagionali che ritornano indietro fuori stagione.

Inoltre il rafforzamento del confine ha portato i migranti irregolari a non fare più affidamento sulla sicurezza di rientrare negli Usa e per questo tendono a rimanervi.

5.2. Le altre politiche che hanno plasmato le dinamiche di frontiera fra Usa e Messico

Diversi fattori garantiscono prosperità e crescita alle colonie/comunità in modo che possano trasformarsi in vere e proprie città.

L'elemento economico si rende di primaria importanza attraverso l'innesto di un sistema diversificato che possa fare affidamento sull'agricoltura, la manifattura ma anche sul terziario. Vi sono poi gli elementi sociali come un buon sistema dell'educazione, infrastrutture adeguate, la qualità abitativa.

Oltre ai fattori appena citati che possono essere definiti endogeni, si devono tenere in considerazione i fattori di natura esogena, cioè non dipendenti dall'attività di una comunità ma che ad essa si applicano a prescindere dalla volontà o meno di quest'ultima.

Gli aspetti che presentano tale natura sono la competizione regionale e internazionale, i tassi d'interesse, le crisi ambientali, l'inflazione e le fluttuazione delle economie nazionali soprattutto quando presentano una struttura particolarmente precaria.

Nei casi delle colonie altri fattori esogeni determinanti per il loro sviluppo sono le politiche che condizionano la vita delle regioni di frontiera: nel caso qui trattato si parla delle politiche adottate dagli Stati Uniti e dal Messico che implicano un mutamento a più livelli della struttura della frontiera fra i due Stati.

Il tema dell'immigrazione negli Stati Uniti ha, spesso, avuto un risvolto razzista, o nativista, una prospettiva nella quale i nativi, comunque non indigeni, Anglo-Protestanti invocano la protezione da coloro che sono considerati immigrati non desiderati dal momento che non bene si adatterebbero al protestantesimo (Latinos/cattolici ad esempio).

Il tratto razzista che la dialettica sull'immigrazione spesso assume e ha assunto in passato, ha però offuscato le reali necessità del Paese rendendo un facile bersaglio anche chi, disinteressato nel compiere qualsivoglia contestazione di carattere etnico-razziale, sosteneva una regolamentazione ponderata sulla base della capacità d'assorbimento degli immigrati da parte dell'America.

Storicamente è provato che un'agenda politica troppo aggressiva in tema di immigrazione che si traduca in una eccessiva regolamentazione e in requisiti troppo stretti, non fa che aumentare il numero di immigrati irregolari, anche se in generale scoraggia il flusso migratorio. Ciò accadde negli Stati Uniti con l'*Immigration Act* del 1917 e con quello del 1924. In quest'ultimo, un severo sistema di quote e un'alta tassa (10\$) per attivare un processo formale di richiesta di visto escludevano molte persone dalle procedure legali.

Spesso gli immigrati esclusi da una regolamentazione così restrittiva non rinunciavano a valicare il confine pur in mancanza delle carte in regola.

Sempre nel 1924, il Congresso, alle prese con flussi di immigrati irregolari senza precedenti, risultato della legislazione da poco emanata, non sconfessò il lavoro appena terminato ma lo potenziò attraverso l'istituzione del *U.S. Border Patrol*.

Così mentre le politiche anti immigrazioni raccoglievano le istanze di protezione della maggioranza Angloamericana, le carenze sotto il profilo della manodopera si facevano sempre più pressanti e l'esigenza dell'industria americana di poter contare sui lavoratori a basso costo ha infine condotto il Governo federale all'approvazione del c.d. *Bracero Program(BP)*, il più vasto programma di sostegno al lavoro straniero nella storia degli Stati Uniti.

Il *Bracero Program* entrò in vigore nel 1942. Furono 4 milione e mezzo i messicani che entrarono negli Stati Uniti dove lavoravano principalmente come braccianti nel settore agricolo.

Il programma fu abolito nel 1964 soprattutto sotto la spinta esercitata dalle *lobby* per i diritti umani che vedevano in tale legislazione uno strumento di dominazione di una razza su un'altra privata della dignità alla quale veniva imposto lo sfruttamento sul luogo di lavoro e abitazioni sotto gli standard minimi di vivibilità.

Il successo del BP fu tale che le domande per lavorare negli Stati Uniti, dove si era praticamente certi di essere assunti una volta entrati anche se a condizioni difficili, superavano nettamente l'offerta di visti dello stato ospite provocando anche qui un alto numero di immigrati irregolari.

Fu così che venne istituita e subito resa operativa la c.d. *Operation Wetback* nel 1954¹⁰³. L'operazione rifletteva le crescenti preoccupazioni circa l'immigrazione illegale, un fenomeno in espansione anche se alla base della decisione del Governo statunitense vi fu l'allarme lanciato da un senatore repubblicano, Pat McCarran, il quale denunciò la presenza di spie comuniste fra i *wetbacks*, "le schiene bagnate", ossia i messicani che valicavano il confine attraversando il Rio Grande¹⁰⁴.

Tale misura era in sostanza volta alla significativa riduzione del numero di immigrati illegali attraverso un programma di deportazione che permise il rimpatrio di più di un milione di messicani.

Questo provvedimento rientrava nella più generale strategia di contenimento dell'immigrazione irregolare come testimoniato dall'adozione, due anni prima, di una misura legislativa da parte del Congresso. Già nel 1952, infatti, fu adottato *l'Immigration and Naturalization Act* la cui approvazione era giustificata da un riequilibrio della competizione nel mercato del lavoro e dalla necessità di alleggerire il sistema del *welfare* americano di cui se ne denunciava l'insostenibilità.

L'Operazione *Wetback* ha avuto successo finché la terminazione del BP, nel 1964, non l'ha resa inefficace riportando i flussi di migranti illegali a livelli senza precedenti. Gli arresti della Guardia di Confine salirono infatti dai 110,000 del 1965 a più di un milione nel 1977.

Il tema dell'immigrazione si è quindi stabilizzato ai massimi livelli di Governo come un elemento di dibattito intorno al quale sono definiti gli equilibri politici.

6. *La Security Border Initiative*

Per quanto concerne le politiche di frontiera è stato fatto un rapido *excursus* per tentare di configurare i ripetuti tentativi di regolamentazione i quali, però, si scontrano con l'inevitabilità di un fenomeno accentuato anche dalla profonda differenza fra i due Paesi; in particolare la grande distanza economica si offre come opportunità a molti cittadini messicani speranzosi di trovare condizioni di vita più agevoli.

Così, l'attraversamento della frontiera, con tutti i pericoli che presenta, è il simbolo di un'opportunità per le molte persone che vi si avventurano clandestinamente: l'infinita differenza economica, culturale, *l'american dream*, idealmente così distanti sono alla portata di chi, per

¹⁰³ Adrian X. Esparza and Angela J. Donelson, *op. cit.*, p. 79.

¹⁰⁴ Fabrizio Maronta, *op. cit.*

convinzione o disperazione, tenta la sorte affidando la propria vita spesso a trafficanti senza scrupoli.

L'unidirezionalità dei flussi permette comunque agli Stati Uniti di non doversi interfacciare con il Governo messicano quando voglia approvare politiche anti immigrazione.

Anche perché, l'Esecutivo di Città del Messico non ha un controllo effettivo del territorio, soprattutto al nord dove i soggetti titolari del potere effettivo sono, perlopiù, i cartelli della droga. In sostanza gli Stati Uniti, in quanto Stato ospite, possono decidere se attuare o meno una politica di *open door policy*.

Però è anche chiaro come l'estensione della frontiera sia una caratteristica che non si adatta ad un controllo scrupoloso del confine lasciando sempre dei margini per poter accedere.

Negli ultimi anni, già sotto l'Amministrazione Clinton, si è deciso allora di investire nelle tecnologie di sorveglianza che aiutassero il *Border Patrol* nell'identificazione di coloro che varcano la soglia di casa.

L'amministrazione Bush, anche per rispondere alla pressione dei c.d. *Minutemen*, corpo di volontari che si presta alla difesa del confine, approvò la *Security Border Initiative* (SBI), un progetto da diversi miliardi di dollari il quale non solo doveva servire ad inviare più polizia di frontiera al confine, ma anche a fornire le infrastrutture necessarie ad incrementare l'efficacia di chi svolge compiti di controllo e sorveglianza.

La componente tecnologica del piano, la c.d. *SBI net*, doveva servire a creare, secondo Chertoff, Segretario del Department of Homeland Security, un "muro virtuale" che avrebbe permesso all'Amministrazione di sviluppare un sistema di difesa dei confini efficace e non intrusivo¹⁰⁵.

Il progetto, appaltato alla *Boeing Corporation*, prometteva di dare copertura a tutto il confine, con le circa 2,000 miglia di lunghezza. Il costo stimato era di 7 miliardi di dollari.

Al lancio del programma, nel 2005, Chertoff avvalorava la nuova politica di un sistema di tecnologie diverse ma integrate le quali, insieme all'incremento del numero degli agenti del *Border Patrol*, avrebbe dato vita ad un muro intelligente e tecnologico.

La costruzione virtuale del muro è stata preceduta, prima dall'invio di migliaia di uomini della Guardia Nazionale che hanno montato recinzioni d'acciaio per centinaia di miglia. Poi vi è stato il reclutamento di circa seimila uomini da parte del *Border Patrol*.

A quel punto fu inserita la c.d. *SBI net*, la componente tecnologica dell'SBI, il cui sviluppo e implementazione sono state affidate alla Boeing che avrebbe dovuto trovare il modo di integrare gli svariati dispositivi tecnologici in un sistema di sorveglianza unificato che funzionasse per tutto il confine.

¹⁰⁵ Tim Gaynor, *The Secret Life of the U.S. Mexico border*, St. Martin's Press, New York, 2009, p. 275-277.

Droni, immagini satellitari, sensori, camere programmate al computer secondo algoritmi che identificano certi tipi di movimenti sui quali la camera è tarata. Questi dispositivi, sviluppati dalla Boeing, avrebbero dovuto moltiplicare la forza del *Border Patrol*.

L'implementazione del sistema ideato dalla Boeing sarebbe iniziata con il *Project 28(P-28)* per identificare intrusi nella trafficata *Altar Valley* per circa 28 miglia¹⁰⁶. Se avesse avuto successo in quel territorio circoscritto, il sistema sarebbe stato esteso a tutto il confine. L'area era stata selezionata come luogo del progetto pilota poiché era una sintesi di una varietà di scenari geografici dalle alture ai Canyon.

Il sistema d'identificazione si sarebbe basato sulla costruzione di torri alte poco meno di cento piedi sulle quali erano innestati radar i quali, individuato l'intruso, avrebbero diretto le camere ad alta risoluzione verso di lui per poterlo analizzare da vicino. Le immagini sarebbero state inviate automaticamente alle postazioni di comando dove un supervisore ne avrebbe stabilito la rilevanza, se quindi si fosse trattato di un regolare cittadino, di immigrati irregolari oppure di trafficanti di droga.

Una volta terminato questo procedimento i dati sarebbero stati inviati ai computer installati nei veicoli del *Border Patrol* mostrando agli agenti chi avrebbero dovuto arrestare e la posizione esatta. Le implicazioni di un sistema di sorveglianza di tal genere erano diverse, a partire innanzitutto dalla violazione delle libertà civili dei residenti alla frontiera che, pur non essendo i destinatari della ricerca, erano in pratica continuamente sorvegliati.

Alla frontiera solo i *ranchers* erano contenti di un inasprimento dei controlli attraverso l'uso della tecnologia dal momento che le loro recinzioni venivano tagliate e oltrepassate quasi ogni notte da migranti irregolari. Ciò non toglie che la maggior parte dei cittadini, inclusi nell'area del P-28, non fossero favorevoli.

A dispetto delle proteste e dei ritardi, il progetto venne approvato in sordina nel 2008 dal *Department of Homeland Security* quasi a non voler dare troppo risalto all'operazione.

Ma pochi giorni dopo il sistema era entrato nel mirino del *Government Accountability Office(GAO)* il quale, rilasciando un *report* ufficiale, pose in luce i problemi tecnici di funzionamento che rendevano inefficace il sistema appena approvato¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Tim Gaynor, op. cit., p. 278.

6.2. Problemi e soppressione della SBI sotto l'amministrazione Obama

Uno dei principali problemi era il sistema di radar: innestato sulle torri, avrebbe dovuto essere capace di scandagliare tutta l'area alla portata delle torri stesse, inviando un'istantanea di chiunque guidasse o camminasse per varcare il confine indifferentemente sia di giorno che di notte, senza farsi condizionare dai malfunzionamenti dovuti alle variazioni temporali.

Ma il GAO rilevò problemi con la capacità di fornire informazioni in tempo reale grazie alla quali poter decidere rapidamente e agire tramite il *Border Patrol* in caso di necessità. Sussistevano quindi problemi di velocità nelle trasmissioni dei dati rilevati.

Ma non solo i dati inviati alle postazioni di controllo arrivavano in ritardo, ma la qualità dei dati era spesso fallace traducendosi in costanti falsi allarmi: la causa di tale malfunzionamento era la confutazione di una delle qualità decantate dalla *Boeing*, e cioè l'indifferenza alle condizioni atmosferiche. Ma così evidentemente non era, poiché i radar erano attivabili con la pioggia e altri fattori ambientali.

Sembra anche che i computer usati dal *Border Patrol* per ricevere informazioni, dopo essere stati aggiornati, non funzionassero a dovere.

Ma la reale problematica, che il sistema presentava, consisteva nell'implementazione che era stata portata avanti senza un'adeguata consultazione con il *Border Patrol* per capire effettivamente quali fossero le esigenze.

La tecnologia deve essere studiata per aumentarne le capacità, nello specifico per incrementare la consapevolezza di chi si deve arrestare. Una volta inviata l'immagine ad un agente, la consapevolezza non necessariamente cresce perché capita spesso che quest'ultimo debba lasciare il proprio veicolo quando il terreno lo richieda non potendo più disporre delle informazioni ottenute.

In generale sembra che l'approvazione della *SBI* sia stata concepita più con un fine politico che come uno strumento utile nelle mani degli agenti.

A quanto sembra, non ci sono dubbi che il sistema abbia aiutato ad individuare migliaia di migranti illegali, ma ad un costo eccessivamente alto, tanto elevato che il programma è naufragato nel gennaio del 2011 sotto l'Amministrazione Obama. Il *DHS*, il cui posto di *Secretary* era stato occupato da Janet Napolitano, aveva deciso di porre fine agli ingenti investimenti che esso richiedeva.

Le motivazioni ufficiali alla base della soppressione di un programma per il quale era stato erogato oltre 1 miliardo di dollari puntavano il dito contro la sua relativa inefficacia a fronte di costi abnormi.

In mancanza della tecnologia fornita dal sistema targato Boeing, gli agenti di frontiera avrebbero utilizzato, secondo Napolitano, la meno costosa tecnologia già in dotazione che gli stessi, secondo le proprie esigenze, avrebbero adattato ai diversi terreni che si profilano lungo il confine.

Il *Border Patrol* avrebbe potuto servirsi di sistemi di sorveglianza mobile e dei droni già in dotazione al loro arsenale: seguire questo approccio, più flessibile, aveva un costo stimato in 750 milioni di dollari per coprire le circa 323 miglia non protette dal precedente SBI, per il quale invece era stato speso 1 miliardo per sole 53 miglia di confine.

La cancellazione dell'SBI non significa che l'Amministrazione Obama abbia voluto ammorbidire i controlli dei confini: alle critiche dei Repubblicani mosse al lassismo di Obama in tema di immigrazione, lo stesso DHS aveva rilasciato dei documenti, il giorno stesso dell'annuncio del taglio di finanziamenti al progetto Boeing, che testimoniavano un sensibile aumento degli agenti di confine superando la soglia delle 20,000 unità; in essi veniva mostrato, allo stesso tempo, come il numero di immigrati illegali fosse diminuito da 724,000 a 463,000 immigrati ogni anno considerato il periodo temporale dal 2008, anno d'insediamento alla Casa Bianca per Obama, al 2011¹⁰⁸.

Il dato di fatto è che, fin dall'Amministrazione Clinton, vi è stato un crescente aumento della tecnologia tale da definire "*high tech*" la lotta al confine contro l'immigrazione illegale e al traffico di droga.

Gli agenti del *Border Patrol* devono ormai essere specializzati nell'uso delle tecnologie.

Per rintracciare *i Latinos* che tentano di oltrepassare clandestinamente il confine possono servirsi dei dispositivi usati in Afghanistan dalle forze americane per individuare i talebani: alcuni agenti hanno un computer dotato di *joystick* collegato alle camere e all'equipaggiamento di sorveglianza che gli permette di monitorare la zona coperta dal sistema di controllo fino a tre miglia di distanza. Dopo aver individuato potenziali immigrati illegali sul monitor, le informazioni sono inviate agli agenti più vicini all'area di riferimento.

L'equipaggiamento viene fornito al *Department of Homeland Security* in base al *Defense Department program* stabilito per riconvertire la strumentazione militare usata in Iraq e Afghanistan.

Il DHS sta attualmente valutando la possibilità di introdurre droni con capacità di riconoscimento facciale e altro materiale tecnologico in grado di ottenere informazioni biometriche.

A questi strumenti se ne aggiungono altri già citati di elevato valore tecnologico come droni, torri e areostati, quest'ultimi ancorati al terreno potendo elevarsi fino ad un'altitudine di 5,000 piedi.

Inoltre gli sforzi del *Border Patrol* vengono sostenuti dalla presenza di ufficiali che pilotano elicotteri consentendo una facile individuazione dei possibili trasgressori.

¹⁰⁸ Preston J., "*Homeland Security Cancels "Virtual Fence" after \$1 billion is Spent*", The New York Times, 14 gennaio 2011.

La definizione di “*virtual fence*” non può quindi dirsi naufragata con la soppressione del *Security Border Initiative*. Le tecnologie sono usate per colmare il *gap* di sorveglianza a cui il solo essere umano, data l’estensione e la varietà ambientale dell’area da monitorare, non potrebbe far fronte senza l’ausilio di dispositivi tecnologici. Perciò il fattore umano, considerato comunque primario se valutato alla luce delle forze dispiegate al confine, necessita dell’uso di una strumentazione di alto spessore tecnico configurandosi, così, quella sorta di recinzione virtuale sempre più impenetrabile. Per molti, un muro di tal genere può avere la stessa efficacia di un muro fisico essendo, probabilmente, una soluzione molto meno costosa.

In ogni caso anche la tecnologia ha i suoi limiti dimostrati in parte con la SBI e confermati anche dall’equipaggiamento già in dotazione al *Border Patrol*. Ad esempio i *Predators*, così sono denominati i droni, e i palloni aerostatici, non possono funzionare in condizioni di tempesta o di forte vento. Così come le camere ad alta risoluzione non possono vedere attraverso la fitta boscaglia che cresce lungo il Rio Grande, la vita selvaggia può essere capace di attivare i sensori lanciando falsi allarmi agli agenti.

4. Se le vie per l’immigrazione si restringono, si ampliano quelle del narcotraffico

Considerando un caso come Tijuana, le modalità dell’immigrazione sono cambiate significativamente.

I progressi degli Stati Uniti nell’effettività del controllo dei passaggi alla frontiera ha ridotto sensibilmente i flussi migratori i quali, passando per la città messicana, entravano in territorio americano attraverso la *twin town* di San Diego. Soprattutto dopo la costruzione del muro e del sempre maggior utilizzo di tecnologia, i flussi sono stati deviati da un’area in cui prima erano comuni.

Si è detto precedentemente come le nuove vie d’accesso sono sempre più pericolose, costose e difficili da raggiungere.

Attualmente sono tre i principali strumenti per varcare il confine senza i documenti necessari.

Se si decide di pagare fra i 2 e i 3 mila dollari a persona, i migranti possono ingaggiare i trafficanti di esseri umani, i quali, in quanto professionisti nel conoscere i percorsi più nascosti e impervi, riescono a sfuggire allo sguardo del *U.S. Border Patrol* dirigendosi soprattutto nelle aree montuose o nei deserti presenti fra Mexicali, in Bassa California, e l’Arizona.

Una seconda opzione per un potenziale immigrato clandestino implica il sostenimento di costi ancor più alti, in un *range* che oscilla fra i 6 e i 7mila dollari, per passare attraverso i c.d. “narco tunnels” che penetrano il confine californiano¹⁰⁹.

Se invece decidono di tentare la sorte via mare, pagando fra i 6 e gli 8mila dollari, gli immigrati vengono trasportati negli Stati Uniti con imbarcazioni veloci.

La partenza è solitamente dalla costa, all’altezza di Rosarito, con destinazione le spiagge del Golden State.

Si ritiene comunque che i trafficanti di un tempo non siano più gli stessi di oggi. Quelli che una volta erano definiti “*polleros*”, ovvero contadini che abitavano alla frontiera i quali ben conoscevano una varietà di percorsi alternativi a quelli maggiormente controllati, oggi sono persone coinvolte in diverse attività illecite, prime fra tutte il narcotraffico.

Le connessioni tra il fenomeno migratorio e il traffico di narcotici si consolidano in maniera direttamente proporzionale al potenziamento del controllo alla frontiera da parte degli Stati Uniti.

Gli stessi narcotrafficienti investono in operazioni di traffico di esseri umani, sia perché remunerative di per se stesse, date le alte tariffe applicate a chi voglia beneficiare dei loro servizi, ma anche e soprattutto perché, spesso, si scambia il favore del superamento del confine con l’instaurazione di un legame funzionale all’attività dei narcotrafficienti.

7. “*Operation Streamline*”

Alla fine del 2005 il *Border Patrol* ha iniziato a servirsi dell’Operazione *Streamline* come di uno strumento per perseguire penalmente tutti i migranti illegali.

Inizialmente rivolta ai c.d. *Other Than Mexicans* (OTM), i quali non potevano essere rimandati nel Paese d’origine con il procedimento di rimpatrio volontario poiché cittadini di uno Stato evidentemente non contiguo alle frontiere Usa, l’Operazione ha ampliato il proprio obiettivo includendovi coloro che probabilmente, fin dall’inizio, ne erano i principali destinatari, ovvero i messicani.

¹⁰⁹ Frontera NorteSur, *Tijuana's Changed Migration Landscape*, New Mexico State University, 30 dicembre 2010.

Il *Border Patrol* ha coinvolto nell'iniziativa il Dipartimento di Giustizia americano e le Corti federali.

Ciò che l'operazione prevede è la possibilità per il *Border Patrol* di rimandare al Dipartimento di Giustizia i casi di tutti gli immigrati che tentavano per la prima volta di oltrepassare i confini illegalmente per sottoporli a processo penale.

Prima del 2004, anno di nascita di *Streamline*, anche se ancora innocuo per gli immigrati messicani, il *Border Patrol* agiva (ma lo fa ancora soprattutto nella maggioranza dei settori in cui *Streamline* non è operativa) diversamente e secondo varie modalità quando aveva a che fare con la cattura dei migranti clandestini al primo tentativo di accesso irregolare negli Usa: la maggioranza viene immediatamente rimpatriata attraverso il procedimento del *Voluntary Return* (non con Obama) che in sostanza si configura come una deportazione senza il formale ordine governativo di dover lasciare il territorio.

Un'altra possibilità è la detenzione amministrativa in attesa del processo per la deportazione agli immigrati, anche definiti *aliens*, di fronte alle corti civili appositamente istituite per dirimere le questioni migratorie.

Esiste anche la possibilità di ovviare alla detenzione amministrativa notificando al soggetto l'ordine di comparizione di fronte ad una Corte, rilasciandolo quindi con la condizione della presenza al processo.

Solo nel caso in cui un soggetto catturato, anche se al primo tentativo di accesso irregolare al territorio statunitense, dovesse presentare un certo grado di pericolosità suggerito dagli esami di verifica ai quali ogni immigrato preso viene sottoposto, allora il *Border Patrol* era legittimato a chiederne l'accusa e l'attivazione di un processo penale.

All'origine della *Streamline* era quindi la volontà di ampliare i propri poteri superando i limiti imposti dalle prassi precedenti. Come già detto, il *Voluntary Return* non era applicabile agli OTM in quanto cittadini di Stati non contigui ai confini Usa. Inoltre l'ICE aveva limitato la capacità del *Border Patrol* di detenere gli immigrati arrestati in attesa di essere ascoltati o deportati con il risultato che venivano rilasciati nella vicine comunità presenti negli Stati Uniti con un semplice ordine di comparizione, lasciando alla buona fede del soggetto la scelta di presentarsi di fronte alla Corte oppure se far perdere le proprie tracce e rimanere in territorio statunitense. Secondo il *Border Patrol* il volume di immigrati OTM era aumentato in ragione del fatto che la debole natura della prassi applicata agli illegali nota come "*catch and release*", si era diffusa nei paesi d'origine dei flussi migratori aumentando l'appetibilità dell'ingresso negli Stati Uniti pur in mancanza della necessaria documentazione.

7.1. Iter, attori coinvolti e funzionamento della “Streamline”

In principio, il *Border Patrol* decise di affidarsi all’ufficio del Procuratore federale per il Distretto occidentale del Texas proponendo l’Operazione.

La *Streamline*, quindi, iniziò ad avere effetto nel settore Del Rio, in Texas. In principio l’obiettivo iniziale era, in generale, di fermare i flussi di immigrati illegali, mentre nello specifico si proponeva di fermare la pratica, considerata frustrante dal *Border Patrol*, del “catch and release”, sostituendola con l’arresto, il processo penale, la detenzione e la deportazione effettiva dei colpevoli.

Il funzionamento pratico dell’Operazione è il seguente: il *Border Patrol* arresta un migrante, il quale, anche se solamente al primo tentativo, ma senza le carte in regola, tenta di trascendere il confine statunitense.

Dopo aver processato il catturato attraverso dei questionari e la sottoposizione a determinate pratiche che stabiliscono, attraverso appositi sistemi informatici, di ricreare la storia dell’interrogato evidenziando eventuali crimini passati, il *Border Patrol*, nell’ambito della *Streamline*, ha la discrezione di decidere se deferire il caso al Dipartimento di Giustizia.

A questo punto entrano in gioco le Corti federali che hanno acconsentito a rendere effettiva l’Operazione. L’Ufficio del Procuratore segue il caso nella Corte.

Durante i processi gli immigrati sono trasportati e presi in custodia dagli *U.S. Marshals*. Una volta che le sentenze vengono emanate, il *Border Patrol* riprende in carico gli immigrati accusati e si occupa di renderne esecutiva la deportazione¹¹⁰.

Fra il 2005 e il 2008 il perimetro dell’Operazione si è esteso ad altri settori in Texas e in Arizona. Oltre al Del Rio si sono infatti aggiunti i settori di Tucson, Laredo, Yuma, El Paso, Rio Grande Valley. Gli ultimi 3 settori hanno usato la *Streamline* a fasi alterne in relazione alle risorse, all’entità dei flussi migratori, alle infrastrutture (come le prigioni).

Quanto alle prigioni, ovviamente hanno particolarmente risentito dell’applicazione delle regole dell’Operazione. L’incremento nel numero dei detenuti ha fatto sì che il *Bureau of Prison in the Department of Justice* dipendesse dai contratti stipulati con le aziende di prigioni private come la *Corrections Corporation of America* e *Geo Group*. A tal proposito i profitti di queste *Corporations* sono risultati particolarmente alti, quasi 750 milioni di dollari per la prima delle due solamente nell’anno fiscale 2011¹¹¹.

Le critiche sono piovute non solo rispetto alla destinazione delle ingenti somme di denaro pubblico per finanziare l’Operazione in generale, ma anche per il fatto che il trattamento degli immigrati, e

¹¹⁰ DHS, Office of Inspector General, *Streamline, measuring its effect on illegal border crossing*, 15 maggio 2015, consultabile al seguente link : https://www.oig.dhs.gov/assets/Mgmt/2015/OIG_15-95_May15.pdf

¹¹¹ A. Robertson, Rachel Beaty, Jane Atkinson, Bob Libal, *Operation Streamline: Cost and Consequences*, Grassroots Leadership, Settembre 2011, p.1.

dei diritti fondamentali dell'uomo, fosse sostanzialmente nelle mani di soggetti privati, i quali, tra l'altro, come è usuale negli Stati Uniti, hanno condotto aggressive campagne di lobbying attraverso l'erogazione di contributi per le campagne di elezioni di Congressmen, Senatori e Presidente.

Ciò nonostante in un report del 6 giugno 2016, la *U.S. Senate Committee on Homeland Security and Governmental affairs*, ha adottato la Risoluzione n. 104¹¹², nella quale è stata espressa la necessità della prosecuzione della *Streamline* alla luce del successo ottenuto nel perseguire l'illegalità degli immigrati i quali, per la prima volta, tentano l'ingresso.

È stato evidenziato il decremento degli arresti compiuti nel settore Del Rio così come nel settore Yuma. In generale si è assistito ad una diminuzione nel numero di arresti perché l'implementazione di *Streamline* avrebbe creato un forte effetto di deterrenza nelle aree in cui i suoi effetti venivano dispiegati: effetti che solitamente si traducono in un processo penale, solitamente seguito da una sentenza ad un periodo di detenzione nelle carceri statunitensi dopo il quale veniva eseguito l'ordine di deportazione. Inoltre la sentenza che gli viene ascritta renderà quasi impossibile una successiva richiesta, eventualmente di un visto per entrare negli Usa.

A dispetto del successo nella Contea di Yuma, continua sempre il Report, lo Sceriffo dell'Arizona ha comunicato ai membri del Congresso che lo USAO non avrebbe più acconsentito ad attivare i processi penali per i soggetti selezionati dall'Operazione¹¹³.

Fra i più forti sostenitori dell'Operazione presenti, fra l'altro, all'interno della Commissione del Senato sulla Sicurezza nazionale che ha votato la Ris. n. 104, si annoverano proprio i Senatori dell'Arizona, Jeff Flake e John McCain i quali non hanno reagito positivamente alla decisione dell'Amministrazione Obama di chiudere l'Operazione anche a Yuma.

Nel 2014 Eric Holder, allora a capo del Dipartimento di giustizia, ordinò ai procuratori che aderivano all'Operazione di non consentire più che i c.d. "*first-time border crossers*" fossero perseguiti penalmente.

Flake e McCain hanno prontamente inviato una lettera indirizzata direttamente ad Holder, nella quale, oltre a rimarcare i successi conseguiti nel settore di Yuma, hanno protestato contro la soppressione dell'operazione nella Contea di Yuma chiedendo se, in alternativa, fossero state approntate delle misure a prevenzione dell'immigrazione illegale¹¹⁴.

L'obiettivo di Holder si identificava con le argomentazioni avanzate dai detrattori dell'operazione: lasciare alle Corti federali e ai singoli Procuratori quel margine di discrezionalità che permette di

¹¹² Consultabile al seguente link: <https://www.congress.gov/114/crpt/srpt279/CRPT-114srpt279.pdf>

¹¹⁴ Lettera consultabile a questo link: <https://www.flake.senate.gov/public/index.cfm/2014/9/flake-mccain-doj-plan-to- cease-some-border-prosecutions-under-operation-streamline-undermines-local-law-enforcement>

selezionare i casi più seri con maggiori necessità di essere perseguiti, come quelli legati ai trafficanti di droga e di esseri umani.

Ulteriori voci di proteste si sono levate dalla società civile non solo per l'aggressivo approccio derivante dalla sottoposizione a procedimenti penali dei casi che non meriterebbero più del giudizio civilistico.

La struttura dell'Operazione rischierebbe infatti di mettere in pericolo il diritto di potenziali rifugiati, violando uno *status* tutelato dalle norme del diritto internazionale.

Nel report dell'Ispettore Generale del DHS viene riconosciuto il problema del comportamento di alcuni agenti che, anche in presenza di migranti che temono per le loro vite qualora dovessero fare ritorno nel luogo di provenienza, beneficiari quindi dei diritti collegati allo *status* di rifugiato, rimandano gli arrestati al procedimento penale. Da un lato un lato rispettano l'approccio della “*zero tolerance*”, applicando la *Streamline* al 100% dei migranti che passano il confine; dall'altro pongono gli Stati Uniti in una posizione di violazione del Protocollo delle Nazioni Unite relativo allo Status dei Rifugiati ratificato nel 1968.

Per questo la tolleranza zero, voluta dai fautori dell'Operazione, non può non escludere da quel 100% i potenziali richiedenti asilo che invece vengono processati, incarcerati e poi deportati.

Ad ogni modo se il tema dei rifugiati è suscettibile di violazioni da parte del *Border Patrol*, gli agenti sono obbligati, dall'Operazione stessa, ad operare delle distinzioni esentando dalle regolamentazione i minori, i parenti che accompagnano minori, le persone con provati problemi di salute e tutti gli altri che richiedono un immediato ritorno nel Paese di provenienza per ragioni umanitarie¹¹⁵.

Questo risvolto è connesso alle modalità con le quali i procedimenti giudiziari, frutto dell'Operazione *Streamline*, sono condotti: ad esempio nel settore di Tucson, l'area in cui l'operazione è ancora attiva, ogni lunedì all'1.30 di pomeriggio, gruppi di immigrati vengono giudicati attraverso un processo “di massa” per le ridotte possibilità di cui la stessa Corte dispone nel dover valutare così tanti casi.

Innanzitutto, prima dell'inizio del processo, ogni immigrato partecipa ad una rapida riunione con un avvocato che solitamente prende le difese di altre quattro persone. L'avvocato difensore però non fa altro che informare gli imputati delle accuse che pendono su di essi¹¹⁶.

Il resto si svolge in maniera abbastanza automatica. Il giudice chiede ai difensori se capiscono le accuse formulate contro di loro. Gli imputati, precedentemente informati, rispondono in maniera

¹¹⁵ Joanna Lydgate, A review of Operation Streamline, University of California, Berkeley Law School, January 2010, p. 3, nota a piè di pagina n.11.

¹¹⁶ Kelly Dorney, *Operation Streamline's ongoing presence in Tucson courts impact many*, The Daily Wildcat, 10 febbraio 2017.

affermativa. La procedura richiede mediamente non più di due ore e la sua entità varia da un minimo di trenta fino ad un massimo di cent'ottanta giorni di detenzione nelle carceri federali.

Un'altra forte critica mossa *all'Operation Streamline* è l'intasamento delle procedure giudiziarie, insieme ai costi economico-sociali che ciò comporta, non permettendo alle Corti in questione di occuparsi dei casi veramente rilevanti per la sicurezza interna degli Usa, come ad esempio quelli concernenti il traffico della droga i quali però, grazie agli effetti dell'Operazione stessa, sono diminuiti¹¹⁷.

Secondo i detrattori, quindi, l'Operazione devierebbe i fondi pubblici in un'attività giudiziaria che agisce ciecamente senza garantire adeguati processi e privando il sistema della possibilità di perseguire crimini più seri.

7.1.1 Sessions e il Dipartimento di Giustizia sotto pressione: verso la restaurazione della Streamline?

In seguito all'elezione di Trump, il dibattito sull'immigrazione è stato catalizzato dalla proposta del *Tycoon* di costruire un muro al confine laddove esso non sia ancora presente. Un obiettivo che, probabilmente, ha esaurito la sua funzione l'8 Novembre del 2016, quando Trump ha guadagnato il numero di Grandi Elettori necessari a portarlo alla Casa Bianca.

Le discussioni più realistiche sul futuro delle politiche governative, volte al potenziamento del confine sudoccidentale, girano intorno alla possibilità di riprendere la politica della *zero tolerance* posta in atto con l'Operazione *Streamline*, prima che Obama staccasse la spina.

Nell'ottica dell'attuale Amministrazione, che si propone comunque di rafforzare il confine, se non con un muro, attraverso una serie di misure restrittive, ridare continuità alla *Streamline* è una delle ipotesi da non scartare.

La scelta di nominare Jeff Sessions a capo del Dipartimento di Giustizia va in questo senso, dal momento che lo stesso Procuratore Generale ha, in passato, pubblicamente espresso il suo giudizio sull'Operazione: considerava la *Streamline* un successo assoluto, il fattore determinante nella forte riduzione di ingressi illegali nel Paese registrati in corrispondenza delle aree nelle quali l'Operazione ha avuto giurisdizione. Sessions è convinto che la prassi del "*catch and release*", antecedente alla *Streamline*, ed ora ritornata in auge, indica la mancanza di volontà della nazione di

¹¹⁷ Joanna Lydgate, *op. cit.*, p.2.

applicare le leggi, mentre il rispetto della norme, garantito dall'effettività dell'Operazione, costituisce un deterrente essenziale per rendere il confine sempre meno permeabile ai flussi migratori illegali.

Nell'ottica di un graduale ritorno ad una struttura simile a quella messa in piedi dalla *Streamline*, il Procuratore Generale, recatosi a Nogales, in Arizona, per un incontro con il personale del *Customs and Border Protection*, ha annunciato le nuove *guidelines* in tema d'immigrazione alle quali gli uffici dei procuratori federali dovranno attenersi: la richiesta è quella di allargare il raggio d'azione al trasporto, terreno e marittimo, degli *illegal aliens*. In pratica l'attività di traffico di esseri umani, nella quale, dati i ricavi, è penetrata l'azione dei cartelli della droga, dovrà essere perseguita penalmente.

Inoltre Sessions, ancora nel suo *Memo*, ha inasprito l'ingresso degli illegali, richiedendo l'accusa di reato per coloro che entrano, per una seconda volta, in territorio statunitense dopo aver già ricevuto un ordine di rimozione. Per proteggersi dalle critiche che avevano colpito l'Operazione *Streamline*, Sessions ha anche stilato una scala di priorità rispetto ai singoli casi: coloro che sono accusati di ingresso illegale e presentano precedenti criminali o segni di affiliazione alla criminalità organizzata hanno la precedenza rispetto a tutti gli altri.

Le misure richieste da Sessions ai procuratori federali sono accompagnate dall'inserimento di una nuova figura che dovrebbe garantire l'implementazione delle linee guida prodotte dal Capo del Dipartimento di Giustizia: un assistente speciale per ogni *General Attorney* designato come *Border Security Coordinator* competente per il Distretto di riferimento.

Nella stessa occasione Sessions non ha mancato di annunciare il rafforzamento delle Corti dell'immigrazione con l'ingaggio di 50 nuovi giudici e di ulteriori 75 nel 2018.

Inoltre, 25 giudici sono stati dislocati nei centri di detenzione della regione di frontiera dove si trovano coloro che sono stati arrestati in attesa di giudizio. Una misura, simbolica se non dovesse essere sviluppata, che ha lo scopo di alleggerire il lavoro delle corti intasate da un eccesso di casi pendenti proprio a causa delle restrittive regole sull'immigrazione. Infatti tale misura dimezzerebbe i tempi e eliminerebbe i costi di trasporto e delle più lunghe detenzioni degli arrestati in attesa di essere giudicati¹¹⁸.

I diretti interessati, e soprattutto i rappresentanti politici degli Stati di frontiera che più percepiscono l'immigrazione come una minaccia, non hanno ritenuto sufficienti i provvedimenti adottati dalla nuova Amministrazione. Soprattutto se rapportati con le promesse da campagna elettorale, che prevedevano la costruzione di una barriera impenetrabile lungo tutto il confine.

¹¹⁸ Department of Justice, Attorney General Jeff Sessions Announces the Department of Justice's Renewed Commitment to Criminal Immigration Enforcement, 11 aprile 2017.

Le pressioni sull'operato di Jeff Sessions, sul quale gravano le promesse sventolate da Trump in campagna elettorale rispetto ad un deciso cambio di rotta verso un consolidamento del confine, sono state piuttosto elevate.

Da ultima, una lettera di Jeff Flake, senatore dell'Arizona, in prima linea in tale battaglia insieme a John McCain, quest'ultimo inattivo nell'ultimo periodo a causa di una malattia che lo ha colpito.

Flake, membro della Commissione Giustizia al Senato, è uno dei più convinti fautori della resurrezione della *Streamline*. Durante la *confirmation hearing* di Sessions tenutasi nel gennaio del 2017, il Senatore è stato rassicurato dalla volontà del nuovo Procuratore Generale di ristorare l'*Operation Streamline* nella sua forma originaria (accusa penale anche per i *first-time border crossers*) e potenziata rispetto al passato con un suo allargamento anche ad altre aree della frontiera. Il 22 giugno 2017 Flake, attraverso una lettera direttamente destinata a Sessions, ha malcelato l'insoddisfazione verso l'operato del Procuratore Generale nei suoi primi mesi in carica sottolineando le parole che quest'ultimo aveva espresso nell'audizione di gennaio (quasi a volerne evidenziare il carattere di una promessa non rispettata) e mettendo in luce i successi, determinati dall'effetto deterrenza, che la *Streamline*, al suo apice, aveva garantito all'Arizona¹¹⁹¹²⁰.

L'operato di Sessions, fino ad ora, come d'altronde quello dell'intera Amministrazione Trump. È stato segnato più da scandali e polemiche che da effettive politiche sulle quali poter esprimere un giudizio. La restaurazione della *Streamline* è comunque una strada probabilmente più facilmente percorribile rispetto a quella della costruzione di un muro per altri 2,000 km di confine che ad oggi ne sono sguarniti: si tratterebbe di un'ipotesi sicuramente meno costosa, e, al contempo, meno visibile agli occhi della comunità internazionale, soprattutto per quella parte, rilevante, che vede nella costruzione di un muro un simbolo di divisione inaccettabile.

¹¹⁹ La lettera, insieme alle altre azioni di pressioni condotte dal Senatore Jeff Flake sulla precedente amministrazione in merito all'Operazione *Streamline*, è consultabile al seguente link: <https://www.flake.senate.gov/public/index.cfm/press-releases?ID=295C0886-BF60-4E26-822A-A7CF2C9177BB>.

¹²⁰ Il breve filmato sull'intervento di Sessions relativamente alla restaurazione della *Streamline* è visionabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=uNRCLiRRGgw&feature=youtu.be>

CAPITOLO III

1. La legislazione americana sull'immigrazione nel corso del XX secolo

Un cambio radicale nella politica d'immigrazione degli Stati Uniti si verificò il 26 maggio 1924, quando il Presidente Coolidge promulgò il c.d. *Immigration act*.

Compiendo un passo indietro, il primo provvedimento generale in materia era stato emanato nel 1882 e provvedeva ad interdire l'ingresso nel Paese a determinate categorie di persone: ai detenuti, ad esempio, e alle persone che, in ragione di alcune valutazioni, potevano rappresentare un costo per le finanze statali^{121 122}. In seguito, la legge fu emendata e rafforzata dalla legislazione successiva fino a giungere al secondo *general act* sull'immigrazione, adottato nel 1917. Quest'ultima misura era più restrittiva e specifica della precedente giacché enumerava circa trenta classi di stranieri soggetti all'esclusione dal territorio americano. Sulla limitazione dei flussi migratori, operata in base alla razza, ancora non si faceva cenno. Solamente gli asiatici avevano limiti all'ingresso nel territorio americano.

La prima legge che affrontava il tema, in maniera restrittiva, nel suo insieme, fu il *Quota Act* del 1921: limitava la nuova immigrazione al 3% del totale degli stranieri che già vivevano negli Stati Uniti. La natura restrittiva del provvedimento era stata accettata poiché presentata come una temporanea misura d'emergenza dovuta alla Guerra. In realtà i suoi effetti furono estesi al giugno del 1924, proprio in attesa che un nuovo provvedimento generale fosse approvato.

L'*Immigration Act* del 1924, stabiliva, per la prima volta, delle precise quote in base alla nazionalità di provenienza. Ai fini del presente studio, ciò che risalta di più è l'assenza, fra i Paesi enumerati nel testo legislativo, del Messico e delle altre nazioni dell'Emisfero occidentale. Coloro che non venivano citati dovevano ritenersi soggetti alle disposizioni dell'*Act* del 1917 nel quale era previsto

¹²¹ Robert DeC. Ward, *Our new immigration policy*, Foreign Affairs, settembre 1924. Articolo consultabile al seguente link: <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/1924-09-15/our-new-immigration-policy>

¹²² Il costo pubblico, o *public charge*, rende inammissibile la richiesta di entrare negli Usa per quegli individui che "*primarily dependent on the government for subsistence, as demonstrated by either the receipt of public cash assistance for income maintenance, or institutionalization for long-term care at government expense.*" Definizione del U.S. Citizenship and Immigration Services(USCIS), consultabile al seguente link: <https://www.uscis.gov/news/fact-sheets/public-charge-fact-sheet>

che le classi di persone che presentavano determinati caratteri di natura fisica, mentale, economica e morale potevano entrare negli Stati Uniti senza limitazioni.

La manodopera latinoamericana, a basso costo, si rendeva necessaria per lo sviluppo economico e sottoporre l'immigrazione a limitazioni equivaleva ad arrecare un danno economico agli Stati Uniti stessi. In realtà, coloro che premevano per inserire una quota per l'immigrazione messicana, non raggiunsero tale risultato, ma, indirettamente, tentarono di rallentare l'afflusso di lavoratori messicani facendo applicare rigorosamente, dagli uffici consolari preposti al rilascio di visti, le disposizioni dell'*Act* del 1917 sull'esclusione degli illetterati e sul pagamento di una tassa d'ingresso.¹²³ L'applicazione delle regole in senso restrittivo iniziò a verificarsi dal 1928. Prima di tale anno, infatti, i proprietari terrieri, dipendenti dall'offerta di manodopera messicana, riuscirono a far esentare dall'esame di alfabetizzazione e dal pagamento della tassa di 8 dollari i lavoratori messicani¹²⁴.

Una approccio opportunistico alla questione migratoria: gli Stati Uniti non concedono asilo alle persone povere per principio¹²⁵. La nobile concezione della Nuova Terra come luogo di rifugio e di risorse aperto a tutti reggeva finché le condizioni economiche lo permettevano: al tempo della frontiera "mobile" vi era un'incredibile disponibilità di terre libere nelle quali insediarsi e il numero di immigrati era infinitamente piccolo rispetto alla vastità territoriale che di fronte agli occhi dei nuovi arrivati si dispiegava. Lo spirito altruistico è venuto gradualmente a mancare al crescere della diversità etnico-linguistica e al diminuire delle opportunità economiche. Le leggi sull'immigrazione di quegli anni dimostrano come coloro che erano ritenuti funzionali allo sviluppo economico erano ben accetti (manodopera a basso costo), mentre gli altri, che contribuivano ad alterare l'omogeneità etnico-culturale della nazione, dovevano essere limitati.

Il dibattito sulla possibilità d'inserire una quota per l'ingresso dei messicani nel Paese fu alimentato, comunque, dall'approvazione dell'*Act* del 1924, il quale già anticipava le tendenze restrittive sull'immigrazione, ma era rivolto soprattutto ai flussi provenienti dall'Asia e dall'Europa. Mentre, per i messicani, non vi era un riferimento esplicito, essendo quindi, in teoria, sottratti a qualsiasi limitazione. In pratica, come visto, esistevano già degli impedimenti (pagamento di una tassa, alfabetizzazione) alla migrazione dei lavoratori messicani. Questi ostacoli non frenavano i flussi, poiché applicati in un contesto storico in cui la frontiera era altamente porosa: ciò che ne risultava era l'aumento del numero di immigrati che si sottraevano alle procedure legali. Nel 1926, infatti, gli

¹²³ Abraham Hoffman, *Unwanted Mexican Americans in the Great Depression*, The University of Arizona Press, Tucson (Arizona), 1974, p. 30

¹²⁴ Harriet D. Romo & Olivia Mogollon- Lopez, *Mexican Migration to the United States*, University of Texas Press, Austin, 2016, p. 278

¹²⁵ Robert DeC. Ward, op. cit.

agenti del *Border Patrol*, destinati al controllo del confine sud-occidentale, erano solamente 472¹²⁶. Un numero cresciuto, negli anni a seguire, proprio in ragione dell'aumento degli ingressi illegali.

1.1 Le prime restrizioni amministrative all'immigrazione messicana

La svolta in termini di applicazione, in senso restrittivo, della legislazione esistente in materia d'immigrazione si ebbe nel 1929, quando il rifiuto di concedere visti per gli Stati Uniti ai richiedenti messicani divenne una prassi. Le ragioni sulle quali tali rifiuti si fondavano erano principalmente tre: l'analfabetismo, il rischio di diventare un costo pubblico per lo Stato ospitante e, infine, il divieto di ammettere lavoratori a contratto.

Quanto al primo elemento, l'analfabetismo, precludeva a molti messicani l'esito positivo del procedimento per il visto.

Il secondo parametro di valutazione, rigidamente interpretato dai funzionari consolari, era il c.d. LPC, ovvero "*the Liable to become a Public Charge*", di cui si è già accennato in precedenza. In sostanza, se il consolato decideva, in base a diversi parametri, che una persona era predisposta a diventare indigente una volta entrata negli Usa, il Visto non veniva concesso¹²⁷.

La terza ragione per la quale i consolati potevano negare l'accesso legale al territorio statunitense, riguardava le previsioni legislative, presenti nell'*alien contract labor law* del 1885, che vietavano l'ammissione di lavoratori a contratto. Pertanto il richiedente si trovava di fronte ad un dilemma, spesso irrisolvibile: ammettendo di avere già una possibilità di lavoro negli Stati Uniti il visto poteva essere negato sulla base della violazione delle previsioni legislative. Mantenendo un eventuale contratto di lavoro segreto, la richiesta poteva essere comunque respinta sulla base del LPC, la possibilità, cioè, che il richiedente fosse a rischio d'indigenza rappresentando un potenziale costo per la finanza pubblica americana. Quest'ultimo è un parametro presente tutt'ora ma che, in quel momento storico, veniva applicato in maniera particolarmente stringente.

La nuova politica sull'immigrazione provocò una caduta drastica del numero di messicani ai quali veniva garantito il visto: dai 62,000 visti concessi di media ogni anno fra il 1923 e il 1929 si scese ai soli 2,457 registrati fra il 30 luglio del 1930 e il 30 giugno dell'anno successivo. Inoltre, dopo il

¹²⁶ Abraham Hoffman, op.cit., p. 31.

¹²⁷ Abraham Hoffman, op. cit., p.32.

marzo del 1930, nessun visto era garantito ai lavoratori messicani a meno che non fossero già stati residenti negli Usa precedentemente¹²⁸.

1.1.1 Le deportazioni durante la Grande Depressione

Già poco prima della Grande Depressione, iniziata nell'autunno del 1929 con lo scoppio della bolla speculativa della borsa di New York, la strategia del Governo americano sull'immigrazione era mutata: non più improntata al *laissez-faire*, l'ordine ai consolati americani era di ostacolare il più possibile la concessione di visti. Inoltre, negli Stati Uniti furono avviate le deportazioni di centinaia di migliaia di messicani¹²⁹.

In ragione della difficoltà ad ottenere un visto, le deportazioni che seguirono alla crisi del '29 assunsero un significato diverso: sarebbe stato molto più difficile rientrare negli Usa, legalmente, una volta fatto ritorno in Messico. E dal 1929 entrare negli Usa sprovvisti della documentazione necessaria era un reato punibile con il carcere. Molti messicani sceglievano, però, la via della c.d. *voluntary deportation*, spinti dal Governo americano il quale, per mezzo dei suoi ufficiali, faceva sapere come sarebbe stato molto più facile tornare negli Usa una volta scelto il rimpatrio volontario piuttosto che essendo sottoposti al procedimento della deportazione coatta.

Durante la crisi economica, inoltre, i messicani furono tra i primi ad essere colpiti dalla disoccupazione. Sommando questo fattore alla minaccia della deportazione ma anche all'accettazione da parte del Messico dell'idea di rimpatriare i propri cittadini, si spiega l'alto numero di messicani i quali, costretti o persuasi a farlo, ritornarono in nella terra d'origine.

Il picco delle deportazioni(volontarie e coatte) fu raggiunto nel novembre del 1931 quando le partenze messicane raggiunsero le 20,000 unità. Solo nel 1930, sulla scia della crisi, circa 260mila messicani lasciarono il paese. Fra il 1929 e il 1935 circa mezzo milione di persone tornarono in Messico¹³⁰. Nel 1930, quando le deportazioni erano da poco iniziate e si chiudeva il decennio che aveva registrato il maggior afflusso di latinoamericani nella storia degli USA, gli immigrati messicani, legali e non, erano 1,423,000. Nel 1940 la comunità ispanica si era ridotta a 1,077,000¹³¹

¹²⁸ Abraham Hoffman, *op. cit.*, p.32-33.

¹²⁹ Michael T. Light and Dimeji Togunde, *International Review of Modern Sociology*, vol. 34, No. 2(Autumn 2008), pp. 279-293, Intenational Journals.

¹³⁰ Abraham Hoffman, *op. cit.*, p. 126.

¹³¹ Michael T. Light and Dimeji Togunde, *op. cit.*, p. 284.

1.2 I passi legislativi essenziali dagli anni '60 alla fine del secolo: INA, l'IRCA e l'IRAIRA

La politica di deportazioni andò affievolendosi sotto la Presidenza Roosevelt. A metà degli anni '40 vi fu un cambio di rotta del Governo Federale che istituì, in accordo con il Governo di Città del Messico, il *Bracero Program*, un sistema di importazione di manodopera a basso costo secondo contratti collettivi stabiliti con la controparte messicana.

Il *Bracero Program* terminò nel 1965 con l'approvazione da parte del Congresso statunitense dell'*Immigration and Nationality Act(INA)*. Inizialmente, l'INA prevedeva una generale politica di concessione di visti per l'immigrazione proveniente dall'Emisfero Occidentale, senza limitazione numeriche. La quota massima fu, invece, inserita nel provvedimento del 1968, fissata a 120,000 visti disponibili per tutto l'Emisfero Occidentale, lasciando indeterminata la quota massima per nazione. Un elemento che generò l'assegnazione di circa metà dei visti ai messicani fino al 1976, quando la quota massima per nazione fu stabilita in 20,000 visti.

In generale, questo tipo di regolamentazione ha ristretto notevolmente il numero di messicani che, legalmente, potevano varcare il confine stabilendosi in America. Così, anche data la contiguità geografica, la differenza economica fra i due Paesi e le motivazioni storico-geopolitiche che hanno spinto i messicani oltre il Rio Grande, il livello di immigrati illegali messicani è cresciuto sensibilmente.

Il sistema di quote per l'emisfero occidentale entrò in crisi quando gli Stati Uniti ammisero nel Paese quasi 360,000 cubani, una circostanza che, secondo il giudice del caso *Silva vs. Levi*, determinava una discriminazione per i 145,000 richiedenti il visto, soprattutto messicani, i quali, in seguito all'esito positivo del procedimento, ottennero le autorizzazioni.

La legislazione fu ulteriormente emendata inserendo la distinzione fra la categoria di visti concessi ai rifugiati e quelli, invece, emessi secondo il programma di quote per ogni Stato.

Nel 1986 il Congresso statunitense adottò l'*Immigration Reform and Control Act(IRCA)*: la legge istituiva due programmi di amnistia; il primo era destinato agli immigrati illegali che avessero mantenuto la residenza negli Stati Uniti per almeno 5 anni ed era denominato *Legally Authorized Workers(LAW)*; il secondo si rivolgeva agli *Special Agricultural Workers(SAW)*, ovvero ai lavoratori impiegati nell'agricoltura negli ultimi sei mesi. Si stima che circa il 70%dei beneficiari del *LAW* e l'81% del *SAW* fossero messicani.

L'impatto principale della legge fu quello di regolarizzare lo status di più di 3 milioni di immigrati senza la documentazione in regola, circa 2,3 milioni solo messicani. La legalizzazione della loro permanenza sul territorio statunitense ha permesso a molti *latinos* di disperdersi geograficamente sul territorio. Infatti muoversi da *illegali* sul territorio americano avrebbe significato esporsi al

rischio di cattura da parte dell'*Immigration National Service(INS)*, il braccio operativo del Dipartimento di Giustizia.

L'approvazione dell'*IRCA* coincise con la crisi economica californiana risultante dalla fine della Guerra Fredda che provocò il collasso dell'industria aerospaziale sulla quale il *Golden State* aveva costruito parte della sua fortuna¹³². Nel resto degli Stati Uniti, invece, la domanda di lavoro aumentò sensibilmente in proporzione alla ripresa economica, un elemento del quale gli immigrati regolarizzati beneficiarono.

Un'ulteriore, ed essenziale, tappa legislativa che condizionò la dinamica dello sviluppo dell'immigrazione irregolare fu il c.d. *IIRAIRA*(1996) una legge che mise in campo forti restrizioni sotto il profilo delle condizioni di vita degli immigrati illegali negli Stati Uniti. Il provvedimento fu il prodotto di quell'ampio dibattito che si era scatenato in seguito all'adozione, poi annullata parzialmente dalla Corte federale, della *Proposition 187* la quale negava agli "*undocumented aliens*" l'accesso ai principali servizi pubblici, dall'educazione o alla sanità.

L'effetto della legge fu quello di far uscire dal guscio molti messicani determinando un'impennata delle richieste di naturalizzazione. Molti latinoamericani erano particolarmente restii a richiedere la cittadinanza americana anche perché avrebbe comportato la decadenza della cittadinanza originaria. Le numerose riforme costituzionali in diversi paesi ispanici, fra i quali il Messico, allentarono la resistenza dei propri cittadini eliminando le norme che escludevano la doppia cittadinanza. Se nel 1991 le richieste di naturalizzazione dei messicani arrivavano a 22,000, dal 1996, anno d'adozione dell'*IIRAIRA*, le richieste furono circa 254,000.

Inoltre, alla fine del secolo, è stata registrata la più elevata percentuale, seppur bassa in valore assoluto, di migrazioni legali dal Messico(il 24.7%, pari a 2,249,421 messicani)¹³³.

Per quanto riguarda l'America non vi furono quindi restrizioni fino al 1968 e soprattutto fino al 1976, quando furono introdotte le quote massime di visti per ciascuno Stato.

Relativamente al Messico, la retorica nativista degli americani, razzista a tratti, scatenatasi negli anni '90 e ripropostasi con forza durante la campagna elettorale per le Presidenziali del 2016 è stata la soluzione di continuità di una lunga fase nella quale ai messicani erano state concesse diverse eccezioni legislative. A partire dal 1917, quando i cittadini del vicino paese latinoamericano furono esentati dal test per valutarne il livello d'alfabetizzazione. Dal 1942 al 1964, prima che entrasse in vigore l'INA, il *Bracero Program* permise a circa 5 milioni di agricoltori messicani di lavorare regolarmente negli Stati Uniti su basi stagionali. Ancora, con l'approvazione dell'INA, che inizialmente non poneva restrizioni alla concessione di visti per i cittadini delle nazioni

¹³² Tienda M.-Mitchell F(Editors), *Hispanics and the future of the America*, National Academic Press, Washington, 2006, p.69-76.

¹³³ Michael T. Light and Dimeji Togunde, op. cit., p. 285.

dell'Emisfero Occidentale, fu proposto ai lavoratori messicani, destinatari delle norme del *Bracero Program*, di legalizzare il loro *status* sempre che i datori di lavoro ne supportassero le richieste.

2. Gli albori dell'immigrazione messicana e il contributo statunitense alla sua intensificazione

Conclusasi la guerra con gli Stati Uniti, il Messico sprofondò in una crisi ancor maggior di quella in cui versava alla vigilia del conflitto: dal 1850 al 1876 il Paese fu risucchiato in una guerra civile che fu vinta da Porfirio Díaz: il Generale messicano restò in carica per 35 anni, instaurando un regime dittatoriale nel quale mutò radicalmente il sistema economico del suo Stato.

L'orientamento principale di Díaz volgeva verso un ammodernamento strutturale del tessuto socio-economico messicano aprendosi all'influsso degli Stati più industrializzati; quando il Generale salì al potere gli Stati Uniti erano nel pieno della Rivoluzione industriale che rapidamente li portò a diventare la prima Potenza economica mondiale agli inizi del XX secolo. Il neo dittatore puntò sulla privatizzazione delle terre, soprattutto nel Messico centrale. Il risultato più diretto fu che i contadini indigeni, i quali praticavano un'agricoltura di sussistenza, rimasti senza le terre messe in vendita dal Governo, dovevano ora muoversi verso i centri urbani per cercare lavoro.

La nuova forza lavoro doveva servire a sostenere lo sviluppo dell'industria d'esportazione, stimolata a sua volta dagli investimenti esteri provenienti in particolar modo dal vicino americano, fino a pochi anni prima usurpatore delle terre messicane, e principale *partner* economico sotto il porfiriano; in questo periodo furono poste le basi di una cooperazione settoriale con il nemico statunitense, una *partnership* che raggiunse il suo apice con la firma dell'accordo di libero scambio, denominato con l'acronimo di NAFTA.

Ad ogni modo la strategia di Díaz si proponeva di attirare investimenti per la promozione di ferrovie soprattutto nel Messico settentrionale così da dinamizzare l'andamento dell'economia nella regione. Le nuove infrastrutture furono infatti usate per l'esportazione di materie prime derivanti dall'attività di estrazione mineraria, dall'agricoltura e dai giacimenti petroliferi. Di questi settori, la maggior parte era di proprietà di compagnie straniere, soprattutto statunitensi¹³⁴, un elemento che sottraeva al Messico margine di scelta nell'elaborazione delle proprie politiche.

¹³⁴ Nel 1910, circa ¾ di tutta la produzione mineraria e metà dei giacimenti petroliferi erano di proprietà americana.

Lo sviluppo del Messico settentrionale durante il porfirato portò comunque molti contadini messicani a spostarsi dal centro e dal sud della regione verso il più prospero nord: questa fu la premessa della migrazione messicana negli Stati Uniti, ovvero il dislocamento interno di risorse nel disabitato nord.

Le migrazioni dei messicani verso gli Usa iniziarono sul finire del primo decennio del XX secolo e i flussi aumentarono già prima della rivoluzione contro il regime di Díaz. Le riforme economiche attuate dal dittatore e il parallelo sviluppo americano che necessitava di risorse umane a basso costo, da impiegare nella lavorazione delle terre e nelle acciaierie, furono i veri propulsori dei grandi flussi migratori degli anni venti del '900. La forte pressione esercitata dai portatori di interessi nei confronti del Congresso statunitense orientò gli Stati Uniti verso una politica *open doors* rispetto ai messicani¹³⁵. Alla luce di quanto detto, la creazione del *Border Patrol*, istituito nel 1925, non deve intendersi come uno strumento contro i flussi di migranti messicani; era stata pensata, invece, per contrastare l'immigrazione degli europei che potevano usare il confine sud-occidentale statunitense come facile porta d'accesso per introdursi nel Paese.

Le stesse imprese americane inviavano personale per reclutare manodopera messicana. Questo rapporto di stretta cooperazione fra i due Paesi subì, però, una prima interruzione dal 1929, poco prima dello scoppio della Crisi economica: non furono approvati dei provvedimenti generali restrittivi ma il Governo, attraverso il Dipartimento di Stato, creò degli impedimenti alla libera immigrazione messicana. Gli agenti consolari iniziarono a negare i visti d'ingresso subordinandone la concessione a test di alfabetismo e al pagamento di una tassa. Ciò nonostante, gli stessi messicani, allo scoppio della crisi, cominciarono di propria volontà a non varcare più il *border* americano anche in considerazione del fatto che lo Stato che li avrebbe dovuti ospitare aveva attivato delle politiche per deportare gli immigrati illegali (il cui numero era salito dopo le direttive del Governo implementate dai Consolati) indicati, da molti nativisti, come causa della mancanza di posti di lavoro. Inoltre, proprio in conseguenza della *Grande Depressione* la domanda di manodopera era crollata e così anche i salari, già bassi.

Pertanto l'immigrazione messicana conobbe un forte arresto fino alla politica di "buon vicinato" adottata da F.D. Roosevelt, preludio del *Bracero Program*.

Dal 1964, quando fu terminato il programma di esportazione di manodopera negli Usa, il Governo messicano sviluppò il *Maquiladora program* per rilanciare le politiche del lavoro: veniva concesso alle imprese di importare in Messico, senza costi, i prodotti non finiti, e di riesportarli negli Stati Uniti pronti per essere messi sul mercato a prezzi di gran lunga più competitivi. Infatti la maggior parte delle industrie che sfruttavano tale vantaggio erano americane. Il vantaggio era reciproco per i

¹³⁵L.G. Bedolla, op. cit., p.57.

due paesi: le imprese statunitensi abbatterono il costo del lavoro, il Messico aveva una valvola di sfogo verso la quale indirizzare le masse di lavoratori scottate dalla fine del *Bracero Program*. Alla fine, tutto ciò che il Messico guadagnava era un aumento del tasso di occupazione a basso costo non accompagnato però dalla creazione di un' industria domestica indipendente e competitiva sul mercato nazionale e internazionale.

Sotto il profilo dei dislocamenti interni della popolazione, il sistema delle *maquiladoras* determinò lo spostamento di molti messicani, in cerca di lavoro, verso nord, soprattutto nei centri urbani di frontiera, laddove erano situati gli stabilimenti americani; l'ingente afflusso di persone generato dalla nuova economia della regione è stato determinante nella crescita della regione di frontiera la quale, però, si è sviluppata in modo disordinato senza disporre delle adeguate infrastrutture per assorbire le masse provenienti dal meridione.

Terminata la rivoluzione contro Porfirio Diaz, Città del Messico ha sempre perseguito una politica di industrializzazione secondo una strategia tesa quasi interamente all'incremento della competitività dei propri prodotti e, in misura molto ridotta, alla redistribuzione della ricchezza e all'abbattimento della povertà. Pertanto gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo di primo piano nell'offrirsi, con tutti i vantaggi del caso, come "valvola di sfogo" delle tensioni sociali dovute alle condizioni nelle quali versava la popolazione messicana. L'opportunità che si prospettava alle genti messicane era di migrare negli Stati Uniti, lavorare e inviare i guadagni, le c.d. rimesse, per il sostentamento dei propri familiari rimasti a curare gli affari domestici nella terra d'origine. Solamente nel 2012 le rimesse dei lavoratori messicani sono state stimate in 22.5 miliardi di dollari¹³⁶.

3. Il controllo sulla popolazione decisivo per il controllo del territorio: come e perché Città del Messico ha rafforzato i legami con gli emigrati

Le migrazioni internazionali generano una distanza fisica fra lo Stato di provenienza e gli emigranti. Ma, soprattutto quando la lontananza è ridotta dalla contiguità geografica con lo Stato di destinazione, non determina necessariamente una netta recisione dei legami con le proprie origini.

¹³⁶ L.G. Bedolla, op. cit., p. 60.

In parte perché sono, spesso, gli stessi emigranti a ricreare le condizioni per sentirsi a casa, pur trovandosi all'estero. Dall'altro lato, quando i flussi migratori diventano una costante nei rapporti fra due Stati, quello d'origine e quello di provenienza, la rilevanza che essi acquistano sul piano della politica interna e internazionale è determinante nel modificare l'agenda dei rispettivi Governi. Nel Capitolo II, è stato affrontato il tema sotto il profilo dell'impatto subito dall'Esecutivo statunitense, e dal dibattito politico in generale, rispetto alla questione migratoria. L'entità dell'impatto è stata analizzata sotto forma delle *policies* che tale questione ha generato.

L'analisi ha evidenziato, al di là della retorica elettorale che circonda le personalità avvicendatesi ogni quattro anni alla Casa Bianca, l'indirizzo che gli apparati burocratici hanno assunto negli ultimi anni. E l'orientamento va nella direzione del rafforzamento del confine sud-occidentale.

In questo paragrafo si intende analizzare, invece, l'impatto che l'emigrazione ha determinato sull'Esecutivo messicano.

Il Messico non ha rinunciato a mantenere un controllo sui propri cittadini all'estero principalmente per due motivi: il primo consiste nella possibilità di contare su una collettività nazionale in territorio straniero attraverso la quale acquisire maggior peso in fase negoziale. Il secondo motivo riguarda la concezione della comunità messicana come un'entità dalla quale estrarre le risorse che vengono prodotte.

3.1 Il lobbying dei consolati messicani: il caso della "Matrícula Consular"

Le politiche del Messico rispetto all'emigrazione dei propri cittadini, soprattutto verso quelli diretti a nord, si sono particolarmente concentrate sulla protezione e sul consolidamento dello *status* dei propri cittadini all'estero, dopo l'attentato dell'11 settembre che ha rimesso in gioco, negli Stati democratici, l'accettazione delle minoranze etniche.

Da più di un secolo il Messico ha provveduto a fornire, attraverso la rete diplomatica, dei documenti d'identificazione per i suoi cittadini stabilizzatisi all'estero. L'identificazione di un proprio cittadino all'estero è necessaria ad un Governo a fini tributari, per non perderne le tracce e garantirgli assistenza necessaria¹³⁷.

Per anni, i messicani vissuti negli Stati Uniti e che volevano infine far ritorno in patria, mancando del passaporto, si rivolgevano al consolato locale dove sarebbero stati iscritti nel c.d. registro

¹³⁷ Kevin O'Neil, *Consular ID cards: Mexico and beyond*, Migration Policy Institute, 1 aprile 2003, lo studio è consultabile al seguente link: <http://www.migrationpolicy.org/article/consular-id-cards-mexico-and-beyond>

consolare. Una volta espletata la pratica, il richiedente aveva diritto ad un documento con la specificazione delle caratteristiche dell'identità collegata, inclusa una fotografia.

Il Ministero degli Esteri del Messico ha notato, nel 1987, che la crescente presenza di messicani negli Stati Uniti aveva generato un incremento delle domande per documenti di ogni sorta, anche per regolarizzare il proprio *status* di illegale. A tal proposito, nel 2000, il Governo Messicano aveva emesso circa un milione di documenti per i cittadini immigrati negli Stati Uniti. Gli illegali entravano così in possesso della c.d. *Matrícula Consular*.

In seguito all'attentato dell'11 Settembre, la domanda di emissione di documenti consolari è cresciuta a dismisura, rilanciando la questione se riconoscere o meno tali documenti. I messicani, in quanto immigrati, come qualsiasi altro cittadino straniero stabilitosi sul suolo statunitense, si preoccupavano delle ritorsioni xenofobe che l'ondata di paura generata dall'attentato avrebbe potuto causare.

L'attentato alle Torri Gemelle aveva prodotto un altro effetto, ovvero quello di far naufragare un auspicato accordo generale fra Stati Uniti e Messico sull'immigrazione.

Perciò il Governo messicano, dovendo far fronte alle numerose richieste di documenti, cambiò strategia.

Lo stesso *Jorge Castañeda*, al tempo Ministro degli esteri, incaricato di negoziare con gli Usa sulla questione migratoria, dovette cambiare improvvisamente tattica¹³⁸: iniziò ad ottenere i diritti per i messicani attraverso meccanismi differenti, e meno soddisfacenti, di quelli che avrebbe comportato un accordo generale sull'immigrazione. Il nucleo della nuova tattica adottata consisteva nella spedizione di nuovi documenti, sulla scia della *Matrícula Card*, attivando, al contempo, delle negoziazioni condotte dai consolati messicani con le banche e le rispettive autorità locali per realizzare il riconoscimento, da parte di questi soggetti, delle matricole e qualificarle come veri e propri documenti d'identità al quale ricollegare i benefici¹³⁹.

L'anno successivo, il Messico ha iniziato a produrre la *Matrícula Consular de Alta Seguridad*.

È stato stimato che, solamente nel 2002, siano state emesse circa 1.2 milioni di carte consolari.

La strategia era costruita sulla precedente decisione del Governo messicano di un'ampia decentralizzazione della missione diplomatica negli Stati Uniti.

I numerosi consolati sono stati incaricati del ruolo di veicolare gli interessi dei messicani all'estero. In sostanza hanno negoziato direttamente con soggetti ed enti locali come banche, autorità comunali, dipartimenti di polizia, avvocati con lo scopo di persuaderli a riconoscere la *Matrícula* come documento ufficiale.

¹³⁸ Roger Waldinger, *The Cross- Border Connection*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 2015, p.130-137.

¹³⁹ Cfr., Roger Waldinger, *The Cross- Border Connection*, op.cit., p. 132 nella quale viene riportato il racconto di Castañeda sulla questione.

I consolati messicani, per l'occasione trasformati in lobbisti, portatori d'interessi che esercitano pressioni sulle istituzioni pubbliche, hanno ottenuto immediatamente dei risultati concreti. Svitati dipartimenti di polizia hanno ritenuto valido il possesso del documento consolare ai fini identificativi. I vantaggi riscontrati erano diversi: ad esempio, la possibilità di identificare immediatamente una persona resasi colpevole di un crimine, piuttosto che doverla tenere in cella senza conoscerne gli estremi, rendeva più facili e agevoli le procedure dei dipartimenti.

Risultato analogo è stato conseguito nel settore economico, particolarmente interessato ad espandere il proprio mercato al segmento della popolazione di immigrati, prima escluso dal circuito finanziario in quanto, in mancanza di un documento di riconoscimento valido, gli era preclusa la possibilità di accensione di un conto corrente in una banca.

Il Presidente regionale per la California di *Wells Fargo* ha ammesso di essere stato approcciato dal Consolato del Messico a Los Angeles in cerca di una soluzione per scalfire le barriere che non permettono ai messicani di accedere al circuito finanziario¹⁴⁰ o, quantomeno, di depositare i propri risparmi in una banca. Di lì in poi il rapporto ha subito un'espansione che ha permesso alle banche di penetrare nel bacino di risorse degli immigrati.

Sul piano amministrativo, diverse autorità locali, fino ai governi statali, hanno accettato la matricola come valido documento di riconoscimento ai fini identificativi.

3.1.1 Le implicazioni politico-burocratiche della Matrícula Card nel dibattito sull'immigrazione

La strategia messicana, adottata per ovviare alle problematiche negoziazioni per un accordo generale sullo status dei suoi cittadini in territorio statunitense, si è rivelata di estremo successo. In un contesto difficile come quello post 11 settembre era difficile gestire una situazione che rischiava di diventare esplosiva. La capacità di affidarsi alla rete diplomatico-consolare investendola di un preciso ruolo ha dato i suoi frutti. Si è rivelata vincente soprattutto la scelta di abbassare la questione a livello locale trattando direttamente con soggetti ed enti locali su interessi concreti, senza che le argomentazioni politiche avessero troppo gioco nel sabotare gli accordi.

A Washington, i politici non sono mai riusciti a raggiungere un accordo sull'accettazione della *Matrícula card*.

¹⁴⁰ Roger Waldinger, *The Cross-Border connection*, op. cit., p.133. Nello specifico, al 2005, il documento è stato riconosciuto valido da 377 città, 163 contee, 33 stati oltre che da 178 istituzioni finanziarie e da 1,180 dipartimenti di polizia.

Quando i processi politici subiscono una stagnazione decisionale, anche prolungata nel tempo, la burocrazia interviene come surrogato. Gli apparati federali riempiono i vuoti legislativi grazie alla continuità che ne caratterizza il potere, consentendone un esercizio costante.

La *General Service Administration*(GSA) aveva iniziato un programma per accettare il documento consolare come riconoscimento di accesso nei palazzi federali, anche se un mese dopo ha dovuto porvi fine a causa della protesta di dodici *congressmen*.

La *Transportation Security Administration* ha invece compiuto un passo importante rendendo valida la *Matrícula*, per i passeggeri che ne sono titolari, nei voli nazionali degli Stati Uniti.

Il soggetto federale che più si è attivato nella validazione del nuovo documento istituito dai consolati messicani è stato il Dipartimento del Tesoro. Designato dal *Patriot Act* come branca amministrativa competente a stabilire gli *standards* minimi nell'identificazione e nella verifica dei dati corrispondenti ai clienti delle istituzioni finanziarie, con particolare attenzione ai requisiti richiesti per gli stranieri, ha notato come non esistano modalità d'identificazione uniformi per tutti gli stranieri presenti sul suolo statunitense. La conseguenza di questa affermazione è che, per verificare l'identità di uno straniero, sempre nel rispetto di determinati requisiti(come ad esempio la presenza della foto del soggetto controllato), vadano accettati i documenti forniti dallo stato di cittadinanza dello straniero.

Lo stesso Dipartimento ha, sostanzialmente, preso atto della condotta di un già elevato numero di banche che avevano accettato la *Matrícula*, ammettendone esplicitamente la validazione¹⁴¹.

La lotta interna fra i poteri si è innescata quasi immediatamente con il *Department of Homeland Security*(DHS) che ha messo in discussione la validità del documento sostenendo, innanzitutto, che può essere ottenuta in modo fraudolento e usata, poi, come base per ottenere altri documenti, ad esempio la patente di guida.

In tal modo, secondo il DHS, viene liberalizzata l'attività di persone le quali, in origine, non sono state sufficientemente controllate costituendo un pericolo per la sicurezza nazionale.

Alla posizione del DHS si è aggiunta la testimonianza dell'Ufficio d'*Intelligence* dell'FBI: la concessione della *Matrícula card* genererebbe una minaccia terroristica tenuto conto dell'abilità degli stranieri a crearsi una ben documentata identità, pur se fittizia, che gli permette di muoversi liberamente per gli Stati Uniti.

La critica deriva dalla facilità con la quale è possibile entrare in possesso del documento: innanzitutto i soggetti che ne hanno diritto sono tutti i messicani che vivono all'estero. Chi ne faccia richiesta deve semplicemente munirsi del certificato di nascita e di un altro documento come, ad esempio, la tessera elettorale. Ma anche nel caso in cui il richiedente non disponga della

¹⁴¹ Roger Waldinger, op. cit., p.135.

documentazione richiesta, il Consolato si attiva investigando sul caso e accertandosi che il soggetto sia messicano.

I detrattori del documento consolare sostengono che l'estrema flessibilità dei requisiti permetta anche ad uno stesso soggetto di ottenere più documenti, utilizzando in modo fraudolento la multipla identità (ad esempio aprendo più conti correnti ognuno dei quali intestato a una persona diversa). I fautori, al contrario, ritengono che, in termini di sicurezza, il documento non sia meno adeguato della patente di guida americana essendo dotato di ologrammi che ne rendono difficile la creazione o la modifica.

Inoltre il Messico si è dotato di un *software* che garantisce a tutti i consolati di poter accedere, istantaneamente, alle informazioni collegate ai titolari del documento¹⁴².

Una presa di posizione contro tale visione è stata assunta dal Dipartimento di Stato che ha fatto notare come gli Stati Uniti non possano vietare ai consolati stranieri di distribuire documenti ai propri cittadini e debbano, allo stesso tempo, tendere al loro riconoscimento: ciò per evitare che delle ritorsioni, in tal senso, possano verificarsi nei confronti dei cittadini americani all'estero, limitandone l'assistenza da parte dei consolati americani.

Anche le istituzioni finanziarie si sono attivate contro qualsiasi misura che limitasse l'uso della carta. Le banche hanno difeso la *Matrícula* e la sua integrità comparandola ai documenti rilasciati dagli Stati Uniti stessi ai loro cittadini, come patenti e carte d'identità, che non si avvicinerebbero agli standard di sicurezza raggiunti dal documento messicano per gli immigrati illegali.

Altri aspetti positivi derivanti dall'accettazione del documento sono stati evidenziati anche da alcuni politici americani che hanno sostenuto come la reale minaccia provenga dalla totale mancanza d'identificazione, mentre il possesso di un documento, validamente riconosciuto dalle istituzioni finanziarie permette all'alto numero di immigrati illegali di inserirsi nel circuito socio-economico uscendo gradualmente dalla clandestinità e rendendo attivi i risparmi per il sistema finanziario. L'apertura di conti correnti da parte degli immigrati è benefica per l'economia statunitense che può contare sulla liquidità finanziaria prodotta dai messicani.

Come detto, gli ingenti risparmi che vengono inviati in Messico, in mancanza di un conto corrente, sono accumulati in denaro liquido, esponenzialmente più esposto al rischio di dispersione¹⁴³.

Nel corso degli anni il dibattito sul documento emesso dal consolato messicano, nel più ampio contesto della questione migratoria, ha continuato ad alimentarsi tramite la dialettica pubblico-privato e, più nello specifico, per mezzo dei tentativi di vietare alle istituzioni finanziarie la facoltà

¹⁴² Kevin O'Neil, op. cit..

¹⁴³ Kevin O'Neil, op. cit.

di ammetterne la validità. Le banche hanno, convenientemente, sempre combattuto in suo favore riuscendo a far respingere i disegni di legge contrari¹⁴⁴.

3.2 A Città del Messico spingono per l'aumento dell'immigrazione negli USA

Il Governo messicano non è esente dalle critiche di coloro che reputano l'immigrazione messicana come una minaccia per la sicurezza nazionale. Anzi, la sua condotta sarebbe il cuore pulsante dei flussi che penetrano il poroso confine sud-occidentale degli Stati Uniti d'America.

Il Messico non si è dimenticato della sconfitta del 1848 in seguito alla quale perse metà del suo territorio.

Se l'America, nel XIX secolo aveva invaso il Messico, ora sarebbe quest'ultimo ad operare una rappsaglia demografico-culturale con milioni di occupanti che pianificano di restare e imporre il proprio *modus vivendi*.

Unendo questo aspetto alla fragilità politico-economica a causa della quale il Messico non riesce ad esercitare un reale controllo sul territorio, soprattutto alla frontiera, il Governo sarebbe colluso con il tentativo riappropriarsi dei territori perduti.

Le *Élites* messicane farebbero affidamento sull'immigrazione a settentrione per evitare le riforme interne. Ma la creazione di una forte classe media non avrà luogo finché le popolazione viene sospinta fuori dal Paese piuttosto che affrontarne i problemi e le necessità a Città del Messico.

In questo gli Stati Uniti contribuiscono proteggendo le numerose imprese e multinazionali che si stabiliscono in Messico. Uno scenario che dovrebbe mutare stando alla retorica del nuovo Presidente Trump: si tratta comunque di un programma di difficile attuazione, poiché per riportare le imprese americane sul suolo americano bisognerebbe rendere le loro attività più convenienti in America che in Messico. Impossibile, a meno che non vengano applicati forti dazi sulle importazioni derogando al regime del NAFTA, trattato internazionale di cui gli Stati Uniti sono parte.

L'immigrazione è vista, quindi, come una valvola di sfogo rispetto ai problemi interni, da quelli di natura economica - pur se la ripresa degli ultimi anni, unitamente alla crisi americana, hanno portato i messicani di ritorno in patria ad essere maggiori rispetto a quelli che migrano a nord - a quelli del narcotraffico e delle contese di potere per l'effettivo controllo del territorio.

¹⁴⁴ Roger Waldinger, op.cit., p. 137.

Se, spesso, chi critica l'immigrazione è tacciato di razzismo o xenofobia, a prescindere dai ragionamenti più o meno logici sui quali tali critiche si fondano, il Messico stesso è, a sua volta, accusato di un sentimento discriminatorio verso la propria popolazione che migra verso nord: infatti, la maggior parte degli immigrati illegali messicani non sono quelli di carnagione più chiara e di origine spagnola, bensì indiani e *mestizos*, etnie alle quali le *élites* non vorrebbero fare concessioni e che, anzi, non sarebbero ben accette nel territorio a causa dell'inferiorità determinata, fra le altre cose, dal colore della carnagione¹⁴⁵.

Con la cospicua emigrazione delle ultime decadi, le *élites* più radicali non solo hanno raggiunto il duplice obiettivo dell'allontanamento(anche se molto parziale) delle razze indesiderate e dell'allentamento delle tensioni sociali. Possono ora contare su un'ampia popolazione insediatasi in territorio statunitense che può unificare, demograficamente e culturalmente, le aree di frontiera che ricomprendono anche parte dei due fra i più potenti stati federati americani, la California e il Texas.

4. Obama, “Deporter in Chief”. L'ex Presidente democratico e l'immigrazione illegale

Le politiche di Obama sull'immigrazione hanno sollevato non poche critiche soprattutto nelle comunità di immigrati degli Stati Uniti. Le proteste si sono amplificate anche in ragione delle aspettative verso l'ex Presidente il quale aveva promesso che la sua Amministrazione avrebbe concentrato gli sforzi nella cattura degli immigrati criminali e non nel perseguimento indiscriminato dell'immigrazione illegale.

Però le stime sulle deportazioni compiute sotto il suo mandato non solo hanno scatenato delle controversie politico-sociali, tanto da far guadagnare ad Obama il soprannome di “*Deporter in Chief*”¹⁴⁶, ma ne sono anche scaturite delle questioni giuridiche con il coinvolgimento della Corte Suprema.

La politica di Obama sull'immigrazione si è posta due obiettivi, uno propedeutico all'altro, da perseguire attraverso la ricalibratura del *Department of Homeland Security(DHS)*: il primo, innalzare le pene per gli immigrati illegali; ciò avrebbe creato un effetto di deterrenza, di contrasto

¹⁴⁵ Victor Davis Hanson, *Mexifornia- A State of Becoming*, Encounter Books, San Francisco, 2003, p. 30-31.

¹⁴⁶ Anna O. Law, *This is show Trump's deportation differ from Obama's*, The Washington Post, 3 maggio 2017.

all'immigrazione. E qui veniamo al secondo obiettivo, cioè quello di aumentare le probabilità, per un individuo che entrasse illegalmente nel Paese, di dover incorrere in un processo per deportazione, piuttosto che poter liberamente scegliere la più facile via del rimpatrio volontario, pratica diffusa fino ad allora.

È anche vero però che, sotto l'Amministrazione Obama, è stata praticamente soppressa l'Operazione *Streamline*, ovvero la procedura secondo la quale il semplice ingresso negli Stati Uniti, senza documenti a norma di legge, avrebbe comportato l'intervento della giustizia penale, con detenzione annessa. Il Presidente, comunque, ha deciso di riportare la questione sul piano della giustizia civile, mirando alle deportazioni forzate e decongestionando i tribunali penali degli Stati di frontiera.

4.1 I removal orders: il ruolo delle Immigration Courts e del BIA

La Presidenza Obama ha, in un certo senso, conferito maggior potere all'*Executive Office for Immigration Review (EOIR)*, un ufficio del Dipartimento di Giustizia.

L'*EOIR* mette a disposizione un doppio grado di giudizio. In primo grado, i casi sono deferiti ad una delle cinquant'otto c.d. *Immigration Courts* dislocate per la nazione.

Il caso può essere sollevato, in secondo grado, di fronte al *Board of Immigration Appeals (BIA)*, l'organo amministrativo più elevato in tema d'interpretazione e applicazione delle leggi sull'immigrazione.

Il *BIA* ha sede a *Falls Church*, in Virginia, e di regola non conduce procedimenti giudiziari ascoltando le parti in causa, ma, senza udienze, emana sentenze sulla base della mera analisi dei documenti pertinenti al caso.

Le decisioni dell'organo vincolano tutti i giudici e gli ufficiali del *DHS* a meno che esse non siano modificate o annullate dal Procuratore Generale o da una Corte Federale. E, in effetti, la maggior parte delle sue sentenze sono soggette alla revisione operata dalle corti federali che possono decidere di confermarle o meno. La natura delle decisioni del *BIA*, così come quelle delle *Immigration Courts*, implicano, perlopiù, ordini di deportazione dal territorio statunitense e, nel caso del *BIA*, le richieste di annullamento di tale ordine¹⁴⁷.

¹⁴⁷ The United States Department of Justice, Executive office for immigration Review, al seguente link può esser presa visione delle funzioni dell'*EOIR*: <https://www.justice.gov/eoir/about-office>

I promotori dell'*Operation Streamline* riportavano, fra i vantaggi, maggiori garanzie e diritti per gli immigrati soggetti alle sue procedure. Il coinvolgimento della giustizia penale, nella valutazione dei casi di immigrati al primo tentativo di accesso illegale, ma senza ulteriori accuse pendenti, comportava anche l'attivazione delle garanzie costituzionali collegate allo *status* dell'imputato.

Rispetto alla giustizia amministrativa, quella penale fornisce delle garanzie costituzionali a colui che viene fermato al confine, dal diritto a rimanere in silenzio a quello di disporre di un avvocato.

Naturalmente, tali garanzie sono previste proprio perché la condanna può condurre alla pena detentiva di un immigrato.

Le *Immigration courts*, invece, se ne rilevano gli estremi, ordinano direttamente la deportazione.

Ora, si rende necessaria un'ulteriore distinzione terminologica: quando si usa il termine deportazione, la sfera semantica della parole include sia la deportazione coatta che quella volontaria.

Quando si parla di rimozione (*Removal*), il termine ha una valenza giuridica e comporta l'ordine di rimozione(ovvero la deportazione coatta) che viene emanato da un giudice nei confronti di una persona a seguito di un procedimento giudiziario. Se in precedenza la prassi consisteva nella deportazione volontaria degli immigrati che venivano arrestati al confine, l'Amministrazione Obama ha mirato, invece, al più ampio coinvolgimento dei tribunali amministrativi incrementando, quindi, il numero degli ordini di rimozione.

Tale precisazione è rilevante ai fini dell'analisi delle politiche del Presidente democratico sull'immigrazione. Infatti usando il termine generico di deportazione, ricollegabile al soprannome di *Deporter in Chief*, l'Amministrazione Obama, nel corso del doppio mandato, rispetto ai Governi Clinton e Bush, risulta quella che, in totale, ha mandato via dal Paese meno cittadini: i dati parlano di 5,370,849 milioni contro i circa 9 milioni di Bush e i 12 milioni di Clinton.

L'approccio di Obama alla questione può essere sembrato più rigido e inflessibile rispetto a quello assunto dalle Amministrazioni precedenti, tanto da fargli guadagnare la nomea di *deporter*. Ma, a conti fatti, durante gli 8 anni da Presidente, le deportazioni registrate sono state nettamente minori. Ciò per diversi elementi, non ricollegabili solamente alle azioni dell'Esecutivo:

all'estremo opposto vi è chi, analizzando i dati prescindendo dal contesto storico, valuta la drastica riduzione di deportazioni(volontarie e non) verificatasi durante la Presidenza Obama alla luce di un approccio leggero dell'ex Capo dell'Esecutivo al tema migratorio. A tale risultato hanno contribuito, infatti, anche l'effetto deterrenza ingenerato dalle politiche restrittive implementate negli anni precedenti(ad es. Operazioni *Gatekeeper* e *Streamline*) così come le conseguenze della *Great Recession* del 2008 che ha spinto diversi messicani a non arrischiare l'attraversamento della frontiera. Inoltre, come detto, le stesse politiche di Obama hanno scoraggiato l'immigrazione

illegale dal momento che, l'*output* delle sue politiche, se valutate nell'ottica della rimozione(deportazione coatta), è sfociato nel record di *removal orders* dal territorio statunitense(quest'ultimo, l'aspetto che più è stato evidenziato: essendo Obama un democratico, le sue più rigide politiche hanno sorpreso le numerose comunità di immigrati che lo avevano votato. Fra le critiche mossegli una gli è valsa la qualifica di *Deporter in Chief* . Infatti, la somma delle rimozioni operate durante i mandati ottennali Clinton-Bush non supera il dato rilevato durante il Governo Obama, pari a circa 3,094,208 contro, rispettivamente 896,646 e 2,012,539. Un altro dato utile: le rimozioni nell'era Obama coprono la quasi totalità degli arresti effettuati alla frontiera, questi ultimi pari a 3,307,017¹⁴⁸.

Ma, come detto, se valutata la somma di deportazioni volontarie e forzate, allora l'Amministrazione Obama può essere considerata molto più flessibile rispetto al tema migratorio, anche alla luce di ulteriori politiche intraprese, alcune di successo altre meno, delle quali si parlerà nel corso del capitolo.

L'impatto che i flussi migratori hanno generato negli Stati Uniti fra il 2008 e il 2016 hanno provocato, quindi, uno scivolamento dalla prassi dei *Returns*, o deportazioni volontarie - un provvedimento che non comportava conseguenze legali - verso i più restrittivi *Removals*.

Obama ha accentuato questa correzione di rotta che la burocrazia americana aveva già messo in atto nel 2005, quando, con l'introduzione, da parte del *Border Patrol*, del *Consequence Delivery System(CDS)*, l'obiettivo era quello di connettere, all'ingresso illegale nel paese, delle sanzioni giuridiche il cui grado di severità variasse in base alla politica più o meno aggressiva di un'amministrazione rispetto al tema dell'immigrazione.

4.2. In che modo il dibattito sull'immigrazione illegale ha rischiato di ridisegnare i limiti del potere presidenziale

I risultati della politica di Obama sulle deportazioni hanno trascinato il Presidente stesso, e la sua Amministrazione, nella pianificazione di un programma che ammorbidisse, agli occhi dell'opinione pubblica, le misure poste in atto proteggendo dalla deportazione milioni di immigrati illegali che fossero parenti di cittadini americani o di individui titolari della residenza permanente. In sostanza,

¹⁴⁸ Muzaffar Chisti, Sarah Pierce and Jessica Bolter, *The Obama Record on deportations: Deporter in Chief or not?*, Migration Policy Institute, 26 gennaio 2017.

si è ragionato sulla produzione di politiche di amnistia complementari a quelle sulle deportazioni, con un programma, del quale si parlerà nel paragrafo successivo, a tutela degli immigrati illegali presenti sul territorio statunitense.

L'ex Presidente, però, ha trovato sul suo percorso un'agguerrita resistenza che si è tradotta nella classica contrapposizione fra poteri locali e potere centrale: la battaglia gli è stata mossa, in prima linea, dal Procuratore Generale del Texas insieme ad altri 26 Stati. Il Governo federale è stato citato in giudizio per aver abusato dei propri poteri. Il Giudice distrettuale ha istituito un'ingiunzione preliminare rendendo il programma oggetto di controversia, denominato *Deferred Action for Parents of Americans (DAPA)*, non operativo durante il procedimento giudiziario. Il Governo, il 9 novembre 2015¹⁴⁹, si è appellato alla Corte di Appello di New Orleans la quale però ha confermato, e reso permanente, l'ingiunzione al *DAPA*. Se i democratici nella campagna elettorale per le elezioni del 2016 affermavano che, eventualmente, avrebbero dato continuità al programma, i repubblicani ne prevedevano, una volta vinta la Casa Bianca, lo smantellamento. Obama, timoroso di non riuscire ad avviare il programma prima della fine del suo mandato, ha sperato in un giudizio favorevole della Corte Suprema, orfana di uno dei suoi Giudici. Una decisione contraria della Corte avrebbe potuto limitare definitivamente la discrezionalità presidenziale in materia d'immigrazione. Ma per comprendere come la controversia giuridica sull'immigrazione abbia rischiato di restringere il margine di manovra presidenziale, occorre risalire al dibattito che ne è il fondamento.

4.2.1 La lotta fra i poteri costituzionali per l'effettività del *DAPA*

La lotta fra Obama e gli altri poteri costituzionali, giudiziario e legislativo, ha avuto inizio nel dicembre del 2010, quando il Senato, a maggioranza repubblicana, ha bocciato il *Dream Act*, voluto dal Presidente democratico. L'approvazione della legge avrebbe permesso ai giovani immigrati, entrati negli Stati Uniti prima del sedicesimo anno d'età, e rimasti nel Paese almeno cinque anni, di acquisire la residenza permanente.

Dopo l'ostruzionismo dei repubblicani sulla materia, Obama, pur mostrando la sua avversione alla decisione del potere legislativo, aveva riconosciuto di non poter intraprendere ulteriori azioni unilaterali che avrebbero comportato l'abuso dei propri poteri¹⁵⁰. Nel 2012, un anno dopo Obama

¹⁴⁹ Lauren Carasik, *Obama and the Court*, Foreign Affairs, 4 febbraio 2016.

¹⁵⁰ Steven A. Camarota, *Time to End DACA*, Center for immigration studies, 3 agosto 2017, riportate le parole del Presidente Obama: *With respect to the notion that I can just suspend deportations through executive order, that's just not the case, because there are laws on the books that Congress has passed. ... The executive branch's job is to enforce and implement those laws. ... There are enough laws on the books by Congress*

ha deciso di istituire la *Deferred Action for Childhood Arrivals(DACA)* che in sostanza ricalcava le misure che avrebbero caratterizzato il *Dream Act*, con la differenza sostanziale che la misura adottata con decreto presidenziale può essere annullata, in qualsiasi momento, dal successore alla Casa Bianca, pregiudicandone l'effettività. Esattamente ciò che Trump viene, attualmente, sollecitato a fare: annullare il DACA e i permessi di lavoro i quali, grazie ad esso, sono concessi agli immigrati illegali. Una buona parte della base elettorale di Trump è costituita da lavoratori nativi, spesso senza una preparazione da universitaria, che si sentono minacciati dalla concorrenza ispanica. Viene stimato infatti che circa l'80/90% dei beneficiari del DACA siano ispanici e, al 2016, circa 680,000 persone sono state destinatarie della misura esecutiva¹⁵¹. La percezione negativa dei nativi deriva da un alto tasso di disoccupazione fra i giovani americani che non hanno una preparazione elevata e dalla convinzione che la causa di tale condizione sia da attribuire alla concorrenza della manodopera a basso costo, incentivata dal provvedimento di Obama.

4.2.2 La *Deferred Action* e il coinvolgimento della Corte Suprema

L'azione differita(*Deferred Action*) è uno strumento in mano all'Amministrazione che esime i destinatari del provvedimento dal rischio di deportazione per un periodo di tempo limitato. Si tratta di una misura adottata per scopi umanitari o di *law enforcement*. L'azione differita non si fonda su linee guida ben definite e, pertanto, il Presidente ha ampia discrezionalità in materia. Il rischio in tal caso è che la natura del provvedimento estenda eccessivamente i poteri presidenziali minacciando la primazia del Legislativo. Ciò che effettivamente è avvenuto per il *DAPA*, il programma che ha scatenato la controversia legale nella quale molti, fra gli oppositori di Obama, si sarebbero aspettati una risoluzione definitiva. Effettivamente il 23 giugno del 2016 la Corte Suprema, orfana del Giudice Conservatore Antonin Scalia, scomparso nel febbraio dello stesso anno, si è pronunciata, nel caso che vedeva contrapposti gli Stati Uniti e il Texas, sulle sentenze della Corte distrettuale, la quale aveva emanato un'ingiunzione temporanea al DAPA, e di quella d'Appello, la quale aveva reso l'ingiunzione permanente. La Corte Suprema ha fatto valere la decisione del grado di giudizio inferiore, cioè quella della Corte Federale d'Appello la quale aveva disposto la permanenza dell'ingiunzione, rendendo il programma, di fatto, inefficace.

that are very clear in terms of how we have to enforce our immigration system that for me to simply through executive order ignore those congressional mandates would not conform with my appropriate role as President”.

¹⁵¹ Lauren Carasik, *op. cit.*

Infatti, in ragione dell'ostruzionismo del Congresso nei confronti di Obama per la nomina di un nuovo giudice, la Corte Suprema era costituita da soli otto componenti i quali, in numero pari, e equamente divisi sulla questione, con il voto di 4-4 hanno riconfermato la decisione della Corte d'Appello¹⁵².

La sentenza della Corte Suprema è costituita dalla sola frase "*The Judgement is affirmed by an equally divided Court*"¹⁵³, senza ulteriori motivazioni e senza, soprattutto, creare un precedente costituzionale vincolante che avrebbe stretto i margini della *Deferred Action* anche per le future Amministrazioni. Pertanto secondo alcuni analisti, se Antonin Scalia avesse potuto votare, l'avrebbe fatto in sfavore del DAPA, generando un riassetto dei poteri costituzionali a discapito dell'Esecutivo: una sentenza sfavorevole della Corte Suprema ne avrebbe limitato la discrezionalità.

Il DAPA, un'estensione del DACA, fu una prova di forza di Obama dopo che lo stesso aveva assistito alla sconfitta democratica, nella tornata elettorale del 2014 (volta al parziale rinnovamento della Camera Alta del Congresso), che non gli avrebbe garantito la maggioranza necessaria per l'approvazione di un atto legislativo. Per mezzo della *deferred action* il Presidente avrebbe concesso uno scudo contro le deportazioni agli immigrati illegali che fossero parenti di bambini con la cittadinanza o con la residenza permanente. La misura non avrebbe conferito uno *status* legale pieno, ma, per l'appunto, avrebbe garantito i destinatari dal rischio imminente di deportazione insieme alla concessione di altri benefici, come un permesso di lavoro di 3 anni, rinnovabile, o anche la possibilità di ottenere la patente di guida. Il punto centrale del dibattito politico intorno alla misura si è focalizzato sull'entità dell'estensione del provvedimento il quale, così come era stato formulato da Obama, avrebbe regolarizzato lo status di circa 5 milioni di immigrati illegali. Un'azione unilaterale del Presidente, con un tale effetto, è stata considerata da più parti, anche da chi era favorevole a misure progressiste sull'immigrazione, come incostituzionale: data l'entità della misura, il DAPA si palesava come il tentativo presidenziale di scavalco del potere congressuale, arrogandosi, *de facto*, la capacità di legiferare piuttosto che rispettare la funzione classica dell'Esecutivo, ovvero di implementazione e applicazione delle leggi già presenti.

Per questo i fautori di leggi sull'immigrazione più restrittive si aspettavano una decisione motivata da parte della Corte Suprema, che vincolasse i poteri presidenziale anche in questo ambito. Ma la parità di voti scaturita in seno alla Corte non ha permesso a quest'ultima di sbilanciarsi sulla questione cosicché la discrezionalità presidenziale in tale ambito rimane intatta.

¹⁵² Adam Liptak and Michael D. Shaer, *Supreme Court Tie Blocks Obama Immigration Plan*, The New York Times, 23 giugno 2016.

¹⁵³ Linda Greenhouse, *The Supreme Court's Silent Failure on Immigration*, The New York Times, 25 giugno 2016.

5. Le principali componenti nazionali del gruppo ispanico

Nel 1970 il Governo statunitense ha introdotto il termine “ispanico” per designare l’universo delle persone, immigrate negli Stati Uniti, provenienti da Paesi di lingua spagnola. È stato visto come un tentativo del Governo federale di appiattare, attraverso una definizione pan-etnica, le diverse nazionalità dei gruppi dell’America Latina.

Nel 1977 l’Office of Management and budget ha istituito la *Race and Ethnic Standards for Federal Statistics and Administrative Reporting* predisposta nella *Statistical Directive Policy no.15*.

La direttiva in questione definisce gli ispanici come le persone di origini Messicane, Portoricane, Cubane o del Sud America o di altra cultura spagnola o origine, a prescindere dalla razza.

Pertanto il termine ispanico, inteso come etnia, non terrebbe conto delle differenze alla base delle numerose nazionalità ricomprese nella definizione.

In ogni caso, se tenute ben presenti le differenze, il suo utilizzo è utile per circoscrivere l’ampia comunità di persone presenti negli Stati Uniti unite dall’uso della stessa lingua.

Uno studio condotto sulla popolazione ispanica negli Usa avrebbe rilevato come almeno i 2/3 degli intervistati sarebbe d’accordo con coloro che ritengono eccessivo il numero di immigrati ispanofoni: aldilà del risultato in sé, ciò denota la consapevolezza del gruppo del quale si è parte in una visione pan-etnica, a prescindere dalle differenti nazionalità¹⁵⁴.

Non necessariamente però usare il termine ispanico o *latino* significa che identificare un gruppo razziale o etnico. Infatti far parte di una razza presuppone una discendenza biologica comune fra le persone, mentre un’etnia omogenea vuol dire porre maggior enfasi sulla comune cultura che su condivisi tratti genetici.

Il termine ispanico viene spesso affiancato a quello di *latinos* per definire un gruppo sociale unico. L’elemento che unisce i *latinos* in quanto gruppo sociale è il posizionamento nella gerarchia razziale e il modo in cui ciò condizioni le loro opportunità sociali, politiche ed economiche.

La questione razziale rimane ancora di primo piano nonostante si tenda a definire il mondo globalizzato, così come il suo egemone, gli Stati Uniti, come una società post-razzista, nella quale le distinzioni di razza non determinano differenze dal punto di vista sociale.

Originariamente negli Stati Uniti, così come nel resto del mondo, non solo sul piano sociale, ma persino su quello giuridico-legale si tendeva a vietare l’accesso a gruppi razziali differenti dai bianchi, ai privilegi economici, politici e sociali.

¹⁵⁴ M. V. Hood III, Irwin L. Morris and Kurt A. Shirkey, “‘!Quedate o Vente!’: Uncovering the determinants of Hispanic Public Opinion toward Immigration, *Political Research Quarterly*, Vol. 50, No.3 (Sep., 1997), pp. 627-647.

Risolta la questione politico-giuridica della naturalizzazione, le forze contrarie all'immigrazione illegale, in particolare a quella di nazionalità messicana, che ne rappresenta la componente più numerosa, sono cresciute in maniera direttamente proporzionale alle caratteristiche e all'entità dei flussi migratori.

Alcune di queste forze presentano tratti razzisti. Ma ridurre il giudizio negativo sull'immigrazione messicana al solo elemento razzista devierebbe l'analisi da una reale comprensione del fenomeno. Una buona parte dei nativi d'America non accetta, invece, l'annacquamento dell'identità nazionale americana a causa dell'immigrazione messicana, caratterizzata, secondo alcuni studiosi, da una bassa predisposizione all'assorbimento in una nuova nazione e cultura e, di contro, dall'affermazione della propria identità su un'altra, nel caso specifico, su quella americana.

5.1 Le peculiari caratteristiche dei "chicanos" negli Stati Uniti

La prima ondata migratoria negli Stati Uniti era costituita da inglesi (in larga maggioranza), tedeschi, scandinavi, francesi e tedeschi, popolazioni che hanno goduto, sotto il profilo dell'adattamento, della possibilità di essere fra i primi ad insediarsi e anche coloro che hanno forgiato i tratti culturali della nuova nazione. Anche allora, comunque, vi era un pregiudizio da parte di una ristretta cerchia di anglosassoni verso gli altri immigrati.

La seconda ondata migratoria allargava i serbatoi all'Europa meridionale, agli asiatici, agli irlandesi e ai latinoamericani. In questo caso i nuovi arrivati dovettero, invece, scontrarsi con la dominante cultura Anglo e del Nord Europa protestante. Fra i *latinos*, per ragioni storico-geografiche, la maggioranza era messicana.

Ciò che rende gli immigrati messicani differenti da tutte le altre minoranze presenti negli Stati Uniti è, innanzitutto, la vicinanza geografica: durante il processo migratorio, non si verifica un'amputazione psicologica con la patria d'origine come, invece, avviene per tutti coloro che provengono da lontano e che hanno bisogno di essere inclusi in una nuova cultura e società¹⁵⁵. Inoltre, sul piano geo-economico, i messicani oltrepassano un confine che risulta essere il primo al mondo per differenza economica fra due paesi contigui.

¹⁵⁵ Victor Davis Hanson, op. cit., pp. 19-34.

Se le altre migrazioni di massa si concentravano in periodi di tempo limitati alle diverse contingenze storiche, l'immigrazione messicana non ha soluzione di continuità pur subendo anch'essa le influenze esterne, come ad esempio la *Great Recession* la quale, ultimamente, ne ha determinato un rallentamento. Ciò è rilevante perché sostenere, senza compromessi, una politica di *open door policy* può rallentare l'integrazione e persino opporsi ad un'adeguata assimilazione.

Le differenze sono presenti anche all'interno della comunità ispanica stessa. Ad esempio, se è vero che la Florida è stata colonizzata dai cubani e alcuni floricani si lamentano del mutamento che lo Stato ha subito, è vero anche che l'immigrazione cubana ha avuto luogo soprattutto dopo la caduta di Batista, con l'espatrio della classe media nei vicini Stati Uniti. Per questo i cubani, anche se hanno imposto parte della loro cultura, sarebbero destinati, senza l'arrivo continuo di nuovi immigrati, a perdere la propria lingua e cultura.

Inoltre, il successo economico commerciale ottenuto dai cubani-americani ne ha facilitato l'adattamento.

L'elemento numerico è altrettanto importante per distinguere l'immigrazione messicana dalle altre laddove i primi costituiscono il 52% degli immigrati illegali di tutto il Paese (circa 11.1 milioni). Anche se, nel 2016, solo 192,969 messicani sono stati arrestati alla frontiera, un cambiamento vertiginoso analizzato alla luce del dato del 2000, quando gli arrestati erano 1.6 milioni. Inoltre, per la seconda volta –la prima nel 2014 - nel 2016 il numero di non messicani arrestati è maggiore del numero di messicani catturati alla frontiera¹⁵⁶.

Negli ultimi anni, come detto, si è assistito ad una contrazione dei flussi migratori provenienti dal Messico, un fattore che ha prodotto un saldo negativo fra i messicani che entrano e quelli che escono dal Paese (sono maggiori i secondi dei primi). Chi però ritiene l'immigrazione ispanica come una minaccia per l'identità nazionale americana, non considera il ridimensionamento dei flussi un evento valido per abbassare il livello d'allerta. Ormai, data l'ampiezza della comunità ispanica insediata, ciò che rileva è anche il tasso di fertilità il quale risulta essere più alto per gli ispanici di quanto non sia per i bianchi non ispanici. E, inoltre, il fattore della contiguità geografica con il Messico non esclude che possa esservi una ripresa dei flussi verso nord in ragione del mutamento delle condizioni socio-economiche del Paese.

Vi sarebbero ulteriori elementi, collegati a quello numerico e geografico, che evidenziano l'immigrazione messicana rispetto ai flussi migratori del passato: in passato, gli arrivi dall'Europa erano più facilmente monitorabili con gli stringenti controlli operati ad Ellis Island.

¹⁵⁶ Jens Manuel Krogstad and Ana Gonzalez Barrera, *What we know about illegal immigration*, Pew Research Center, 2 marzo 2017.

Con l'avvio dei flussi dal Messico, però, il numero incredibilmente più elevato di persone intenzionate ad entrare nel Paese e la difficoltà a monitorare le quasi 2 mila miglia di confine hanno condotto un alto numero di immigrati negli Stati Uniti senza i documenti in regola.

Un secondo aspetto che contraddistingue l'immigrazione messicana, è la tendenza a concentrarsi in aree regionali ben definite, come avviene ad esempio nel sud - est della California.

Un ulteriore elemento distintivo di fondamentale importanza è poi quello della rivendicazione territoriale che i messicani potrebbero avanzare sui territori statunitensi, cosa che nessun' altro gruppo di immigrati può permettersi di fare. I messicani hanno perso circa metà del loro territorio, nel XIX secolo, in conclusione della guerra con gli Stati Uniti. Gli attuali Texas, California, New Mexico, Arizona, Nevada e Utah erano parte del Messico, unico paese nella storia degli Stati Uniti ad essere stato da questi invaso, occupato e amputato territorialmente per ragioni espansionistiche¹⁵⁷. La maggioranza dei *Chicanos*, ovvero il nome dato ai messicani presenti nel territorio statunitense, il cui motto è "*the borders crossed us, not we the borders*", ritiene che il territorio del Sud-Ovest americano appartenga di diritto al Messico. Tale visione sarebbe condivisa dalle popolazioni presenti nel Messico settentrionale nell'ottica di riunirsi, nuovamente, ai concittadini aldilà del confine¹⁵⁸.

Quanto alla questione razziale, la scarsa assimilazione dei messicani non dipenderebbe dal più scuro colore della pelle. Se così fosse, nemmeno le altre popolazioni si sarebbero dovute integrare, mentre, ad esempio, gli asiatici hanno un *pil pro capite* maggiore di quello dei bianchi (Hanson, 2003).

Il problema che si pone non consisterebbe, quindi, tanto nell'immigrazione in sé stessa, quanto più nell'immigrazione messicana con o senza assimilazione¹⁵⁹.

Le migrazioni sono un fenomeno mondiale che si propaga nei paesi industrializzati. L'incremento dei flussi migratori nei Paesi occidentali corrisponde al declino del tasso di fertilità di questi ultimi.

Il loro sviluppo pertanto dipende dalla capacità di assorbimento di nuove popolazioni e culture¹⁶⁰.

Allo stesso tempo, però, quando le componenti dell'immigrazione non si adattano al nuovo sistema valoriale, ma sono in numero sufficiente da poterne imporre uno proprio, assume di consistenza la minaccia all'identità dello Stato ospite.

L'immigrazione illegale può aiutare, nel breve termine, a rispondere all'esigenze dei paesi più industrializzati (manodopera a basso costo), ma tale soluzione potrebbe generare nuovi problemi ai

¹⁵⁷ Samuel P. Huntington, *Who are we?*, Simon & Schuster, New York, 2004, p. 222-230.

¹⁵⁸ Victor Davis Hanson, op. cit., p. 32.

¹⁵⁹ Samuel P. Huntington, op. cit., p. 178.

¹⁶⁰ Samuel P. Huntington, op.cit. Huntington riporta l'esempio del Giappone, la cui popolazione, secondo le stime, subirà un notevole decremento demografico entro il 2100 passando dagli attuali 127 milioni di abitanti ai futuri 67 milioni.

quali trovare risposte sarà sempre più difficile: il beneficio dell'immigrazione misurato in termini di crescita potrebbe essere controbilanciato dai costi più alti per lo Stato in termini di servizi pubblici, salari più bassi e meno lavoro per i nativi, fattore che, a sua volta, potrebbe generare polarizzazione sociale e conflitti culturali(Huntington, 2004). Tutti elementi che possono essere sfruttati dalle diverse forme di nazionalismo e populismo moderno che serpeggiano nella stanze della politica e nella società civile stessa.

Le alternative all'assimilazione intesa come “*americanization*”, cioè adattamento alla cultura e ai valori americani, sono l'assorbimento in un segmento subnazionale della società americana, incarnando alcuni aspetti della nuova cultura ma mantenendo come modello i vecchi valori; la non assimilazione che corrisponde all'integrale riproduzione della vecchia cultura che i migranti portano con sé e perpetuano nel nuovo ambiente sociale; infine, la terza possibilità consiste nel mantenimento della doppia nazionalità, della doppia cittadinanza(Huntington, 2004).

L'impatto culturale dell'immigrazione sulle società nelle quali essa dispiega i suoi effetti sono diversi in base agli attori coinvolti nel fenomeno e alle caratteristiche che questi ultimi portano con sé. Gli Stati Uniti, se ben hanno assorbito le prime ondate migratorie dovute anche ad una politica di promozione dell'assimilazione delle minoranze considerate più compatibili, potrebbero in futuro subire un importante cambiamento culturale costitutivo dell'identità nazionale americana: l'immigrazione ispanica dovuta alla contiguità geografica con i Paesi latino americani potrebbe generare una biforcazione linguistico-culturale anglo-ispanica con due idiomi nazionali e due culture, non necessariamente integrate. Un processo già verificabile in alcune aree degli Stati Uniti, soprattutto nelle regioni di frontiera, ma anche in alcune grandi città come Los Angeles, nella quale i programmi più seguiti nelle televisioni sono quelli offerti dai canali ispanici.

5.2 I portoricani e il Jones Act

Solamente per i portoricani, e forse per i messicani durante l'effettività del *Bracero Program*, il Governo degli Stati Uniti ha predisposto un piano per favorire gli ingressi negli Stati Uniti in maniera sistematica e duratura.

Il *Jones-Shafroth Act*, firmato il 2 marzo 1917 dal Presidente Woodrow Wilson, conferiva automaticamente la cittadinanza americana ai portoricani.

Al tempo Porto Rico era territorio sovrano degli Stati Uniti dopo la guerra ispano americana del 1898.

Dal 1941 è stato conferito all'isola lo *status* di territorio del *Commonwealth* statunitense: tale relazione comporta, innanzitutto, la cittadinanza statunitense conferita per nascita a tutti i portoricani¹⁶¹. Inoltre la difesa del territorio portoricano è di competenza degli Stati Uniti i quali, anche economicamente, contribuiscono allo sviluppo delle politiche interne all'isola erogando fondi federali destinati alla costruzione di infrastrutture e a programmi socialmente utili.

Lo *status* di territorio del *Commonwealth* determina, peraltro, la soggezione dei portoricani alla legislazione federale.

Portorico, però, non essendo uno Stato federato, non dispone di delegati al Congresso statunitense con il potere di voto. Partecipa alle sessioni, ma solo per mezzo di rappresentanti non votanti chiamati *resident commissioners*.

Dopo la promulgazione del *Jones Act*, bisognò aspettare il 1930 perché i portoricani si stabilizzassero nelle aree urbane. Cominciarono quindi ad insediarsi a New York, in particolare nell'*East Harlem*, la zona della città con la più alta concentrazione di portoricani.

Verso la fine del secolo il *trend* è iniziato a cambiare e decine di migliaia di portoricani si sono spostati verso meridione, in Florida, Stato in cui, fra gli ispanici, erano stati i cubani a dominare la scena. Sembra, infatti, che dal 2020 i portoricani supereranno, in numero, i cubani della Florida¹⁶².

Sotto il profilo politico ciò potrebbe generare un cambiamento decisivo per quello che storicamente è uno *swing state* nelle elezioni presidenziali. Lo schieramento vede la maggioranza dei cubani del sud del *Sunshine State* orientarsi in favore dei repubblicani mentre i portoricani sarebbero democratici.

Da un ragionamento logico ne discenderebbe che la maggioranza degli ispanici in Florida potrà essere favorevole ai democratici. Ma il risultato non è così scontato poiché molti portoricani non hanno uno schieramento ben definito, così come i cubani, e vi è quindi un'area d'indipendenti e d'indecisi il cui profilo sarà tratteggiato, almeno nei primi anni, dalla preferenza per l'uno per l'altro candidato piuttosto che per il partito del quale è espressione.

Circa l'80/90 % dei portoricani decise di migrare per ragioni economiche. Ma non fu una scelta solamente individuale poiché fortemente condizionata da fattori socio-politici. Tale decisione fu, infatti, incoraggiata dai Governi di Stati Uniti e Porto Rico.

Nella strategia del Governo portoricano, le cui politiche erano comunque fortemente indirizzate dall'Amministrazione americana, l'emigrazione di massa dei propri cittadini era funzionale alla

³⁵ Immigration and Nationality Act, la *Sec. 302*, relativa allo status dei portoricani, è consultabile al link: <https://www.uscis.gov/ilink/docView/SLB/HTML/SLB/0-0-0-1/0-0-0-29/0-0-0-9711.html>

¹⁶² Monivette Cordeiro, Puerto Ricans will surpass Cubans in Florida by 2020, new report says, Orlando Weekly, 12 Settembre 2016.

conversione della propria economia. Veniva considerata come una “*safety clause*” che avrebbe permesso di sostenere i costi economici dell’industrializzazione¹⁶³.

Infatti gli Stati Uniti avevano iniziato un’ampia manovra di monopolizzazione delle terre portoricane attraverso le industrie di zucchero e caffè. Questa politica provocò il deterioramento dell’agricoltura dell’isola fondata sulle piccole proprietà terriere.

Tutti i contadini che furono sacrificati dall’opera di industrializzazione migrarono verso gli Stati Uniti dove, nel frattempo, vi era un’alta domanda di manodopera a basso costo dovuta alla mancanza di capitale umano dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Gli Stati Uniti trassero ampi benefici dal dominio in Porto Rico: s’insediarono nell’isola attraverso la creazione di immense piantagioni di zucchero che però causavano lo sradicamento degli indigeni dalle terre che lavoravano. A corto di manodopera, gli Stati Uniti stessi furono un magnete per i portoricani che rimanevano senza lavoro nel proprio Paese e ai quali, invece, si prospettava la possibilità di cominciare una nuova vita da cittadini americani.

Il fatto di non dover lottare per la cittadinanza una volta giunti sul suolo americano ha distinto l’immigrazione portoricana per non essere particolarmente politicizzata.

Ad esempio, altri gruppi di immigrati che dovevano costruire una cinghia di trasmissione attraverso la quale far arrivare le proprie istanze alle autorità statali, dovevano produrre dei leader politici locali in grado di rappresentare i propri interessi.

I portoricani non avevano tale necessità in quanto comunità e, inoltre, molti di loro mantenevano, e mantengono tutt’ora, forti legami con la terra d’origine: la loro mobilità è alta, una buona parte fa ritorno in patria sostituita da altri portoricani che si stabiliscono negli Stati Uniti ricreando costantemente una prima generazione d’immigrati che percepiscono il legame di nazionalità con la terra d’origine.

Inoltre i portoricani, dopo l’iniziale migrazione di massa degli anni ’50, non costituiscono dei quartieri con una particolare concentrazione ma si disperdono sul territorio, una caratteristica determinata probabilmente dall’essere già cittadini americani e più predisposti all’integrazione. Come già anticipato, Portorico si pone in una relazione speciale con gli Stati Uniti, e all’interno dell’isola si discute da tempo su un possibile mutamento dello *status* di territorio del *Commonwealth*, che, attualmente, non offre rappresentanza politica al Congresso degli Stati Uniti.

L’11 giugno 2017 si è tenuto un referendum consultivo per sondare il parere dei portoricani in merito alla questione. Il risultato è stato piuttosto deludente per coloro che rilanciavano le proprie ambizioni federali: soltanto il 23% dei portoricani hanno espresso la loro volontà anche se, di

¹⁶³ F. Chris Garcia, *Latinos and the Political System*, University of Notre Dame Press, Notre Dame(Indiana), 1988, p. 66.

questi, il 97% si è mostrato favorevole all'attivazione del processo che porterebbe il Portorico, con il consenso del Congresso statunitense, a divenire un nuovo stato della Federazione americana.

Altre due possibilità erano previste dal referendum ed includevano il mantenimento dello *status quo*, rimanendo quindi parte del Commonwealth, oppure la trasformazione in uno stato che di propria volontà si associasse agli Stati Uniti. L'associazione libera è un'affiliazione ufficiale che permetterebbe a Porto Rico di continuare a ricevere assistenza in termini militari e di finanziamenti federali ma che, a differenza dello *status* attuale, avrebbe il vantaggio, secondo la formula del referendum, di una relazione concordata per mezzo di negoziazioni fra due nazioni sovrane.

Nonostante le alternative prospettategli, i portoricani si sono perlopiù astenuti, non percependo il cambiamento formale dello *status* come una possibilità concreta di cambiamento anche sostanziale. Pertanto l'astensionismo è da interpretarsi nel senso della volontà di mantenimento dello *status* attuale.

5.3 *L'origine e le cause dell'immigrazione cubana negli Usa*

Gli Stati Uniti già alla fine del XIX secolo erano penetrati nel tessuto economico cubano: la caduta del prezzo dello zucchero verificatasi nei primi mesi del 1884 aveva irrimediabilmente indebolito la nobiltà cubana, c.d. "*sugar nobility*"¹⁶⁴, la quale non fu in grado di adeguarsi allo sviluppo industriale determinato dalla Seconda Rivoluzione Industriale. L'incapacità di abbattere i costi del commercio dello zucchero, spalancò le porte ai freschi capitali statunitensi che furono riversati sulle piantagioni di zucchero e nei siti minerari.

A circa 10 anni dalla crisi dello zucchero che aveva colpito il ceto alto della struttura sociale cubana, quasi il 90% delle esportazioni dell'isola erano rivolte agli Stati Uniti, i quali, attraverso l'ammodernamento del sistema economico cubano avevano reso nuovamente competitivi i prezzi, in particolare dello zucchero. Inoltre il rapporto fra Cuba e gli Stati Uniti era sempre più stretto se si considera che circa il 40% delle importazioni della prima provenivano dai secondi.

La Spagna, allora madrepatria sia di Cuba che di Porto Rico, doveva assistere inerme all'affievolimento del suo dominio sempre più effimero.

L'aspetto economico, rilevante ed essenziale per intendere la strategia generale della politica estera statunitense, si rivelò, anche in tale circostanza, di primaria importanza: la difesa degli interessi

¹⁶⁴ L. G. Bedolla, op. cit., p. 134.

americani a Cuba, con la quale il valore degli scambi commerciali sfiorava i 100 milioni di dollari annuali, fu centrale nella decisione del Congresso americano che, nel 1896, adottò una risoluzione per l'indipendenza di Cuba. Una svolta, considerato che fino ad allora il ramo del Legislativo americano competente per la politica estera, il Senato, era rimasto sempre concentrato sugli affari domestici. Fino al 1890 l'esercito americano era composto da 25,000 uomini e la marina era debole¹⁶⁵: la strategia principale fu proprio quella di investire sul potenziamento della Marina con il pieno consenso dell'allora Segretario di Stato, Theodore Roosevelt.

Il 9 marzo 1898, il Congresso americano approvò lo stanziamento di 50 milioni di dollari destinati ad innalzare la forza militare del Paese in previsione di un intervento armato: tale decisione si collocava senza soluzione di continuità sulla nuova linea della politica di potenza che gli Stati Uniti stavano intraprendendo per la prima volta dopo la Guerra con il Messico, terminata mezzo secolo prima. Il 19 aprile il Congresso, attraverso una risoluzione congiunta, votò per la guerra alla Spagna. La vittoria statunitense fu schiacciante e il Trattato di Pace fu firmato il 10 dicembre dello stesso anno a Parigi: l'accordo stabiliva l'indipendenza di Cuba, la cessione di Porto Rico e Guam agli Usa e, infine, attribuiva a quest'ultimi il diritto di comprare, dalla Spagna, le Filippine per 20 milioni di dollari.

Nei decenni successivi, fino alla rivoluzione vinta da Castro, gli Stati Uniti accrebbero notevolmente il loro peso negli affari della vicina Cuba, limitandone notevolmente un'indipendenza più formale che sostanziale.

In seguito alla presa del potere da parte di Fidel Castro, gli Usa risposero con le politiche sull'immigrazione: esse rappresentarono uno strumento per acquisire forza non solo sul piano della reputazione politica a livello internazionale, poiché aprivano le porte a centinaia di migliaia di rifugiati, ma anche su quello economico, dal momento che la maggior parte di coloro che lasciarono l'isola sotto il regime castrista erano parte della classe media e, infatti, diedero un apporto fondamentale allo sviluppo della Florida meridionale.

Pertanto la *policy* sull'immigrazione da Cuba era inestricabilmente legata alle congiunture geopolitiche.

Il Governo cubano permise a migliaia di cubani di lasciare l'isola: nel 1980, ad esempio, il porto di Mariel fu testimone dell'emigrazione di circa 124,000 cittadini. La strategia di Cuba era allentare la pressione sul regime utilizzando come valvola di sfogo l'emigrazione della classe media, segmento sociale che più minacciava l'operato di Castro.

Gli Stati Uniti fecero la loro parte permettendo, a partire dall'Amministrazione Johnson, viaggi aerei da Cuba, rendendo possibile l'arrivo di 360,000 rifugiati.

¹⁶⁵ H. Kissinger, *Diplomacy*, Simon & Schuster Paperbacks, 1994, New York, p.37.

Fra il 1961 e il 1988, 486,426 mila cubani ottennero la residenza permanente sul suolo americano. Oltre a Messicani e Cubani, anche i dominicani furono destinatari di un trattamento speciale da parte degli Stati Uniti, espressione della volontà di quest'ultimi di tenere sotto controllo le dinamiche dell'Emisfero Occidentale, una postura strategica eredità della Dottrina Monroe, dopo la caduta del Presidente Trujillo, che aveva governato il Paese per più di tre decenni, dal 1930 al 1961. Sempre sotto l'Amministrazione Johnson, fra il 1965 e il 1966 furono liberalizzate le autorizzazioni ai visti emessi soprattutto in favore dei giovani distintisi per l'opposizione al regime. Il successivo regime di Balaguer originò un flusso di immigrati verso gli Usa. Molti usarono il semplice visto turistico rimanendo indefinitamente sul suolo americano. Altri optarono per l'ingresso illegale senza essere schedati facendo tappa a Porto Rico e da lì attraversando lo Stretto di La Mona.

Per quanto riguarda i Paesi dell'America Centrale, una svolta legislativa vi fu con l'approvazione del *Nicaraguan Adjustment and Central American Relief Act(NACARA)* laddove i molti nicaraguensi emigrati negli Stati Uniti avevano usufruito di una politica liberale sull'autorizzazione di visti turistici. Si trattava di un'ulteriore mossa in opposizione al regime sandinista ai tempi della Presidenza Reagan. Ma una volta scaduto il visto per motivi turistici, gli immigrati nicaraguensi divennero illegali fino a che nel 1997 non gli fu concesso lo status di rifugiati con l'adozione del NACARA il quale conferiva il diritto alla residenza permanente negli Stati Uniti.

Altri popoli come guatemaltechi o salvadoregni, pur fuggendo da guerre intestine nei rispettivi paesi, o da stragi come il terremoto che nel 2001 ha colpito El Salvador, sono stati classificati come migranti economici. La loro situazione fu parzialmente sanata attraverso la *Temporary Protected Status(TPS)* che garantiva la possibilità di lavorare pur senza l'ottenimento della residenza permanente. Nel 1997 il sistema giudiziario si pronunciò in favore di alcuni gruppi d'immigrati fra i quali quelli provenienti dal Guatemala e da El Salvador, stabilendone la regolarizzazione attraverso l'estensione dell'applicabilità delle norme previste nel NACARA¹⁶⁶. El Salvador è il terzo Paese per presenza di immigrati negli Usa dopo Messico e Portorico e subito prima di Cuba. L'emigrazione salvadoregna ha subito un forte impulso dopo la calamità naturale verificatasi ad inizio millennio. La presenza di più di 2 milioni di salvadoregni sul suolo statunitense è rilevante soprattutto per il valore delle rimesse pari a quasi 1/5 del PIL del Paese d'origine.

¹⁶⁶ Tienda M.-Mitchell F.(Editors), op. cit., p. 76

6. L'impatto dell'immigrazione sul North American Free Trade Agreement

Il *North American Free Trade Agreement*¹⁶⁷ (NAFTA) è un accordo multilaterale di libero scambio entrato in vigore il 1 gennaio del 1994.

Proprio la via della liberalizzazione commerciale fu indicata, negli anni che precedettero la sua formalizzazione, come rimedio all'immigrazione illegale. Essa avrebbe aumentato la domanda di lavoro in Messico determinando l'incremento salariale e, quindi, la fine dell'esportazione di manodopera, secondo l'ottica dell'allora Presidente Carlos Salinas de Gortari che sosteneva “*We want to export goods, not people*”¹⁶⁸.

Il regime di libero scambio in America settentrionale non riguardava, inizialmente, il Messico, ma solo l'area fra Usa e Canada, i quali, per più di 30 anni, avevano condotto negoziati bilaterali per giungere alla firma del *U.S.-Canada Free Trade Agreement*.

Nel 1991 il Messico, con la possibilità concreta di agganciarsi alla cooperazione economica intrapresa fra i due Paesi dell'America settentrionale, iniziò i negoziati. Il risultato delle trattative fu il NAFTA che si proponeva l'obiettivo di abbattere, fino all'eliminazione completa, gli ostacoli tariffari e non tariffari al libero commercio fra i Paesi firmatari.

Gli Stati Uniti, che grazie alla ben maggiore forza economica godevano di un surplus commerciale verso il Messico prima della firma del Trattato, al 2016 si ritrovano con un deficit di 63,2 miliardi di dollari. Il flusso commerciale, grazie all'abbattimento delle barriere doganali, è incredibilmente cresciuto da quando il regime di liberalizzazione economica dispiega i propri effetti. Attenendosi ai dati pubblicati dal U.S. Census Bureau, nel 2016 hanno esportato merci per un valore pari a 231 miliardi contro il valore di 294,2 miliardi fatti registrare dalle importazioni; il saldo è risultato negativo per 63,2 miliardi di dollari, una forbice che è rimasta costante negli anni e che caratterizza le relazioni commerciali fra i due Paesi.

Nonostante il valore complessivo degli scambi permessi dall'accordo di libero commercio, pari a 1070 miliardi, il NAFTA è stato oggetto di forti critiche da parte del Candidato repubblicano che l'8 novembre 2016 ha vinto le elezioni, Donald Trump. Non solo ne è stato rimesso in discussione il valore economico, il quale, come detto, viene eroso annualmente dalla perdita risultante nella bilancia commerciale verso il Messico (nettamente minore è il rosso nei confronti del Canada, di

¹⁶⁷ Il testo del NAFTA è consultabile, integralmente, al seguente link: <https://www.nafta-sec-alena.org/Home/Texts-of-the-Agreement/North-American-Free-Trade-Agreement?mvid=0>.

¹⁶⁸ Michael T. Light and Dimeji Togunde, op. cit., p.290.

11.3 miliardi); viene anche contestato in quanto simbolo della globalizzazione che indebolisce i confini e avvilisce la sovranità statale. La liberalizzazione economica secondo il neo Presidente ha spinto le multinazionali a delocalizzare i propri stabilimenti togliendo lavoro alla classe operaia americana la quale, inoltre, deve fronteggiare la scorretta competizione della manodopera a basso costo proveniente proprio dal Messico. Molti, soprattutto in campagna elettorale, hanno evidenziato l'ambiguità di Trump nell'auspicare un ritorno al protezionismo economico nonostante egli stesso utilizzi la delocalizzazione in Messico come strumento di profitto per le proprie imprese: tale critica però non ha fondamento ed è strumentale solo alla delegittimazione del potere di Trump; infatti un conto è agire da cittadino privato, e, quindi, esclusivamente nel proprio interesse, nel quadro della regolamentazione posta in essere dalle istituzioni pubbliche. Tutt'altro è pensare ed agire da decisore politico, il quale per definizione deve pensare all'interesse generale(o almeno all'interesse di coloro dai quali è stato votato) e a ciò che pensa sia meglio per realizzarlo. Evidentemente Trump ben sa che le regole attuali avvantaggiano l'oligarchia economica(della quale egli stesso fa parte), pertanto attualmente il suo interesse non coincide più con quello dell'attore economico razionale, cioè la massimizzazione del profitto, bensì con quello dell'attore politico volto alla massimizzazione del consenso, e, in quest'ottica, il Presidente americano ha cercato una giustificazione allo stato di disoccupazione dei bianchi denigrando l'indiscriminata liberalizzazione economica. Il risultato di questo atteggiamento avrebbe dovuto concretizzarsi, stando ai radicali propositi della campagna elettorale, nella denuncia del Nafta. Una volta a Capo dell'Esecutivo, però, la politica propugnata da Trump durante la corsa alla Casa Bianca è stata temperata dagli altri poteri in gioco e, anche in ambito economico, ha presentato maggiore moderazione: il 18 maggio scorso, il Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti(USTR) ha informato il Congresso sulla volontà dell'Amministrazione di rinegoziare i termini del NAFTA. Questa decisione era attesa da quando lo stesso Trump, alla fine di aprile, ha emanato un ordine esecutivo sulla revisione dei trattati di libero commercio: il Segretario al Commercio e lo USTR, coadiuvati dal Segretario di Stato, da quello del Tesoro e dal Procuratore Generale, sono stati incaricati di prendere visione di tutti gli accordi commerciali, bilaterali e multilaterali, dei quali gli Stati Uniti sono parte. Non solo, dovranno anche esaminare, nei prossimi mesi, i rapporti con quei Paesi, con i quali si registri un deficit commerciale(la Cina, ad esempio), regolati dal regime stabilito dalla *World Trade Organization*.

Rimanendo focalizzati sull'impatto dell'immigrazione negli Stati Uniti, in particolare quella ispanica, si spiega perché il NAFTA abbia avuto la priorità nella scala di Trattati considerati lesivi dell'interesse nazionale americano: Trump ha fondato la sua candidatura su un rinnovato nazionalismo che, per definizione, non vede di buon occhio una libera integrazione con altri Stati

soprattutto se a scapito degli americani stessi. Se poi uno di questi Stati, il Messico, è contiguo e la regione di frontiera, per diversi aspetti, *in primis* immigrazione e narcotraffico, è fonte di instabilità, la flessibilità delle relazioni non può che andare incontro ad un irrigidimento delle stesse. In concreto, la liberalizzazione garantita dal NAFTA, che si traduce in una compenetrazione non solo economica, ma anche sociale e culturale, viene rimessa in discussione sia per ragioni economiche (deficit commerciale verso il Messico), sia per motivazioni di natura socio-culturale.

7. Gli ispanofoni e il valore politico della lingua spagnola negli Usa

Lo spagnolo è la terza lingua più diffusa nel mondo. Sono 472 milioni le persone che lo parlano come lingua nativa. Contando anche coloro che lo usano come seconda lingua, il numero cresce fino a circa 567 milioni di *hispanohablantes*.

Si tratta della seconda lingua materna del mondo (parlata in 20 paesi) dopo solamente il cinese mandarino.

Sotto il profilo demografico, la diffusione dello spagnolo manterrà gli stessi livelli di crescita almeno fino al 2050, mentre il numero di persone che parlano cinese o inglese subirà una diminuzione.

Nel 2016, circa il 7,8% (567 milioni) della popolazione mondiale usa lo spagnolo e, nel 2050, la percentuale dovrebbe rimanere al medesimo livello (754 milioni) per poi subire un calo (740 milioni), nel 2100, dovuto principalmente al decremento demografico dei paesi ispanici¹⁶⁹.

Lo spagnolo è la lingua ufficiale dell'Onu, dell'Ue e delle organizzazioni regionali americane. Inoltre gli ispanofoni presentano un'alta coesione linguistica; più del 90% della popolazione dei paesi ispanici hanno una conoscenza nativa dello spagnolo. Si attesta ai primi posti anche come lingua più usata in *internet* dopo l'inglese e il cinese¹⁷⁰.

¹⁶⁹ David Fernández Vitores, *El Español: una lengua viva. Informe 2016*, Instituto Cervantes.

¹⁷⁰ Danilo Manera, *Il Potere dello Spagnolo*, Limes, *La lingua è potere* n.12/2010.

A livello internazionale, è la seconda lingua di comunicazione, dietro all'inglese. Negli Stati Uniti gli ispanici, considerati nel loro eterogeneo insieme, sono la prima minoranza rendendo lo spagnolo il secondo idioma più usato dopo l'inglese¹⁷¹.

Nelle aree in cui gli ispanici sono più numerosi all'interno degli Stati Uniti, soprattutto nella regione sud-occidentale del paese, in corrispondenza con il confine messicano, l'uso dello spagnolo è divenuto fondamentale anche in politica. Il solo tentativo di parlarlo fu utile a Bush per ottenere il più ampio consenso ispanico nella storia repubblicana. Un risultato in seguito vaporizzato dalla retorica esclusivista usata dai successivi candidati del *Grand Old Party*.

L'uso dello spagnolo nei dibattiti per le presidenziali è sempre stato un tabù, inizialmente perché non avrebbe avuto un significato politico data la scarsa incidenza dell'idioma; con il passare degli anni il suo utilizzo potrà fare la differenza soprattutto in una corsa ad una carica locale, dato che il numero di *hispanohablantes* naturalizzati continua a crescere. Anche se meno della metà dei presenti sul suolo americano ha il diritto di voto¹⁷² e meno della metà di questi esercita tale diritto.

A livello nazionale, nel dibattito per le primarie del partito democratico del 9 settembre 2007, tenutosi all'università di Miami, erano presenti, fra i partecipanti, anche Obama e Clinton: fu la prima occasione di un evento politico nazionale organizzato per la comunità ispanica: le domande erano rivolte in spagnolo anche se i candidati, rispondendo in inglese, venivano tradotti simultaneamente. Il Governatore del New Mexico, Bill Richardson, il primo candidato ispanico nella storia del partito Democratico, intendeva parlare in spagnolo. Lo stesso voleva fare il Senatore Chris Dodd, il quale imparato lo spagnolo quando faceva parte dei Corpi di Pace nella Repubblica dominicana, voleva sfruttare questa possibilità. Ma la maggioranza dei loro sfidanti, fra i quali Obama, Hillary Clinton e Joe Biden ben sapevano che questa distinzione avrebbe comportato uno svantaggio in termini di consenso e accettarono così di partecipare solamente se tutti avessero parlato in inglese.

Lo spagnolo, anche l'uso di un solo termine, nonostante la forte presenza in termini demografici negli Stati Uniti, non è mai stato parlato in un dibattito presidenziale fino all'ultimo fra quelli tenutisi fra Hillary Clinton e Donald Trump.

Il Tabù è stato paradossalmente rotto dal candidato che più di tutti i Presidenti della storia americana, dopo Polk, ha usato una retorica più aggressiva nei confronti della più ampia componente della comunità ispanica, quella messicana. Ha pronunciato il termine *hombres* pur se preceduto dall'aggettivo *bad*. Si tratta comunque di un sintomo della crescente rilevanza che gli ispanici stanno acquisendo sul piano politico, oltre che su quello demografico.

¹⁷¹ Danilo Manera, *Il Potere dello Spagnolo*, op.cit.

¹⁷² Pew Hispanic Center, *Mapping the Latino Electorate by State*, 19 gennaio 2016. Le stime nel 2016 parlavano di circa 46.1% di potenziali elettori pari a 25,486,000 ispanici.

Il bilinguismo che si profila nel futuro degli Stati Uniti genererà un ulteriore contrasto fra lo spagnolo e l'inglese e, per estensione, fra ispanici e anglosassoni: pur non avendo una lingua ufficiale a livello federale, gli Stati Uniti sono sempre stati a netta maggioranza anglofona; proprio l'inglese è lo strumento di dominazione il quale, secondo coloro che credono nella fine degli Stati nazionali, funge da legante per la c.d. Anglosfera, ovvero l'area regionale(che non si limita ai paesi di origine anglofona) la quale, nel momento in cui lo stato-nazione dovesse perdere di importanza, ricoprirebbe un ruolo egemonico nell'era post-nazionale¹⁷³. In realtà, pur rimanendo la lingua franca delle relazioni internazionali(nonostante l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea infliggerà un altro duro colpo anche sotto questo profilo), l'inglese non solo troverà crescenti difficoltà ad imporsi come la prerogativa egemonica di chi voglia indirizzare le sorti del mondo, nell'ottica di un'ipotetica e forse utopica Anglosfera, ma anche all'interno dello stesso soggetto: per gli Stati Uniti, che hanno conferito all'inglese rilevanza geopolitica per mantenere l'egemonia attuale sul piano culturale e non solo, il dominio dell'idioma più parlato al mondo dopo il cinese mandarino è in pericolo sul piano interno; ciò soprattutto se i flussi migratori ispanici(messicani perlopiù) dovessero riprendere vigore in futuro. Anche allo stato attuale, con il saldo positivo fra immigrati messicani che entrano e quelli che escono dagli Stati Uniti, gli studi demografici prevedono una popolazione in America di circa 120 milioni di ispanici entro il 2060. Al netto della quota degli immigrati che sono stati assimilati dalla società statunitense, il numero è abbastanza alto da nutrire il dubbio che, in futuro, immaginarsi gli Stati Uniti come un Paese di lingua anglofona potrebbe essere fuorviante. L'indebolimento dell'inglese in America non necessariamente significa un indebolimento della sfera d'influenza statunitense sul piano internazionale: molto dipenderà dal livello d'integrazione della comunità ispanica e dal grado di contrapposizione fra ispanici e angloamericani. Se la biforcazione linguistica dovesse, col tempo, tradursi nel bilinguismo della maggioranza della popolazione americana, gli Stati Uniti, una volta accettata l'ispanizzazione parziale della società, avrebbero un ulteriore canale d'influenza culturale attraverso cui consolidare il proprio dominio, già forte, sui Paesi ispanici i quali, a loro volta, avrebbero sempre maggior facilità nell'imporre gradualmente i propri elementi culturali all'interno del sistema valoriale americano.

¹⁷³ John Laughland, *L'Anglosfera non esiste*, Limes-Lingua è Potere, n. 12/2010.

8. *I nativi d'America e il rifiuto all'ispanizzazione della società statunitense*

Una delle prime leggi votate dal Congresso statunitense, nel 1790, stabiliva che la cittadinanza americana, insieme ai diritti ad essa connessi, non potesse essere acquistata da persone non bianche. Fino al 1943 tale limitazione bloccò la naturalizzazione delle masse di immigrati giunte negli Stati Uniti le quali, però, non rispettavano il criterio razziale. Nello stesso anno, invece, ad individui di origini cinesi fu, per la prima volta, riconosciuto lo status di cittadino statunitense.

Solamente nel 1952 però, grazie all'adozione del *McCarran Walter Act*, le restrizioni di carattere razziale sull'acquisizione della cittadinanza per le popolazioni asiatiche furono rimosse.

Le limitazioni di carattere generale che ostacolavano l'affermazione della personalità della maggior parte degli immigrati negli Stati Uniti d'America erano accompagnate dai provvedimenti che buona parte degli Stati federati adottava: ad esempio, era diffusa la pratica di rendere illegale per un non bianco la testimonianza contro un cittadino bianco in un normale processo giudiziario.

La popolazione originaria dei *latinos* è, ad oggi, il risultato della mescolanza dei coloni spagnoli con le popolazioni indigene dell'America Latina, coloro che sono definiti *mestizos*; ma buona parte delle popolazioni indigene, seppur scomparse in seguito a guerre e malattie, sopravvive in Messico, America Centrale, Colombia, Perù e Bolivia.

L'appartenenza o meno ad una razza è storicamente importante per gli Stati Uniti, e il gruppo dei *latinos*, non adatto alle classiche categorie razziali che distinguevano rigidamente fra bianchi e neri, si inserivano in tale sistema gerarchicamente definito: il problema era, quindi, l'inquadramento degli ispanici di nuova immigrazione, per la maggior parte di carnagione scura, in un gruppo razziale. Le persone di razza mista, come risultava essere una buona parte, ad esempio, dei messicani immigrati negli Stati Uniti, non solo presentavano diverse gradazioni nel colore della pelle all'interno del gruppo etnico-sociale, ma differivano all'interno delle proprie stesse famiglie, un elemento che, agli occhi dei bianchi americani, era particolarmente problematico e di difficile soluzione.

Ad ogni modo, dal momento che la struttura sociale americana non contemplava miscugli razziali, era possibile che membri di una stessa famiglia ispanica venissero considerati in maniera diversa, a seconda del colore della pelle. Chi trattato come bianco e chi, invece, come nero.

All'apice della segregazione, le diverse valutazioni razziali che venivano date ad una famiglia *latinos* impattavano direttamente sulla vita sociale di quest'ultima, dalla partecipazione a scuole differenti, all'utilizzo di servizi differenti e più in generale il numero di opportunità per affermarsi a livello socio-economico. Sotto il profilo politico e partecipativo alla vita pubblica di segmenti della popolazioni un tempo esclusi, il Texas non fece distinzioni fra gli afroamericani e i messicani

presenti sul territorio della *Lone Star*: le leggi di impedimento per l'elettorato attivo furono applicate ai messicani, molti dei quali rimasti in Texas dopo la conquista da parte degli Stati Uniti e pertanto, in teoria, coperti dalla regolamentazione del Trattato di Guadalupe Hidalgo, l'accordo di pace attraverso il quale gli Usa si impegnavano a riconoscere ai messicani, che sarebbero rimasti sul territorio conquistato, lo *status* di bianchi¹⁷⁴.

Ancora oggi la questione della razza, nonostante i tentativi di definire la società americana come una collettività post-razzista, ha un valore assolutamente primario che nasconde implicazioni dirette sulla distribuzione delle risorse e delle opportunità negli Stati Uniti.

Inoltre, la disuguaglianza economico-sociale prodottasi grazie alle leggi discriminatorie nel corso della storia fra la maggioranza bianca e le altre categorie razziali si perpetua, e si amplia in alcuni casi, creando ulteriori polarizzazioni in termini politico-sociali. La radicalizzazione delle posizioni fra razze differenti si acuisce però, non solo fra classi economicamente distanti, ma anche e soprattutto all'interno delle fasce di reddito più basse: molti angloamericani disoccupati e vittime di quei processi di deindustrializzazione che hanno colpito in particolar modo la c.d. *Rust Belt*, ovvero l'industria manifatturiera una volta motore dell'economia della cintura di Stati dalla *Pennsylvania* all'*Indiana*, si ritengono discendenti dei protagonisti della fondazione della nazione e dei suoi valori; la reazione si è tradotta in un crescente sentimento razzista verso le masse di immigrati, frutto della globalizzazione incontrollata e di un eccessivo lassismo del Governo federale nel controllo della frontiera. Gli stranieri sarebbero colpevoli di porre in atto una vera e propria espropriazione nei confronti dei lavoratori bianchi: la manodopera illegale, a basso costo, starebbe mettendo in crisi i livelli occupazionali degli angloamericani; in particolar modo della classe operaia, la quale, tradizionalmente schierata a sinistra, alle ultime elezioni ha votato in blocco il candidato repubblicano.

Trump, in campagna elettorale, ha promesso di ripristinare l'originaria sovranità statunitense, basata sul dominio del bianco Anglo, difendendo quest'ultimo dalla selvaggia globalizzazione che avrebbe ormai abbattuto i confini dello stato-nazione, uno scenario impensabile quando si credeva che gli Oceani e la presenza di deboli Stati contigui non avrebbero mai messo in crisi la sovranità degli angloamericani. Ad oggi, comunque, i bianchi d'America mantengono ancora la forte maggioranza nel *115th* Congresso degli Stati Uniti: l'81% delle cariche rappresentative sono ricoperte dai bianchi nonostante solamente il 62% della popolazione abbia tale carattere razziale.

¹⁷⁴ L. G. Bedolla, *Latino Politics*, Polity Press, Malden, 2014, p. 8.

8.1 L'elettorato ispanico nelle Presidenziali americane del 2008, 2012 e 2016

Rispetto alle ultime Presidenziali, nelle quali Donald Trump è risultato vincitore, è interessante valutare le elezioni del novembre del 2008 alla luce del voto della minoranza ispanica: in quell'anno vi fu la svolta democratica in tal senso, mentre nel 2012 il voto si è riconfermato e rafforzato sempre in favore di Obama.

I *latinos* che, nel 2008, hanno espresso una preferenza, sono stati 9.7 milioni¹⁷⁵, un incremento di più di 2 milioni di votanti rispetto alle elezioni precedenti.

Molte organizzazioni *latinos* della società civile stanno premendo, soprattutto su tre aspetti. Il primo, quello di rendere gli ispanici, con residenza permanente negli Usa, titolari della cittadinanza statunitense; in seconda battuta, coloro che vengono naturalizzati, sono spinti a registrarsi, allo scopo di essere nelle condizioni di votare; infine, le associazioni operano un pressing per portare gli ispanici a votare.

In realtà, nonostante l'incremento significativo, il bacino di elettori ispanici non è stato sfruttato appieno. Il totale di potenziale votanti si attestava, infatti, a 17 milioni.

A dispetto di ciò, nella svolta epocale, quella dell'elezione del primo Presidente di colore nella storia degli Stati Uniti, il voto ispanico è stato importante per Obama. Quantomeno per la conquista della Florida, Nevada, New Mexico e Colorado, Stati che, nel 2004, erano caduti nelle mani dei repubblicani. Per quanto riguarda i bianchi d'America, la maggioranza aveva votato per John McCain, Senatore dell'Arizona, alla fine comunque uscito sconfitto, nettamente, dalla corsa alla Presidenza. Ciò a dimostrazione dell'importanza del voto delle minoranze, soprattutto di quella ispanica la quale, gradualmente, si candida ad essere la seconda minoranza etnica degli stati Uniti e che già risulta come *majority* etnica in alcuni Stati federati.

La grande maggioranza di *latinos*, nel 2008, ha votato contro McCain: circa il 77%. Questo perché la posizione del Senatore sull'immigrazione era ben conosciuta e, ciò che si temeva di più, era che la sua politica ricalcasse quella del Governatore della California, Pete Wilson, ai tempi della *Proposition 187*¹⁷⁶. È anche vero, però, che il tema dell'immigrazione non è prioritario per gli elettori *latinos*, i quali, per definizione, sono già cittadini. Il tema che più interessava era quello di natura economica, anche per la contingenza storica della crisi nella quale gli Stati Uniti erano

¹⁷⁵ Jorge Ramos, *A Country for all*, Vintage Books, New York, 2016, p. 101-118.

¹⁷⁶ Jorge Ramos, *op. cit.*, p. 103.

sprofondati. Questo elemento si accorderebbe alla teoria seconda la quale il trascorrere del tempo genera, all'interno della stessa comunità ispanica, un incremento del grado di assimilazione nelle successive ispaniche che, a sua volta, si tradurrebbe in un declino empatico verso la questione dell'immigrazione illegale¹⁷⁷. Ma, ad ogni modo, la grande maggioranza di loro era, ed è tutt'ora, favorevole ad una riforma dell'immigrazione che regolarizzi lo *status* di milioni di immigrati illegali, soprattutto messicani. Anche perché una retorica esclusivista, accompagnata da politiche restrittive, sarebbe sfavorevole a coloro i quali, pur naturalizzati, appartengono ad un'etnia diversa da quella predominante.

Per essere realmente determinanti nelle elezioni presidenziali la popolazione ispanica deve ancora attendere e, soprattutto, portare al voto gli astenuti, ovvero la maggioranza del segmento *latinos*.

A livello locale, invece, dove i *latinos* sono la maggioranza, influiscono maggiormente sulle elezioni. Ad esempio nel 2005 Los Angeles ebbe il primo sindaco ispanico, Antonio Villaraigosa, per la prima volta dopo 133 anni. In tal caso si è palesata l'importanza di essere un candidato bilingue che potesse presenziare ai programmi televisivi trasmessi solamente in spagnolo, i più seguiti nella città¹⁷⁸.

Attualmente le aree come Los Angeles sono dei riferimenti utili per lo studio dello sviluppo della demografia statunitense che, in proiezione, prevede che gli ispanici divengano la più grande minoranza del Paese e, di conseguenza, sempre più determinante nella definizione delle sorti politiche degli Stati Uniti.

Bush jr., precedentemente, era riuscito ad attrarre l'elettorato *latinos* semplicemente tentando di usare nei suoi appelli elettorali, di tanto in tanto, lo spagnolo. Aveva poca dimestichezza con la lingua ispanica, ma tanto bastava per dimostrare rispetto verso la comunità e la cultura latinoamericana.

Nel 2008 il voto ispanico è scivolato verso i democratici identificatosi maggiormente con il Partito di Obama sui temi economici e di politica estera. Il dibattito intorno all'immigrazione, come detto, non era la priorità di chi già era cittadino, ma l'aspra retorica usata dai repubblicani dimostrava che gli stessi non vedevano di buon occhio neanche l'integrazione degli individui ispanici naturalizzati americani.

Uno dei problemi che si poneva ai repubblicani, in seguito alle presidenziali del 2008, era come riguadagnare la parte dell'elettorato ispanico perso. I democratici infatti avevano catturato il 67% di voti ispanici dopo che, nel 2004, ne avevano ottenuti il 53%, contro il 44% dei repubblicani. Il

¹⁷⁷ M. V. Hood III, Irwin L. Morris and Kurt A. Shirkey, *op. cit.*, pp. 627-647.

¹⁷⁸ Jorge Ramos, *op. cit.*, p.106.

Grand old Party, insieme alla sconfitta di McCain, ha dovuto registrare un risicato 31% di voti della comunità latinoamericana. Un netto insuccesso.

Nelle elezioni presidenziali del 2016 si è riconfermata la percentuale di *latinos* del 2008 schieratisi in favore del candidato democratico. Però Obama, nel 2012, alle elezioni che gli avrebbero conferito il secondo mandato, aveva conseguito un rafforzamento della sua legittimazione a governare da parte dell'elettorato ispanico: circa il 71% aveva votato per la rielezione del primo Presidente nero nella storia degli Stati Uniti d'America. Quattro anni dopo, Hillary Clinton ha perso circa 4 punti, attestandosi intorno al 67%, nonostante gli strali del suo sfidante repubblicano contro l'immigrazione messicana, un fenomeno fino a qualche anno fa motore della crescita della comunità ispanica, la quale, invece, è adesso trainata da un tasso di fertilità maggiore di quello dei bianchi angloamericani, un aspetto che nei prossimi decenni ne consoliderà la posizione di primo gruppo di minoranza degli Stati Uniti d'America.

La campagna di Donald Trump contro l'immigrazione illegale non ha influito in maniera particolarmente negativa sull'elettorato ispanico il quale, per definizione, è già titolare della cittadinanza americana e, pertanto, non direttamente colpito da eventuali politiche restrittive; l'attenzione degli ispanici si è catalizzata sul dibattito economico, il che ne comporta la propensione a scegliere il candidato democratico la cui campagna elettorale è solitamente connotata da un'attitudine maggiormente inclusivista relativamente al ruolo delle minoranze.

Per quanto riguarda i cittadini di origini anglosassoni, il voto a Trump non si spiega soltanto con il programma economico proposto dal candidato repubblicano. Il *Tycoon* ha anche promesso di proteggere la minacciata identità nazionale americana dal pericolo dell'immigrazione, scagliandosi direttamente contro i messicani.

I nativisti non digeriscono l'occupazione territoriale e la rincorsa demografica degli ispanici sui bianchi; le previsioni di fine secolo non lasciano spazio a molte interpretazioni: l'America diventerà una nazione bilingue e con due culture predominanti, non necessariamente compatibili.

Coloro che si attribuiscono i meriti del *nation building* e dei suoi valori fondativi, gli angloamericani, rimpiangono i tempi in cui circa l'80% degli individui era di origini britanniche. Molti non rinnegano il passato degli Stati Uniti, una nazione che, in fin dei conti, ha basato la sua potenza sull'immigrazione, ma evidenziano, al contempo, la differenza fra gli immigrati che hanno abbracciato l'idea di diventare americani e quelli che invece non hanno interesse verso i valori nazionali. Viene rifiutata la concezione secondo la quale essere americano non sarebbe tanto una questione di "*blood or birth or soil*", quanto, invece, più legata agli "*ideals*" ai quali tutti, a prescindere dalla nazione di provenienza, dalla cultura, dal proprio credo religioso, possono

aspirare. I nativisti criticano quindi l'idea per cui chiunque possa imparare ad essere un cittadino americano¹⁷⁹.

9. Gli Stati Uniti d'America, dal 2044 una "majority-minority nation": la crescita demografica dei latinos

In generale gli studi prodotti dalla scienza demografica rappresentano la miglior via attraverso la quale spiegare il cambiamento etnico-razziale degli Stati Uniti e la conseguente erosione della sovranità esercitata dagli angloamericani sul territorio statunitense. Stando infatti ai dati emessi dal *U.S Census Bureau*, ovvero l'ufficio di censimento del Governo americano, la popolazione americana abatterà il muro dei 400 milioni di persone entro il 2051, una crescita che, però, non sarà trainata dai bianchi angloamericani, la cui percentuale scenderà dal 62.2%(circa 198 milioni) del 2014 al 43.6% del 2060(181 milioni), segnandone una diminuzione di circa 16 milioni di unità¹⁸⁰.

Nella popolazione americana si accentuerà il carattere multietnico ricalibrando così le componenti razziali che la costituiscono: le proiezioni demografiche, al 2060, raccontano di un'imponente crescita delle due minoranze etniche maggioritarie negli Stati Uniti, quella ispanica e quella asiatica: quest'ultima farà registrare la percentuale di crescita maggiore, pari al 143%, conducendo la popolazione asiatica sulla soglia dei 50 milioni di abitanti; per quanto riguarda gli ispanici, invece, la crescita stimata corrisponderà al 114% un dato il quale, considerando la popolazione latina attuale, significherà quasi 120 milioni di abitanti di origine latinoamericana presenti sul territorio americano.

L'anno di svolta nel quale la popolazione bianca, non ispanica, risulterà minore del 50% della popolazione totale, è indicato come l'anno nel quale il decremento del gruppo etnico-razziale fondatore renderà gli Stati Uniti una "*majority-minority nation*": il 2044 è stato designato dal Ufficio di Censimento americano come il punto temporale nel quale si verificherà l'epocale cambiamento demografico. I bianchi americani non ispanici continueranno a rappresentare il più grande gruppo, ma non deterranno la quota maggioritaria del totale della popolazione: gli angloamericani non saranno più la maggioranza assoluta degli abitanti del territorio americano poiché, se sommate le componenti minoritarie, esse prevarranno su quello che, ad oggi, è ancora il gruppo dominante, destinato a lasciare il trono e a sedersi ad una tavola rotonda.

¹⁷⁹ Patrick J. Buchanan, *State of Emergency*, St. Martin's Press, New York, 2006, p. 138 -162.

¹⁸⁰ Sandra L. Colby-Jennifer M. Ortman, *Project of the size and composition of the U.S. population: 2014 to 2060*, U.S. Census Bureau, marzo 2015, p. 9.

Guardando all'analisi del *U.S. Census* americano, particolarmente rilevante è anche la composizione della popolazione futura sotto il profilo dell'età: la popolazione bianca non ispanica è destinata a diventare sempre più vecchia ; se al 2014 i bianchi non ispanici erano poco più della metà dei bianchi angloamericani, nel 2060, con il gruppo, come abbiamo visto, ridotto, non costituiranno neanche il 36% della propria etnia. Tale aspetto, letto alla luce delle dinamiche economico-sociali, significherà meno potere per i nativi d'America i quali, in futuro, saranno sempre meno produttivi e sempre più dipendenti dal *welfare* statunitense: un maggiore intervento dello Stato nella vita sociale dei cittadini potrebbe non essere più una chimera per gli angloamericani e, anzi, divenire una delle ambizioni politiche del futuro.

Mentre i nativi assisteranno al decremento del 23%(calcolato sul -8% di crescita negativa dal 2014 al 2060 del totale del gruppo di bianchi non ispanici)sotto i 18 anni fra i componenti del totale del proprio gruppo, l'incremento della popolazione ispanica al 2060, come detto di circa il 114% rispetto ai *latinos* del 2014, sarà costituito per il 53% da individui con meno di 18 anni. La crescita della componente di ispanici nata sul suolo americano permetterà al secondo gruppo etnico d'America di poter contare su un crescente numero di individui che nascono come cittadini statunitensi con tutti i diritti che alla cittadinanza sono connessi, a partire da quelli civili e politici; le previsioni demografiche stimano infatti che il segmento nativo di ispanici possa crescere dal 13% registrato nel 2014 al 25% del 2060. Nello medesimo lasso di tempo, il tasso di coloro che nascono all'estero e decidono di valicare i confini statunitensi per le più svariate ragioni, i c.d. *foreign born* ispanici, diminuirà dal 46% al 41%.

CAPITOLO IV

L'ispanizzazione della California e del Texas

1. Da Californios a Chicanos, i messicani del Golden State

Il Trattato di Guadalupe Hidalgo, ratificato da Stati Uniti e Messico nel 1848, pose formalmente fine alla guerra fra i due Paesi determinando la cessione dei territori settentrionali del Messico che si trovavano oltre il Rio Grande e la nuova frontiera stabilita dal Trattato stesso.

Il futuro dei *californios*, ovvero dei nativi messicani presenti nei territori ceduti, era regolamentato da disposizioni apposite del trattato che prevedeva un generale rispetto della lingua, della cultura, della religione e dei diritti di proprietà sulle terre.

Nel periodo che intercorse fra la firma dell'accordo di pace e l'approvazione formale della costituzione californiana, con il successivo ingresso nella Federazione americana, avvenuto nel 1850, i messicani in territorio americano si erano illusi che le disposizioni del Trattato sarebbero state effettivamente rispettate. Le loro prospettive cambiarono quando la notizia della scoperta dell'oro nelle miniere californiane aveva iniziato a propagarsi per il continente attirando un alto numero di anglosassoni tanto diversi per caratteristiche, cultura, religione e, soprattutto, visti come coloro che, dopo aver usurpato formalmente i territori sovrani del Messico, si apprestavano a rendere effettivo il dominio sulle terre dell'Alta California.

I messicani non potevano godere della cittadinanza americana e, pertanto, erano suscettibili di essere discriminati attraverso la legislazione locale. Molti furono esclusi dalla caccia all'oro in base alla *Foreign Miners Tax*, un'alta imposizione fiscale che fungeva da deterrente contro gli stranieri che volevano sfruttare le risorse.

Gli svariati insuccessi che i minatori americani incontrarono nel nord della California li spinsero a proiettare lo sguardo anche sulle terre tutelate dal Trattato Guadalupe Hidalgo: nel 1851 il Congresso statunitense approvò una legge, la *California Land Law*, la quale istituiva una

Commissione *ad hoc*, con sede a San Francisco, con il compito di esaminare la validità dei titoli di proprietà concessi sotto il dominio spagnolo e messicano. Tutti i titoli nei quali furono riscontrate delle irregolarità vennero revocati, e le terre dichiarate di proprietà del demanio pubblico¹⁸¹.

Nel corso degli anni i messicani in America, anche in forza del numero di immigrati raggiunto, hanno tentato di acquisire un maggior peso politico per soddisfare i propri bisogni e tutelarsi da possibili soprusi contro le minoranze etniche.

Ad oggi, gli ispanici in California contano circa 15 milioni di abitanti(il 27.5% di tutti gli ispanici residenti negli Stati Uniti) ma solo fra i 6 e i 7 milioni hanno la cittadinanza e possono votare, un dato che pone la California al ventiquattresimo posto fra gli Stati federati per numero di ispanici con diritto di voto. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che in California si concentra un alto numero di messicani, i c.d. *chicanos*(come si definisce la comunità messicana in territorio statunitense) i quali rappresentano la componente ispanica con più immigrati, l'80% del totale che valgono, da soli, all'incirca il 30% della popolazione totale del *Golden State*. E la maggioranza di essi sono illegali e, pertanto, senza diritto di voto.

Solamente la Contea di Los Angeles conta circa 5 milioni di ispanici la cui stragrande maggioranza è messicana o di origine messicana.

1.1 I Latinos a Los Angeles, le public policies locali e i messicani nella città più ispanica d'America.

Nel 2016 lo *U.S. Census Bureau* ha stimato la popolazione della Contea di Los Angeles in 10,137,915 abitanti¹⁸². Il numero di abitanti della sola Contea è più alto di quello che risiede nella maggioranza degli stati americani¹⁸³.

All'interno della *Los Angeles County* sono presenti 88 città, ognuna con il proprio governo locale. Il budget adottato dal *Board of Supervisors(BoS)* per l'anno fiscale 2017-2018 è di 30.058 miliardi di dollari, una somma alla quale partecipano i contribuenti attraverso le tasse sulla proprietà per il

¹⁸¹ Albert Camarillo, *Chicanos in California*, Boyd & Freshher Publishing Company, San Francisco, 1984, p. 14-15.

¹⁸² *U.S Census Bureau*, il link per la consultazione è il seguente:
<https://www.census.gov/quickfacts/fact/table/losangelescountycalifornia,CA/PST045216>

¹⁸³ Rafael Alarcon, Luis Escala, Olga Odgers, *Making Los Angeles Home*, University of California Press, 2016(english edition), p.189

21%. In termini di spese, è interessante rilevare come il 42% spetti alla voce pubblica sicurezza, segnando un ripido incremento di fondi in questo ambito¹⁸⁴.

1.1.1 Il Board of Supervisors della Contea di Los Angeles e la cooperazione strategica con l'Immigration and Customs Enforcement division (ICE).

Il *BoS* è composto da 5 membri votati dalla popolazione della Contea, facendo registrare il rapporto di 1 membro eletto ogni 2 milioni di abitanti. Il *Board* opera come organo legislativo, esecutivo e ha competenze quasi giudiziali.

La regolamentazione che riguarda la popolazione dell'intera Contea deve essere ratificata dai governi locali delle città. Sul piano esecutivo, il *BoS* indirizza le *policies* di tutti i dipartimenti della Contea e ad essi fornisce le istruzioni sull'interpretazione e l'applicazione delle leggi federali e statali.

Sotto il profilo dell'immigrazione il ruolo del *BoS* è particolarmente rilevante dovendo esso predisporre le misure atte ad offrire alla popolazione servizi quali la pubblica sicurezza, cui è destinata una buona parte del budget; si occupa inoltre dei servizi di pubblica sanità, del supporto agli indigenti, della raccolta tributaria.

Nella dicitura “pubblica sicurezza” , inoltre, rientrano tutti i costi e la struttura del sistema giudiziario. A tal proposito, è interessante studiare la collaborazione fra la Contea e il *Department of Homeland Security*, il cui braccio operativo è rappresentato dall' *Immigration and Customs Enforcement division(ICE)*. Quest'ultima opera nella Contea attraverso dei programmi che il *BoS* decide se accettare o meno. Nel 2015, ad esempio, il *Board*, con una votazione di 3-2 ha deciso di porre fine al c.d. *Secure Communities Program(SCP)*, attivo nella Contea dal 2015. Il programma, particolarmente discusso, permetteva agli agenti dell'*ICE* di lavorare quotidianamente nelle prigioni per identificare gli immigrati illegali una volta catturati e, accertato lo status di illegalità, poter procedere alla deportazione. Altro compito degli agenti *ICE* era l'addestramento degli impiegati delle prigioni affinché fossero capaci a stabilire, autonomamente, l'irregolarità degli immigrati.

Inoltre gli agenti controllavano le impronte digitali di ogni detenuto per scoprire se fossero negli Stati Uniti illegalmente. Stabilita l'illegalità di un detenuto, l'*ICE* poteva chiedere alle prigioni in cui operava di prolungarne la detenzione, anche oltre il tempo stabilito dalle sentenze, in modo da

¹⁸⁴ Il Budget per l'anno fiscale 2017-2018 può essere visionato al link: <http://ceo.lacounty.gov/pdf/budget/20117-18/2017-18%20Adopted%20Budget%20Charts.pdf>

poterli trasferire sotto la custodia federale. Il risultato di questa operazione strategica in tema di immigrazione era la deportazione di diverse persone che non avevano commesso crimini, se non quello di essere illegalmente nel Paese, o, comunque, rei di semplici infrazioni. L'effetto sociale si traduceva nell'erosione della fiducia degli immigrati nelle forze di polizia che spesso si tramutava in contrapposizione, una circostanza non accettabile nell'area regionale con il più alto numero di immigrati illegali.

Alla fine, come accennato, il Programma è stato chiuso nella Contea di Los Angeles. La cooperazione con il *DHS*, invece, non è stata soppressa del tutto. Il sostituto del *SCP* è stato il *Priority Enforcement Program (PEP)*¹⁸⁵, lanciato da Obama, il quale prometteva di ricalibrare l'applicazione delle leggi sull'immigrazione usandole contro i criminali, non per separare le famiglie, anche se illegalmente presenti nel Paese.¹⁸⁶

Secondo il nuovo programma gli agenti *ICE* non avranno accesso diretto nelle prigioni. Ciò nonostante, ogni rilascio verrà notificato alle autorità federali e solo le persone condannate per crimini seri rientreranno nel mirino del *DHS*.

L'intrusione del *DHS* all'interno delle carceri locali è stata ammorbidita anche in seguito alla soppressione del c.d. *287(g) Program*. La *287(g)* è una sezione dell'*Illegal Immigration Reform Act And Immigrant Responsibility Act (IIRIRA)* del 1996, che conferisce all'*ICE* il diritto di stipulare accordi, tramite dei *Memorandum of Understanding*, con stati, contee, e dipartimenti di polizia¹⁸⁷.

Nel 2005, la Contea di Los Angeles fu, in realtà, il terreno d'esperimento del *287(g) Program* essendo stata la prima entità ad aver stipulato un *memorandum* con l'*ICE*. Ciò aprì la strada ad ulteriori collaborazioni con altre contee californiane.

Per quanto riguarda la Contea di Los Angeles, il *287(g)* è stato chiuso, insieme all'*SCP*, dal *BoS*. L'accordo che era stato stipulato dalla contea con l'*ICE* permetteva agli impiegati delle carceri locali di agire come fossero agenti dell'immigrazione. In sostanza, quindi, l'accordo si configurava come una delega di funzioni in seguito alla quale gli ufficiali locali sono autorizzati, ad esempio, ad interrogare gli individui per comprenderne lo *status*; controllare i *database* messi a disposizione dal *DHS* per accedere alle informazioni in possesso sugli individui (per scoprire, eventualmente, se il soggetto avesse commesso altri crimini in passato oppure se avesse più volte tentato di varcare il confine illegalmente); prolungare la detenzione di un immigrato illegale finché l'*ICE* non lo avesse preso in custodia o finché gli stessi agenti locali non avessero proceduto al trasferimento; aggiornare il *Database* dell'*ICE*; emettere la notifica di apparizione in giudizio; fare

¹⁸⁵ Kate Linthicum & Joseph Tanfani, *L.A. County ends contract with ICE, then OKs future collaboration*, Los Angeles Times, 12 maggio 2015.

¹⁸⁶ Kate Linthicum & Joseph Tanfani, op. cit.

¹⁸⁷ Rafael Alarcon, Luis Escala, op.cit., p.190-191.

raccomandazioni sulla partenza volontaria dell'immigrato invece di affrontare il processo per la deportazione. Il conferimento di poteri in materia d'immigrazione è quindi molto ampio¹⁸⁸.

2. *Le reazioni dei bianchi californiani ai mutamenti demografici*

Nel 2003, in New Mexico, i *latinos* hanno superato in numero quella che prima era la maggioranza bianca non ispanica. L'evento non ha avuto una grande risonanza data la scarsa rilevanza dello Stato, vasto territorialmente, ma scarsamente popolato e di conseguenza senza un grande peso economico-politico.

Più clamore hanno destato i rapporti del *U.S. Census Bureau* quando, nella prima metà del 2014, si è verificata la stessa situazione che più di dieci anni prima aveva caratterizzato lo sviluppo demografico del New Mexico. L'incremento della popolazione in California, trainato dal tasso di fertilità della comunità ispanica presente, ha prodotto il mutamento demografico atteso: i *latinos* sono diventati il più grande gruppo etnico del *Golden State*. Al principio del giugno 2014 gli ispanici potevano quantificarsi in 15 milioni, mentre i bianchi non ispanici in 14.92 milioni.

Oltre al *New Mexico*, le *Hawaii* sono il terzo stato senza una maggioranza relativa bianca. Ma la California, essendo al primo posto nella Federazione americana in quanto a Pil, demografia e, di conseguenza al secondo aspetto, numero di delegati alla Camera dei Rappresentanti di Washington e numero dei Grandi Elettori contesi alle Presidenziali, ha tutt'altro peso nelle valutazioni che vengono operate dal Governo federale circa l'impatto che l'immigrazione può avere sullo sviluppo degli Stati Uniti come nazione.

Già ad inizio millennio, la popolazione bianca aveva perso la maggioranza assoluta attestandosi al di sotto della soglia del 50%¹⁸⁹. Nel 2014 anche la maggioranza relativa è stata ceduta agli ispanici. Quest'ultimi, grazie ai flussi migratori verificatisi, soprattutto nel XX secolo, hanno potuto compiere un'insperata rincorsa per il primato etnico a discapito di coloro che, alla metà del XIX secolo, li avevano spodestati dalle proprie terre.

La storia, comunque, si ripete: in seguito alla Grande Depressione molti messicani emigrati negli Stati Uniti decisero di tornare in patria. In quel contesto storico anche il Governo statunitense giocò

¹⁸⁸ American Immigration Council, *The 287(g) Program: an Overview*, 15 marzo 2017.

¹⁸⁹ Dale Maharidge, *The Coming White Minority*, Vintage Books, New York, 1996, p. 3.

il suo ruolo applicando delle politiche restrittive alla nuova immigrazione e operando le deportazioni forzate verso chi non disponeva di documentazione regolare. Così, anche nel 2008, scoppiata la crisi economica, i flussi migratori dal Messico hanno subito un forte rallentamento in ragione della piaga della disoccupazione apertasi in conseguenza della crisi finanziaria.

Attenendosi alle stime del *Mexican National Survey of Demographic Dynamics*, nel quinquennio 2009-2014 circa 1 milione di messicani avrebbe lasciato gli Usa rispetto agli 870 mila che, dal Messico, si sono diretti verso gli Stati sud-occidentali della Federazione americana¹⁹⁰.

Ancora, nel 2014 il numero di immigrati messicani in California corrispondeva a circa 5.8 milioni contro i 6.9 milioni registrati nel 2007, prima dello scoppio della crisi economica.

Nonostante il declino, i messicani rappresentano comunque la maggioranza degli immigrati illegali di tutto il paese. Un dato che si spiega con la contiguità geografica fra Stati Uniti e Messico e con la necessità dei primi di avere accesso alla manodopera a basso costo.

Quella che un tempo era la bianca maggioranza angloamericana in California, ha subito un cambiamento manifestatosi attraverso l'affermazione delle componenti più reazionarie della politica locale. La *Proposition 187* ne è un esempio ma, risalendo ancora nel passato, anche la *Proposition 13* è un importante indicatore del rigetto dei bianchi ad accogliere l'affermazione ispanica nel loro stato¹⁹¹.

Approvata il 6 giugno del 1978, con quasi i 2/3 dei voti favorevoli, la *Proposition 13* era volta ad una radicale riforma del sistema fiscale californiano. Prima della proposta non vi erano limiti, per il Governo statale, all'incremento della pressione fiscale, un principio che venne cambiato con le proteste¹⁹² che a loro volta hanno comportato la trasformazione dell'iniziativa in legge. Se i cittadini ritenevano ingiusto l'incremento selvaggio delle tasse sulla proprietà, tale sentimento era tanto più accentuato quanto più l'immigrazione illegale aumentava. La percezione crescente collegava l'aumento insostenibile dell'incremento tributario all'aumento degli immigrati che beneficiavano di servizi pubblici erogati dallo stato e finanziati con i soldi dei bianchi. La maggioranza bianca non aveva intenzione di accollarsi le spese crescenti, non solo in favore di qualcuno che ritenevano diverso da loro, ma anche perché continuare su quella strada avrebbe significato supportare una comunità che diveniva sempre più numerosa e, dal loro punto di vista, costosa. Poco interessava anche il futuro della politica fiscale californiana, la quale, in seguito alla rigida prospettiva anti-tassazione inserita nella Costituzione dello Stato, si sarebbe stretta in una giacca di forza, con un ruolo decisivo sulla permanente crisi dei conti pubblici¹⁹³.

¹⁹⁰ Ana Gonzalez-Barrera, *More Mexicans Leaving than coming to the U.S.*, Pew Research Center, 19 novembre 2015.

¹⁹¹ Dale Maharidge, op.cit., p. 4-5

¹⁹² Clyde Haberman, *The California Ballot Measure that Inspired a Tax revolt*, The New York Times, 16 ottobre 2016.

¹⁹³ R. Jeffrey Lustig, *Remaking California*(Ronald Schmidt Sr.), Heyday Books, Berkeley, p.42.

2.1 La “*Proposition 187*”, quando la California non era terra per immigrati

La California viene spesso usata come terreno d’esperimento in tema d’immigrazione per il multiculturalismo che, in maniera crescente, ne caratterizza il sostrato sociale.

L’8 Novembre del 1994 i californiani furono chiamati a votare per le elezioni governative, nelle quali venne rieletto Pete Wilson, un repubblicano ultra-conservatore.

La vittoria di Wilson si legò inestricabilmente all’approvazione popolare della “*Proposition 187*”, ovvero un’ iniziativa legislativa, concernente il tema dell’immigrazione.

Nello specifico ciò che veniva richiesto ai votanti riguardava la possibilità di rendere gli immigrati illegali ineleggibili per i servizi pubblici, per la sanità pubblica (a meno di emergenze stabilite dalla legge federale) e per l’educazione pubblica elementare, di secondo grado e liceale¹⁹⁴.

Nella proposta di legge si richiedeva anche che varie agenzie statali e locali riportassero al Procuratore Generale della California e all’*Immigration and Naturalization Services (INS)* le persone sospettate di trovarsi illegalmente sul suolo californiano.

Infine, veniva proposta ai votanti la possibilità di configurare come crimini le attività di creazione, distribuzione, vendita o uso di falsi documenti sulla cittadinanza e sulla residenza.

Il *California Legislative Analyst Office (LAO)*, agenzia del Governo statale, che svolge la funzione di valutare i potenziali impatti delle numerose proposte di voto, redasse un’analisi in realtà non così favorevole alla trasformazione della proposta in atto formale.

Gli aspetti positivi, secondo le stime che ipotizzavano la trasformazione della proposta in legge si riscontravano nei risparmi annuali di 200 milioni di dollari, una cifra primariamente dovuta alla riduzione dei costi dei servizi pubblici, della sanità e dell’istruzione superiore.

Un ulteriore risparmio per le finanze statali pari a 10 milioni di dollari all’anno (ma di 100 milioni nel primo anno di applicazione della legge) era dovuto al taglio dei costi amministrativi per le verifiche sul possesso della cittadinanza o sulla legalità dello *status* per gli studenti e per le persone che avessero voluto beneficiare dei servizi sociali in generale, inclusa la sanità.

L’analisi che però non giocava in favore della proposta era la presa in considerazione del possibile rischio di vedersi bloccare l’afflusso di miliardi di dollari sotto forma di fondi federali destinati al *welfare*, a causa del conflitto fra le disposizioni della misura al voto e quelle federali.

La proposta fu approvata a larga maggioranza, con circa il 59% di favorevoli e il 41% di contrari¹⁹⁵.

¹⁹⁴ Kent A. Ono & John M. Sloop, *Shifting Borders*, Temple University Press, Philadelphia, p.169.

¹⁹⁵ Ballotpedia, *California Proposition 187, Illegal Aliens Ineligible for Public Benefits (1994)*, consultabile al seguente link: [https://ballotpedia.org/California_Proposition_187,_Illegal_Aliens_Ineligible_for_Public_Benefits_\(1994\)](https://ballotpedia.org/California_Proposition_187,_Illegal_Aliens_Ineligible_for_Public_Benefits_(1994))

Ma l'11 novembre, soli tre giorni dopo il voto, dopo che diverse associazioni avevano adito la corte federale, il giudice Matthew Byrne emanò un'ingiunzione temporanea contro lo stato della California vietando l'applicazione della *Proposition 187*.

La motivazione della decisione era, in sostanza, la potenziale confliggenza della regolamentazione della *Proposition 187* con la legislazione federale e la Costituzione, la quale prevede l'esclusiva competenza federale in materia d'immigrazione.

Inoltre, il giudice notò come le misure previste dalla proposta non prevedessero udienze né prima e né dopo che una persona si vedeva negare l'accesso ai servizi pubblici. Tale vuoto normativo alimentava il dubbio sulla possibilità che l'eventuale applicazione della legge avrebbe violato il principio costituzionale del giusto processo. Byrne comunque ammise l'applicazione delle disposizioni che si riferivano alla configurazione del crimine per la contraffazione di documenti che provassero la cittadinanza o la residenza di un immigrato illegale¹⁹⁶.

In seguito, il giudice federale Marianna Pfaelzer ha ribaltato le principali disposizioni dell'iniziativa legislativa istituendo un'ingiunzione permanente contro la sua applicazione.

La California ha chiesto la decadenza del provvedimento ingiuntivo sostenendo come ormai la legislazione federale in tema d'immigrazione fosse cambiata; di conseguenza, le norme della *Proposition* non confliggevano più, sempre secondo la California, con quelle federali.

Tale richiesta è stata comunque respinta e la California non è ricorsa in appello.

L'effetto dell'ingiunzione temporanea prima, e di quella permanente poi, ha reso inefficaci le disposizioni anti immigrazione approvate a maggioranza nel 1994.

Ma gli effetti dell'iniziativa non si sono fermati alla decisione giudiziaria. Sul piano politico essa ha rilanciato il tema dell'immigrazione qualificandolo alla stregua di un problema di sicurezza nazionale.

Diversi stati interessati dal fenomeno dell'immigrazione messicana, come l'Arizona e il Texas, hanno valutato l'adozione di una legislazione simile per poi rinunciare in seguito all'esito negativo verificatosi in California¹⁹⁷.

Ad ogni modo, la proposta di legge, approvata e poi annullata dal potere giudiziario è solo il più eclatante dei tentativi dei bianchi non ispanici di mantenere il loro dominio attraverso politiche restrittive: ancor prima della discussa *Proposition 187*, la lingua inglese, come unica lingua ufficiale, venne inserita in Costituzione attraverso l'approvazione della *Proposition 63*. La prima Costituzione del Paese, adottata nel 1850, prevedeva che i documenti pubblici ufficiali fossero

¹⁹⁶ Paul Fedman & James Rainey, *Parts of Prop. 187 Blocked by Judge : Immigration: Temporary order targets medical, educational and social services. Jurist says measure may conflict with federal laws and U.S. Constitution*, Los Angeles Times, 17 novembre 1994.

¹⁹⁷ Kent A. Ono & John M. Sloop, op. cit., p.4.

stampati sia in inglese che in spagnolo. In pratica si trattava di un riconoscimento *de facto* del bilinguismo. Tale previsione fu poi abrogata nel 1874 lasciando la California senza lingue ufficiali. Nel 1986, infine, lo Stato passò dall'essere linguisticamente neutrale al riconoscimento del solo inglese. Questo a dispetto della crescita delle minoranze.

Ancora, nel 1998, l'approvazione della *Proposition 227* eliminò la maggior parte dei programmi di educazione bilingue nelle scuole pubbliche, rimpiazzandoli con un corso intensivo di un anno di solo inglese¹⁹⁸.

2.2 L'impatto economico dell'immigrazione ispanica in California

Sotto il profilo economico si dibatte sull'impatto dell'immigrazione in ambito economico: in generale la questione riguarda se il contributo degli immigrati alla crescita economica e, se la risposta è positiva, ci si chiede se stimolino quel tipo di crescita economica che assicura allo Stato un ricco futuro.

Secondo i critici gli immigrati in California, per la maggior parte latinoamericani e asiatici, dispongono di un capitale umano esiguo, ad esempio poca educazione e competenza lavorativa, per contribuire positivamente ad una crescita equilibrata e funzionale: infatti, l'immigrazione attuale tenderebbe a stimolare lo sviluppo del lavoro a basso costo e delle imprese a basso profitto, non adatti a garantire alla California, e agli Stati Uniti in generale, la prosperità in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso.

Un'ulteriore critica è che l'eccessiva apertura all'immigrazione trascina a fondo gli stipendi dei lavori più comuni che richiedono meno competenze, scalzando i lavoratori nativi dalla competizione.

Coloro che supportano l'immigrazione imputano il fenomeno stesso ai cambiamenti economici e ai movimenti di capitali dettati dai *manager* delle aziende i quali, per esigenze di profitto, sradicano le attività dal territorio per dirigersi ove più gli è conveniente¹⁹⁹. Le delocalizzazioni farebbero nascere false percezioni sulle reali cause creando un conflitto fra i lavoratori a basso costo che contrappone i nativi agli immigrati, mentre i veri perpetratori del problema ammassano ricchezze.

¹⁹⁸ R. Jeffrey Lustig, op. cit., p. 126-129.

¹⁹⁹ R. Jeffrey Lustig, op.cit., p. 131.

Nello specifico il dibattito sull'immigrazione in California si concentra sugli effetti generati dal fenomeno sul bilancio statale e il costo dei servizi pubblici.

In parte il discorso è stato già affrontato parlando della *Proposition 13* con la quale i californiani si sono opposti a qualsiasi incremento della tassazione volto all'aumento della spesa pubblica. Ma l'incremento delle risorse pubbliche è visto come un incentivo all'immigrazione, un fenomeno che contribuisce meno al sostentamento dello stato di quanto non riceva sotto forma di servizi pubblici.

A tale visione si contrappone quella che, non distinguendo fra nativi e nuovi arrivati, sostiene che tutti gli individui in California sono californiani e tutti, di conseguenza, hanno il diritto all'educazione, alla sanità e alla possibilità di vivere in condizioni di decenza. La strategia dei nativi di affamare le pubbliche istituzioni in modo da privarle delle risorse necessarie sarebbe perdente indebolendo lo Stato verso una crescita futura.

Non si può però non riconoscere la prossimità geografica fra Usa e Messico che rende i due Paesi partner naturali. I cambiamenti e le riforme interne alla California si sono poi riverberate sulle relazioni con il vicino Stato latinoamericano, così come la strada delle riforme intrapresa dal Messico negli anni '80 ha impattato fortemente sullo sviluppo del *Golden State*.

Se l'obiettivo del Messico, fino all'alba degli anni '80, era lo sviluppo di una forte e indipendente base industriale la cui strategia mirava all'intervento dello Stato nell'economia, nella decade successiva le priorità del Governo sono cambiate: lo scopo principale è diventato l'integrazione del Messico nel mercato mondiale, sempre attraverso una politica di sviluppo industriale che favorisse, però, il commercio, gli investimenti internazionali e i meccanismi del libero mercato.

Fino alla metà degli anni '80 il Governo incoraggiava la produzione manifatturiera domestica attraverso l'imposizione di dazi alle importazioni, gli aiuti statali e un tasso di cambio sopravvalutato. La strategia era parte del programma economico di *Import Substitution Industrialization (ISI)* lanciato negli anni '40: per le prime tre decadi il Paese conobbe un forte sviluppo alla media del 6% di crescita all'anno. In seguito, a causa dell'eccessiva politica protezionistica che limitava le esportazioni e rendeva lo sviluppo strettamente dipendente dalle politiche statali, il Messico iniziò a conoscere squilibri nella bilancia dei pagamenti. Per finanziare il debito con l'estero, il Messico iniziò ad affidarsi ai prestiti dall'estero e ai proventi della vendita di petrolio.

La crisi mondiale, scaturita dai prezzi bassi del petrolio nel '73, rese insostenibile l'economia messicana, integralmente orientata ad una crescita basata sullo sviluppo interno: il paese entrò in recessione e si verificò la caduta dei salari e del livello d'investimenti.

Il Presidente *De la Madrid* nel 1982, ereditata una situazione drammatica, ridusse le importazioni aumentando le tasse. L'aggiustamento diede i suoi frutti sotto il profilo finanziario, ma poiché

avvenne a discapito degli investimenti e della crescita, il Paese non riprese a crescere. Pertanto si resero indispensabili riforme più strutturali, sulla base di tre pilastri: liberalizzazione, privatizzazione, deregolamentazione. Nel 1986 il Messico aderì al GATT e gli anni successivi aprì il proprio sistema economico alla liberalizzazione.

Lo Stato inoltre si disimpegnò dalle attività economiche privatizzando le numerose compagnie che controllava²⁰⁰.

Infine, la deregolamentazione coprì quasi ogni settore dell'economia e furono liberalizzati gli investimenti esteri, i cui progetti erano automaticamente approvati se rispettati dei requisiti minimi molto laschi.

Per quanto riguarda la California, dopo decenni d'espansione, è diventata una delle più importanti economie del mondo. Durante gli anni '80, circa uno su sei nuovi lavori negli Usa veniva creato in California.

L'economia californiana è basata su un'alta diversificazione. Dal settore agricolo a quello dell'alta tecnologia, soprattutto con lo sviluppo delle aziende informatiche. Inoltre è in prima fila fra gli Stati federati per essere il centro delle *startups* e dello sviluppo di nuovi prodotti.

Il più importante settore dell'economia dello stato è comunque il terziario, attraverso le attività di business e i servizi sanitari.

La capacità della California di mantenere una tale diversificazione in ambito economico è derivata dall'ingresso del *Golden State* nelle strette interconnessioni dell'economia mondiale, soprattutto con i Paesi affacciati sul Pacifico. E numerosi benefici le sono derivati dall'apertura dell'economia messicana.

Infatti, dalla combinazione delle riforme in Messico, da una parte, e dell'espansione su scala mondiale della California, dall'altra, ha preso vita un rapporto bilaterale ampiamente rinnovato.

Quella che prima si configurava come una relazione economica fondata sugli scambi commerciali, si è trasformata in un relazione manifatturiera basata su un'integrazione *de facto* delle due economie.

I flussi di beni e servizi fra il Messico e la California sono stati avviati sin da quando il primo ha aderito al GATT lanciando unilateralmente il programma di liberalizzazione e stabilizzazione economica.

Fra gli effetti collaterali della liberalizzazione dell'economia e dei rapporti fra due paesi, può annoverarsi quello della perdita di posti di lavoro nel paese che è meno competitivo in un determinato settore: l'incremento del flusso commerciale con il Messico ha minacciato inevitabilmente alcuni settori dell'economia californiana, soprattutto quello agricolo.

²⁰⁰Abraham F. Lowenthal & Katrina Burgess, *The California-Mexico Connection*, Stanford University Press, Stanford, 1993, p. 51-53.

Al principio dell'apertura commerciale messicana, date le differenze climatiche e salariali, queste ultime nettamente a sfavore della California dato il rapporto di 10 a 1, i produttori messicani nel nord-ovest del paese poterono beneficiare di un vantaggio comparato per i vegetali e la frutta fresca, soprattutto durante l'inverno.

Ad ogni modo, tale espansione commerciale è inestricabilmente collegata al consolidamento dei legami nella produzione di beni, segnatamente nella c.d. industria *maquiladora* che produce la stragrande maggioranza del totale delle importazioni californiane.

Tale tipologia di industria ha sfruttato le potenzialità della condivisione e la complementarità dei processi produttivi fra California e Messico.

Per la California, attingere senza limiti al vasto bacino di manodopera a basso costo ha permesso alle industrie californiane di raggiungere la competitività e l'efficienza necessarie a prosperare nel mercato mondiale. Gli stessi consumatori hanno beneficiato dell'abbassamento dei prezzi.

L'esportazione del lavoro californiano in Messico è invece stato soppiantato dall'occupazione relativa alle *maquiladoras* presenti a nord del confine. Essa ha creato centinaia di migliaia di posti di lavoro negli ultimi anni, non solo per il lavoro *low skilled* ma anche per quello *high skilled*, come marketing, design e finanza²⁰¹.

3. La comunità messicana non è un monolite: le differenze intra-etniche

Coloro che s'inseriscono in una società originaria portando con sé una cultura diversa, senza rinunciare ai propri valori per abbracciarne di nuovi, sono considerati una minaccia all'integrità culturale e all'identità della società ospitante.

La California è lo stato federato che ospita la più alta concentrazione di messicani in tutti gli Stati Uniti. Gli ispanici, nel 2015, hanno superato la maggioranza bianca non ispanica divenendo la componente più numerosa dello stato. I messicani, a loro volta, costituiscono la stragrande maggioranza degli ispanici presenti sul suolo americano.

²⁰¹ Abraham F. Lowenthal & Katrina Burgess, op. cit., p. 56-61.

Ma anche parlare di una comunità messicana può apparire generico dal momento che all'interno della stessa si declinano delle stratificazioni socio-temporali non irrilevanti.

A livello temporale un messicano di nuova immigrazione potrebbe trovare poco in comune con un *mexican american* della classe medio alta di terza generazione²⁰².

Infatti sembra che una delle differenze più evidenti all'interno della comunità sia la distanza socio-economica fra coloro che sono nati in Messico e quelli che, invece, seppur di origini messicane, sono nati negli Stati Uniti.

I *latinos* nativi guadagnano di più e hanno un'educazione più lunga. Inoltre hanno un livello avanzato d'inglese, che gli permette una più facile integrazione sociale. I messicani immigrati non dispongono, quasi sempre, neanche dello strumento linguistico e si affidano allo spagnolo come primario strumento di comunicazione generando un'autoreferenzialità della comunità messicana poco permeabile agli influssi esterni.

Così si creano le c.d. enclavi *latinos*, tanto temute dai difensori dell'originaria identità nazionale americana.

L'immigrazione messicana, inoltre, ha variato il proprio carattere attraverso il tempo: tradizionalmente gli immigrati illegali erano lavoratori temporanei, lavoravano nelle imprese agricole e facevano ritorno in Messico una volta terminata la stagione.

Ma già dalla fine degli anni '70 un numero crescente di migranti ha iniziato a muoversi, con la famiglia al seguito, dirigendosi nelle aree urbane della California piuttosto che in quelle rurali e ottenendo, così, lavoro per un tempo più duraturo rispetto a quello stagionale nel settore agricolo.

L'approvazione dell'IRCA facilitò tale diversificazione nel carattere delle migrazioni messicane: in pratica, permetteva ai destinatari delle norme di attraversare il confine senza il rischio di essere arrestati o deportati; garantiva l'accesso ad alcuni benefici sociali come, ad esempio, dei sussidi alla disoccupazione; aumentava le possibilità di impieghi lavorativi nelle città in cui si offrivano lavori più duraturi; ma, soprattutto, dopo 5 anni, si poteva diventare cittadini americani.

²⁰² Abraham F. Lowenthal & Katrina Burgess, op. cit., p. 222.

3.1 *Se sussistono sufficienti affinità culturali, i chicanos non rifiutano l'integrazione culturale*

Una delle caratteristiche più generali individuate nell'immigrazione messicana negli Stati Uniti è la difficoltà ad integrarsi nella società americana e la tendenza ad introvertirsi nei *Barrios*, allargandone l'estensione territoriale in ragione della crescita della popolazione della comunità.

Il gruppo etnico con il quale i messicani hanno trovato maggiori affinità nel sud-ovest americano, sono i filippini.

Le due comunità si sono sovrapposte anche dal punto di vista geografico grazie ai matrimoni interraziali che hanno contribuito alla crescita e all'affermazione di una nuova identità nella quale si rispecchiano i c.d. *mexipinos*. Si tratta di una piccola minoranza, ma rappresenta un esempio di come i messicani siano disposti all'integrazione con altri popoli purché essi presentino una certa affinità culturale. Tale esperienza multiethnica si è affermata in California, soprattutto a San Diego.

I due popoli vennero in contatto sotto la dominazione spagnola che aveva allacciato una linea commerciale fra Manila, nelle Filippine, e Acapulco, in Messico.

Sotto il dominio coloniale, i messicani, così come i filippini, arrivavano nell'uno e nell'altro paese come schiavi e soldati. Data la brutalità che molti di loro sopportavano sulle 9 mila miglia che si interponevano la distanza fra un Paese e l'altro, spesso i lavoratori sui galeoni una volta giunti a destinazione disertavano e si inserivano nelle comunità indigene. Questa fusione di razze ed etnie proseguì per circa 250 anni, dal 1565 al 1815.

Fra gli elementi in comune, che facilitano l'integrazione fra i due popoli, vi è, in prima linea, la religione.

Gli spagnoli avevano diffuso il cattolicesimo, una religione che molti messicani e filippini in California condividono, partecipando alle liturgie e agli eventi religiosi insieme. Alcune festività sono celebrate in entrambi i Paesi, ad esempio il *Dia de los Muertos*.

Inoltre, da non trascurare, come sempre quando si tratti di immigrazione e di rapporti interetnici, vi è l'aspetto linguistico: il colonialismo spagnolo aveva impresso in alcuni dialetti filippini, come il *Tagalog* e il *Chavacano*, molte parole spagnole che facilitavano il contatto con i messicani.

Le Filippine sono state una colonia americana e l'influenza che ne è derivata ha permesso l'identificazione nella cultura americana da parte di molti filippini facilitando l'afflusso e l'ambientamento della popolazione asiatica nel Paese.

Attualmente i filippini a San Diego costituiscono il più grande gruppo asiatico della città costiera californiana.

La maggior parte dei filippini, come quella dei messicani, d'altronde, originariamente lavorava nell'agricoltura; dopo ne è seguita una fase d'inurbamento e di stabilizzazione nelle città.

Il censimento del 2000 ha mostrato che le 249,000 persone che avevano antenati asiatici, si definivano anche *latinos*, mentre i 119,000 con antenati ispanici si definivano anche asiatici²⁰³, dimostrando che vi è un legame fra le due etnie svelato dalle affinità fra alcune popolazioni come messicani e filippini.

4. Il difficile rapporto fra Sacramento e Washington

La fonte di diritto costitutiva dello Stato californiano era, originariamente, la Costituzione adottata nel 1849²⁰⁴, anno in cui un'assemblea di delegati discuteva, divisa fra i rappresentanti del sud, i quali ambivano allo *status* di territorio in modo che la California non potesse essere formalmente annessa agli Stati Uniti, e quelli del nord, che invocavano l'assunzione della forma di Stato come primo passo verso la *membership* della Federazione²⁰⁵.

Solamente 6 sul totale di 48 delegati rappresentavano i *californios*²⁰⁶, ovvero gli ispanofoni che si sentivano molto più messicani che altro. Non fu una sorpresa, quindi, il risultato dei lavori della Costituente la quale proclamò la California uno Stato, pronto a divenire parte dell'Unione.

L'assemblea costituente o *Constitutional Convention* lavorò dal 1 settembre al 13 ottobre del 1849, il documento fu approvato e ratificato con il voto dell'elettorato nel novembre del medesimo anno.

La prima legislatura si riunì il 15 dicembre, a San José, e approvò la petizione con la quale si chiedeva al Congresso di essere ammessi nell'Unione.

La California divenne uno stato nel quale la schiavitù era bandita e il suffragio limitato ai soli maschi bianchi. Le lingue ufficiali erano due: l'inglese e lo spagnolo. Ciò significava che, se da una parte veniva ricalcata la pratica del tempo, cioè quella di garantire il diritto di voto su base razziale, dall'altro lato vi era il riconoscimento dei nativi messicani, obbligando lo Stato a produrre la documentazione ufficiale non solo nella lingua della classe che sarebbe divenuta predominante, ma

²⁰³ Rudy P. Guevarra, *Becoming Mexipino*, Rutgers University Press, 2012, p.4

²⁰⁴ Il testo originale è consultabile al seguente link: <http://www.sos.ca.gov/archives/collections/constitutions/1849/>

²⁰⁵ David G. Lawrence, *California, The Politics of Diversity*, West Publishing Company, St. Paul, 1995, p. 29-30.

²⁰⁶ California Secretary of State, <http://www.sos.ca.gov/archives/collections/constitutions/1849-constitution-facts/>

anche di quella utilizzata dai *rancheros* che vantavano titoli di proprietà sulle terre ben prima della conquista americana della California.

Il 9 settembre del 1950 la California fu formalmente ammessa nell'Unione degli Stati Uniti d'America come trentunesimo Stato.

La Costituzione adottata nel 1849 restò in vigore per trent'anni, finché non fu convocata una nuova Costituente che produsse la Costituzione attualmente in vigore²⁰⁷.

Il testo costituzionale definitivo fu approvato dopo le pressioni per convocare una nuova costituente i cui lavori rispecchiassero maggiormente lo sviluppo dello Stato dalla sua nascita. Il nuovo testo eliminava le lingue ufficiali. Pertanto la California, come gli Stati Uniti, d'altronde, rimasero senza lingua ufficiale potendosi adattare secondo le necessità ma con una tutela in meno per le minoranze etniche, soprattutto quelle ispaniche. Nonostante l'incremento della comunità ispanica in California, nel 1986 venne approvata la *Proposition 63* la quale dichiarava il solo inglese come lingua ufficiale dello stato²⁰⁸.

Per quanto riguarda il rapporto fra la California e gli Stati Uniti, nel corso della storia le relazioni con il potere centrale hanno subito variazioni in base ai diversi momenti storici²⁰⁹: in origine il federalismo degli Stati Uniti disponeva di un potere centrale molto debole, la cui superiorità era più formale che sostanziale e si affermava grazie alla primazia conferitagli dalla Costituzione, fonte riconosciuta come "*The Supreme Law of the Land*" dalla sentenza della Corte Suprema nel caso *Madison vs. Madbury* del 1803.

Dai primi anni del XX secolo, fino agli anni '60, è emersa la forma di federalismo cooperativo nel quale lo Stato centrale si rendeva più partecipe delle politiche domestiche dei singoli stati membri che beneficiarono dei finanziamenti federali per diversi progetti di crescita. Questo periodo fu, quindi, seguito dalla fase del federalismo centralizzato nel quale gli Stati membri dipendevano fortemente dal legame con *Washington*.

L'avvento alla Presidenza di *Ronald Reagan*, invece, riportò il federalismo alla sua forma più naturale, un sistema nel quale le legature con gli organi federali venivano allentate lasciando maggiore discrezionalità agli stati.

Dal punto di vista giuridico-formale la California ha un legame apparentemente inscindibile con il potere federale. L'articolo III, sezione 1, della Costituzione californiana recita così: "*The State of California is an inseparable part of the United States of America, and the United States Constitution is the Supreme Law of the land*".

²⁰⁷ Il testo originale dell'attuale Costituzione californiana è consultabile al link:
<https://leginfo.legislature.ca.gov/faces/codesTOCSelected.xhtml?tocCode=CONS&tocTitle=+California+Constitution+-+CONS>

²⁰⁸ Art. III, sez.6, comma (b) della Costituzione della California.

²⁰⁹ David G. Lawrence, op. cit., p. 51.

La sezione del Terzo articolo, qui riportata per intero, è parte della Costituzione del 1879, quella attualmente in vigore, ripetutamente emendata nel corso della sua vita.

La California, però, ha sempre lamentato la scarsa influenza sulle politiche di Washington in proporzione all'entità dell'apporto che fornisce alla Federazione.

La percezione predominante, fra i cittadini del *Golden state*, è la relativa mancanza di potere nelle grandi scelte che il Paese compie. Talvolta le politiche di Washington si scontrano apertamente con la strada intrapresa dalla California, ad esempio il programma di Trump sull'immigrazione, anche se la sua reale effettività deve essere ancora dimostrata. Un'aspra dialettica fra Sacramento e Washington è stata sollevata in merito alle politiche ambientali, dopo il ritiro dall'Accordo di Parigi.

Bisogna sottolineare un aspetto che, per quanto possa sembrare banale, spiega in parte l'opposizione della California ad un'ingerenza del potere federale: la distanza fisica. La California è, infatti, lontana circa 3,000 miglia da Washington, laddove le decisioni importanti vengono discusse e adottate. E non è facile per i cittadini dello stato dover talvolta rispettare leggi e politiche che sembrano impossibili da influenzare.

Dall'altro lato, proprio a Washington vi è chi percepisce il rischio di essere surclassati dalla forza del *Golden State* e da un impegno federale che potrebbe risultare sproporzionato, a svantaggio degli altri stati. Il motto degli oppositori ad un eccessivo impegno di Washington nei confronti della California, sotto forma di fondi federali, è "*Anybody or Anywhere but California*"²¹⁰.

Inoltre, se è vero che il criterio della rappresentatività si riverbera sulla composizione della Camera dei Rappresentanti, nella quale la California può vantare il maggior numero di *Congressmen*, in ragione dell'entità della propria popolazione, è altrettanto vero che la varietà socio-culturale che la contraddistingue porta spesso a fratture ideologiche, geografiche e partitiche che non danno modo di rendere efficace quello che, sulla carta, è un maggior peso politico. I deputati, una volta in Congresso, rappresentano la nazione, ma vengono poi rieletti nei propri distretti e pertanto è importante considerarne la provenienza territoriale.

Anche la stessa California, la quale pur con un'alta maggioranza ha votato, alle presidenziali 2016, il candidato Democratico, non è da considerarsi un monolite, né dal punto di vista politico né, tantomeno, sotto il profilo culturale.

²¹⁰ David G. Lawrence, *op. cit.*, p. 53.

4.1 Le pulsioni indipendentiste del Golden State

Traendo ispirazione dalle recenti dinamiche internazionali che hanno visto protagonista l'Unione Europea e la Gran Bretagna, con l'esito del referendum consultivo che ne ha decretato l'uscita dal processo d'integrazione europea, gruppi secessionisti in California hanno utilizzato la Brexit per far attecchire l'entusiasmo separatista e più profondamente nazionalista che mira alla formazione di una Repubblica californiana indipendente da Washington.

Ci sono due aspetti paradossali nella vicenda. Il Primo è che, lo stesso Trump, massimo rappresentante del motto *E Pluribus Unum* nel quale i singoli nazionalismi statali convivono per un'idea di nazione ancora più grande, e fautore di un sentimento patriottico più accentuato attraverso una retorica che rinuncia ad una visione del mondo comune nel quale gli Stati Uniti condurrebbero gli altri Stati della comunità internazionale verso la pace, in favore di una maggiore tutela dell'interesse nazionale e dei propri cittadini. Trump ha cercato di rompere il legame fra il destino della nazione statunitense e quello mondiale: non più due facce della stessa medaglia, nella quale l'una non può prescindere dall'altra, sostenendo, al contrario, una visione del mondo nella quale gli Stati Uniti rinunciano ad essere egemoni e gendarmi per guardare, invece, alla difesa dei propri confini, tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello economico. Tutto ciò rilanciando le idee protezionistiche, in netta antitesi col pronunciato globalismo economico-commerciale che gli Stati Uniti stessi, nel loro interesse, avevano contribuito a generare.

Il nuovo nazionalismo di Trump, nel quale gli interessi degli americani hanno la priorità rispetto a quelli della comunità internazionale, ha generato delle forze contrarie all'interno del Paese le quali, maggiormente in armonia con le dinamiche di un mondo globalizzato, rendono il liberalismo sull'immigrazione, il liberismo economico e il progressismo in campo ambientale le caratteristiche dell'identità nazionale californiana che si scontrano con quelle propuginate dal Presidente e dalla sua Amministrazione.

Il secondo aspetto paradossale è che lo stesso Trump aveva auspicato il recesso della Gran Bretagna dall'Unione Europea come base per lanciare il suo progetto nazionalista. Ma proprio in ragione di tale circostanza le pulsioni secessioniste californiane hanno acquisito dinamismo, rafforzati dall'uscita di un soggetto politico da una più ampia forma di cooperazione a livello internazionale rendendo più reale la prospettiva di uno scenario impensabile: la secessione del più potente Stato federato dagli Stati Uniti d'America.

Sono divere le forze in gioco per conseguire tale obiettivo. Il movimento *Yes California* da anni conduce una campagna per separarsi dagli Stati Uniti creando di conseguenza una Repubblica

indipendente. Secondo un sondaggio di Reuters all'inizio del 2017²¹¹, dopo l'elezione di Trump circa il 32% dei Californiani sarebbero favorevoli alla secessione. Yes California fornisce diverse spiegazioni sul perché sarebbe possibile uno scenario del genere, anche di tipo giuridico-legali: la Costituzione federale lascia agli stati membri tutti i poteri che non sono espressamente previsti nella Costituzione stessa. Dal momento che il diritto a secedere non è espressamente previsto, sarebbe pertanto conforme alla Costituzione un'eventuale secessione. Vengono anche prese in considerazione atti di diritto internazionale, dalla Carta istitutiva delle Nazioni Unite, alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. La principale rivendicazione consiste nel diritto all'autodeterminazione, il fondamento della creazione stessa degli Stati Uniti quando le 13 Colonie si ribellarono alla Madrepatria.

L'unico limite giuridico esistente, secondo Yes California, si rinviene nella Costituzione californiana nella quale è specificato che la California sia “*an inseparable part of the United States*”. Proprio per tale ragione il movimento Yes California aveva iniziato a raccogliere le firme per un'iniziativa legislativa, in concomitanza delle governative del 2018, nella quale i californiani avrebbero potuto esprimersi sull'abrogazione dell'articolo contenente tale limite. Il movimento Yes California, però, sebbene abbia riscontrato maggior successo dopo l'elezione di Trump, è stato sospettato di essere uno strumento della Russia per indebolire gli Stati Uniti, i quali, senza la California, verrebbero privati della sesta economia del mondo. Infatti il leader di Yes California, Louis Marinelli, sposato con una russa, si è da tempo trasferito nel Paese di Putin poiché la moglie non riusciva ad ottenere la cittadinanza americana. Nell'aprile del 2017, Marinelli ha annunciato il trasferimento definitivo in Russia e il vice presidente del gruppo ha ritirato la petizione per tagliare i sospettati legami fra il movimento la Russia. Esistono, comunque, altri movimenti in opposizione al Potere Federale, con obiettivi anche più moderati, come ad esempio il *California National Party* che vuole spezzare il sistema dualistico dei partiti creandone un terzo che rappresenti esclusivamente gli interessi californiani²¹².

4.1.1 La “resistenza alla resistenza”: la California conservatrice

Una ventata secessionista di stampo conservatore spira, invece, nel nord della California. Storicamente, fin dai tempi della prima costituente californiana, che generò la Costituzione del 1849, si palesò una spaccatura fra i delegati rappresentativi dei territori del nord e del sud. Una

²¹¹ Sharon Bernstein, *More Californians dreaming of a country without Trump: poll*, Reuters, 23 gennaio 2017.

²¹² Alexei Koseff, *These 578 voters want California to form an independent country*, The Sacramento Bee, 10 agosto 2017.

divisione che si sarebbe perpetuata fino ai giorni nostri. La costa del *Golden State* è quasi interamente democratica con l'eccezione, sempre in riferimento alle ultime lezioni, della Contea *Del Norte*, all'estremo settentrione. Il resto del nord è interamente rosso fino alla Contea di Madera, un dominio che si interrompe a Fresno per riprendere a Kern e lasciare, a quel punto, mano libera i Democratici.

In diverse contee vi è una percentuale di bianchi che tocca quota 85%. E non è un caso che le medesime abbiano, per la gran parte, votato per Trump e che si concentrino perlopiù al nord.

I paesaggi rurali, con un'economia basata soprattutto sull'agricoltura e sulla caccia, si scontrano con le dorate coste e l'economia elettronica dell'*High Tech*. Tutto il sud-est della California è scelto come manifesto per presentare il *Golden State* al mondo. Effettivamente si tratta anche della regione più popolosa dello Stato. Ma l'immagine che la California mostra al mondo esterno non corrisponde esattamente alla fisionomia interna: il repubblicano settentrione, in cui ben 13 contee hanno votato, in blocco, per il *Tycoon* repubblicano, pur comprendendo solo il 3% della popolazione totale, ricoprono circa 1/5 dell'estensione territoriale dello Stato²¹³.

Nel vasto e montagnoso nord i 2/3 della popolazione sono bianchi non ispanici, un dato ben distante da quelli registrati nelle popolose aree urbane del sud.

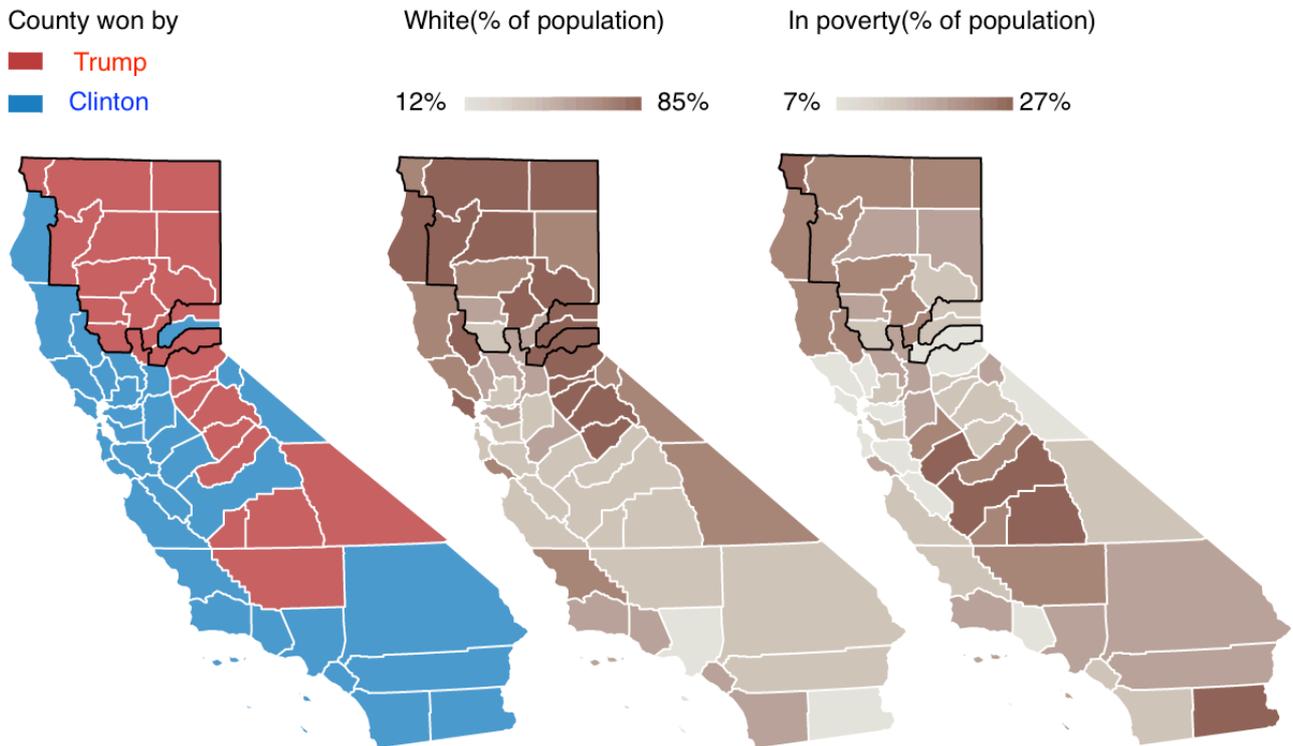
La spaccatura è percepita in maniera sufficientemente forte dagli abitanti del Nord, l'area più conservativa della California. Se molti liberali californiani, di estrazione urbano-costiera, si definiscono "la resistenza" rispetto a Trump e alle sue politiche, i conservatori del nord si descrivono come "la resistenza alla resistenza"²¹⁴ nei confronti di coloro che li rendono politicamente invisibili in uno dei pochi Stati della Federazione americana ad essere totalmente in mano ai democratici, sia per quanto riguarda lo schieramento del Governatore, Edmund Brown Jr., così come per la maggioranza del legislativo nazionale.

La mancanza di rappresentanza in queste aree genera delle politiche, a livello statale, in completa contrapposizione agli interessi delle aree rurali. Infatti, in uno Stato che punta tutto sulla qualità dell'aria e sull'utilizzazione di energia rinnovabile, i lavoratori nel campo della tecnologia, preponderanti al sud, possono adattarsi e anzi sfruttare a proprio vantaggio un indirizzo di sviluppo economico di tal genere. Coloro i quali, invece, vivono secondo il tradizionale stile di vita rurale, si sentono ampiamente penalizzati dalle restrizioni messe in campo dal governo locale. Recentemente la maggioranza californiana, democratica, al Congresso nazionale ha approvato una tassa sul gas per disincentivarne l'uso. In tal modo si allarga la forbice all'interno di un'economia a due velocità dove quella di stampo rurale è penalizzata. Il tasso di disoccupazione, che ad esempio nella *San*

²¹³ Thomas Fuller, *California's Far North Deplores "Tyranny" of the Urban Majority*, The New York Times, 2 luglio 2017.

²¹⁴ Thomas Fuller, op. cit.

Francisco Bay Area è solamente al 3%, in una Contea del nord come *Colusa County* può arrivare fino al 16,2%.



Fonte: New York Times

Il rappresentante per il Primo Distretto, area che sostanzialmente ricomprende buona parte del blocco del nord, al congresso statunitense, *Doug LaMalfa*, ha condannato a più riprese la regolamentazione posta in essere dagli organi centrali del proprio Stato.

Politiche di tal genere danneggerebbero l'economia generale californiana attraverso i più bassi salari che vengono erogati al nord, un elemento che, a sua volta, si riverbera sulle entrate fiscali: considerando il blocco delle 13 contee del nord, esse hanno generato, dal punto di vista tributario, entrate fiscali per lo Stato pari a 1 miliardo di dollari nel 2014. Nello stesso anno la sola *San Francisco Bay Area* ha contribuito alle finanze statali per 4 miliardi.

Le frizioni su più livelli hanno instillato nel dimenticato nord delle pulsioni secessioniste.

La proposta è, però, ben differente da quella formulata dai secessionisti liberali. Al nord non si ha tanto la tendenza a voler secedere dal potere federale, quanto invece a distaccarsi dal potere statale la cui influenza democratica sembra averne pervaso ogni sfera.

Già nel XIX secolo aveva iniziato a circolare la bandiera del c.d. *State of Jefferson*. Un ideale che riprende il nome dal Presidente che aveva la visione di una nazione indipendente nell'area occidentale del Nord America.

Gli effetti di questi movimenti non devono essere analizzati solamente sulla base delle possibilità, ad ora minime, di una reale secessione. L'impatto può essere studiato anche sotto il profilo dell'eventuale riforma dell'attuale sistema politico-istituzionale. Infatti, gli attivisti del nord hanno unito le forze per attivare, davanti alla giustizia federale, un processo contro il Segretario di Stato californiano, *Alex Padilla*, per ciò che riguarda l'asserita incostituzionalità del sistema legislativo dello Stato: la composizione dell'Assemblea statale peccherebbe di sotto rappresentatività territoriale rispetto a tutti gli altri stati della Federazione. Ogni membro della *House Member*, la Camera Bassa statale, rappresenta quasi 500,000 abitanti. Al Senato, invece, ogni componente dà voce a quasi 1 milione di abitanti²¹⁵. Questi dati marcano una distanza significativa con gli altri Stati quanto al rapporto eletti per numero di elettori. L'allargamento del numero di rappresentanti all'Assemblea Statale non trova comunque il consenso delle forze politiche le quali, constatando l'assetto multiculturale della società californiana, ritengono normale il fatto che non si possa essere d'accordo su ogni decisione. Permane, quindi, il *gap* fra i nordisti-secessionisti e i poteri statali che non rappresenterebbero il territorio rurale bensì le aree più densamente popolate nelle quali si concentrano le comunità ispaniche e asiatiche sempre più dominanti e, insieme ad esse, l'economia *High Tech*. Il mondo californiano di tipo rurale-conservatore, invece, che ricomprende ampie porzioni territoriali seppur scarsamente popolate, si percepisce come attore passivo nei processi decisionali che producono scelte politiche negative per il loro *modus vivendi*. Sentono di vivere in uno Stato in cui non vige un sistema democratico, nel quale il rispetto delle minoranze dovrebbe rappresentarne il sintomo di buon funzionamento. Ritengono, in sostanza, di essere vittime della tirannia della maggioranza.

Ad ogni modo, il semplice allargamento della *membership* nel Potere Legislativo californiano non sarebbe sufficiente a garantire più voce alla minoranza rurale se basato soltanto sull'elemento demografico. Una seconda iniziativa, oltre a quella relativa all'attivazione giudiziale della controversia, riguarderebbe l'emendamento della Costituzione volto alla modifica del metodo usato

²¹⁵Thomas Fuller, op. cit.

per la suddivisione dei distretti nei quali vengono votati i Senatori dello Stato²¹⁶. Attualmente sono disegnati sulla base della distribuzione della popolazione; ciò a cui invece mirano i riformisti è l'introduzione dell'elemento geografico nel disegnare i distretti elettorali in modo che garantiscano più rappresentanti al territorio settentrionale del *Golden State*.

5. *Da tejanos a chicanos, i messicani nel Lone Star State*

Una delle più gloriose e simboliche battaglie nella storia degli Stati Uniti d'America fu quella combattuta ad *Alamo* contro la sovranità del Messico sul Texas. In quell'occasione, la spietatezza del Generale Sant'Anna nei confronti dei difensori del Forte fu tale da scatenare la reazione angloamericana che condusse all'indipendenza del Texas.

Alamo non fu solamente il simbolo della lotta per la libertà contro la tirannia, ma anche il ricordo della storica contrapposizione fra gli angloamericani e i messicani: ad esempio negli anni '20 del XX secolo, l'omissione dei sette difensori ispanici che morirono nella difesa di *Alamo* era divenuta prassi durante le annuali celebrazioni²¹⁷. L'intento era la costruzione di un ricordo che attribuisse l'eroicità di quelle gesta alla sola etnia *WASP* (*White-Anglo Saxon-Protestant*).

Dopo l'instaurazione del dominio americano in Texas, la legittimazione del nuovo ordine non fu passivamente accettata dai *Tejanos* i quali, ad intermittenza, costruirono dei movimenti di resistenza, anche se puntualmente repressi.

Dalla firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo l'ostilità fra i nativi e gli angloamericani non fu sopita ma, anzi, si accentuò: nel Texas orientale vennero spesso apertamente contestati gli insediamenti degli sconfitti, privati delle loro proprietà nonostante l'Accordo di pace ne garantisse l'integrità patrimoniale. A tali soprusi si aggiunsero le espulsioni di messicani da Seguin e Austin, rispettivamente nel 1854 e 1855.

²¹⁶ Thomas Fuller, op. cit.

²¹⁷ E. Zamora, C. Orozco, R. Rocha (Editors), *Mexican Americans in Texas History, Selected Essays, "Old Roads, New Horizons"* (David Montejano), Texas State Historical Association, Austin, 2000, pp. 19-29.

Ciò che al tempo fu rilevante era, però, la posizione dei messicani rispetto alla schiavitù, una questione la cui risoluzione avrebbe presto richiesto una guerra civile. Infatti, i rappresentanti degli interessi della classe schiavista, nel 1854, si incontrarono per istituire una Commissione di Vigilanza per prevenire la fuga degli schiavi in Messico: si presumeva infatti che i *tejanos* aiutassero gli schiavi a scappare per indebolire l'economia dei conquistatori americani.

In diverse contee texane crebbero gli ordini di espulsione: in quella di *Matagorda* un indeterminato numero di messicani furono espropriati e costretti a lasciare il territorio statunitense.

Quando i messicani evitavano le espulsioni, comunque, ne veniva ostacolata una libera esistenza. Ad esempio ad *Uvalde* le autorità locali decretarono, nel 1857, che i messicani non potessero muoversi liberamente senza aver precedentemente richiesto, e ottenuto, un documento ufficiale rilasciato dal governo della Contea.

Le schermaglie etno-razziali della metà del diciannovesimo secolo culminarono nell'uccisione di circa 75 messicani nella *Cart War* del 1857²¹⁸.

Alla vigilia della Guerra di Secessione i messicani rimasti in Texas, dopo più di 10 anni di dominio anglosassone, erano perlopiù concentrati nella Contea di Bexar e nella *Lower Rio Grande Valley*. Deflagrato il conflitto civile, la vita dei messicani in Texas subì un miglioramento, soprattutto per ragioni economico-commerciali: curare e migliorare le relazioni con il Messico divenne una priorità e ciò favorì il trattamento dei *tejanos*. Infatti, dopo la conquista di New Orleans e il blocco dei maggiori porti da parte degli Unionisti, il commercio della Confederazione doveva passare per il confine messicano, giungere al Golfo del Messico e, da lì, verso il mercato europeo. Inoltre gli Stati federati del Messico settentrionale rifornivano la Confederazione con diversi beni quali zucchero, sale, caffè etc. Pertanto i messicani ebbero maggiore considerazione, se non dal punto di vista politico, dato che vennero esclusi dalla decisione sulla questione secessionista, almeno da quello sociale: molti di loro reclamarono l'esenzione dal servizio militare fondando tale pretesa sulla non titolarità della cittadinanza americana. Nel 1864 tale richiesta fu suggellata da una sentenza sul caso di Vicente Hernandez, residente nella Contea di Bexar, il quale fu portato in giudizio per non aver rispettato le leggi sul reclutamento allora in vigore. Il Procuratore che gli aveva mosso accusa asseriva che anche un cittadino straniero era obbligato a rispondere alla chiamata militare, mentre Hernandez non si riteneva destinatario di quelle regole; infatti, in qualità di cittadino straniero, aveva giurato lealtà al suo Paese, il Messico, e solo verso di esso aveva degli obblighi. Alla fine proprio in ragione del ruolo strategico che le relazioni con il Messico avevano assunto per il prosieguo della Guerra, il giudice decise in favore di Hernandez, motivando la sentenza con la necessità di coltivare buone relazioni con il Messico, in quanto unica nazione che stava aiutando la

²¹⁸ E. Zamora, C. Orozco, R. Rocha(Editors), op. cit., "Mexicanos in Texas During the Civil War"(M. G. Quiroga), p. 53.

Confederazione, e per tale motivo, non era possibile costringere i suoi cittadini, pur se in territorio confederato, a combattere sotto un'altra bandiera²¹⁹. Ciò non toglie che circa tremila messicani combatterono per la causa confederata attratti in particolar modo dalla paga fissa che l'arruolamento avrebbe comportato. Il sentimento patriottico non infiammava i loro animi dal momento che erano stati sistematicamente esclusi dalle scelte politiche dello Stato. Molti di loro disertarono quando si accorsero che la promessa di un salario fisso non significava necessariamente stipendi pagati regolarmente alla scadenza.

Pertanto quando gli stipendi non arrivavano, i messicani, mossi perlopiù da ragioni economiche, non esitavano a disertare.

Il Texas, che nel corso del conflitto con gli unionisti non fu mai un importante teatro di guerra, costituiva, per tale ragione, un elemento strategico di primaria importanza per la Confederazione. Riforniva l'esercito di approvvigionamenti e armi. Il ruolo del *Lone Star State* cresceva d'importanza proporzionalmente al successo degli unionisti che occupavano le aree strategiche degli altri Stati, soprattutto nei punti costieri che affacciano sul Golfo del Messico. Le nuove rotte commerciali del cotone furono stabilite attraverso il Texas centrale e meridionale mentre San Antonio divenne la chiave per i rifornimenti di armi. La centralità del ruolo acquisito dai centri alla frontiera e dalle città texane ne determinò una grande crescita sotto diversi profili. L'immigrazione dal Messico aumentò in ragione delle opportunità lavorative che il commercio aveva creato.

In generale, in tempi di guerra, le relazioni fra angloamericani e messicani si rafforzano ciclicamente, a partire dalla Guerra Civile: soprattutto in ragione della necessità, da parte americana, di manodopera a basso costo, la cui offerta è carente durante i conflitti armati²²⁰. L'entusiasmo per la nuova forza lavoro svanisce in tempo di pace apparente, durante la quale possono verificarsi comunque delle crisi economiche (come quelle del '29 e, la più recente, del 2008), lasciando il posto ad una più aggressiva attitudine discriminatoria verso il Messico e i suoi cittadini; questi ultimi a loro volta hanno risposto anche con rivolte armate come quelle verificatesi, ad esempio, nel 1915 con l'insurrezione dei *tejanos* contro gli angloamericani.

5.1 L'instabilità del South Texas all'inizio del XX secolo

Le condizioni in cui versavano i messicani in Texas e la percezione di vivere in uno stato di discriminazione perenne generarono un elemento sovversivo all'interno della comunità.

²¹⁹ E. Zamora, C. Orozco, R. Rocha(Editors), op. cit., "Mexicanos in Texas During the Civil War"(M. G. Quiroga), p. 55.

²²⁰ E. Zamora, C. Orozco, R. Rocha(Editors), op. cit., "Mexicanos in Texas During the Civil War"(M. G. Quiroga), p. 62.

La rivolta dei *tejanos* si concentrò prevalentemente nella *Rio Grande Valley* e, più in generale, nel Texas meridionale. Gli scontri con gli angloamericani proseguirono anche nel 1916 e si tradussero in *raids* armati. Gli attacchi da parte dei messicani miravano a colpire le personalità *Anglo* più ricche ed influenti oltre che all'eliminazione di quei messicani che si erano schierati all'opposizione supportando attivamente i *Rangers* e i militari stanziati nella Valle.

Nonostante le aggressioni perpetrate, alla metà del 1915, in pochi consideravano le circostanze come prodotto di un progetto irredentista. Solo verso novembre, quando era ormai chiara la sistematicità alla base delle attività rivoltose, gli americani smisero di qualificare gli attentati come il mero risultato di azioni criminali o dell'azione di pochi lavoratori insoddisfatti.

Furono distrutti o danneggiati alcuni dei simboli del dominio degli angloamericani e dello sfruttamento ai danni della classe lavoratrice come, ad esempio, gli impianti d'irrigazione lungo il Rio Grande o la linea ferroviaria che collegava San Benito a Brownsville.

La rivolta si ispirò alla rivoluzione che cinque anni prima aveva liberato il Messico dal porfiriato, anche se gran parte della rabbia che sfociò in violenza dipendeva dallo specifico trattamento subito in Texas.

L'obiettivo dei rivoltosi era la cacciata degli *angloamericani* dalla Valle costituendo uno Stato indipendente potenzialmente annettibile al Messico.

Non appena i *raids* si intensificarono, le autorità locali non poterono più negare che fossero collegati fra loro da un disegno rivoluzionario superiore. Il Governatore, James Ferguson, decise di rivolgersi al potere federale per chiederne un supporto, che, però, fu negato. Il Governatore si appellò, allora, alla legislatura statale che approvò l'erogazione di dieci mila dollari da destinare all'incremento delle forze dei *Rangers*.

Nella Valle il corpo dei *Rangers* era così salito a 50 unità le quali promisero di ripulire il confine da qualsiasi messicano sospettato di collusione con il movimento sovversivo.

Il Governatore inoltre, determinato a reprimere le velleità messicane con ogni mezzo, promise 1,000 dollari di ricompensa per la cattura di Pizaña e De la Rosa, i due leader *tejanos*.

Un'altra misura adottata che colpì indiscriminatamente tutta la popolazione messicana del Texas fu la limitazione della libertà di circolazione all'interno del territorio texano. Non potevano liberamente muoversi senza il rilascio di un apposito documento.

Furono inoltre monitorate le riunioni di qualsiasi tipo, comprese quelle a carattere festivo. Nella Contea di Cameron lo Sceriffo emanò un ordine con il quale dichiarava fuorilegge le danze messicane in pubblico.

In generale tutta la comunità dei *tejanos* era sotto pressione. Le case di molti venivano perquisite non tanto perché sospettati di collegamenti con i sediziosi, quanto piuttosto per scoraggiarne un eventuale coinvolgimento.

Nel momento di massimo disordine, fra l'agosto e il settembre 1915, almeno 176 *tejanos* furono uccisi. In ogni caso l'odio inter etnico era giunto ad un tale livello che le frequenti uccisioni di messicani non venivano neanche riportate²²¹. Il conflitto non solo causò numerose perdite, ma provocò anche la partenza di molti messicani dalla loro terra natia: solo per il fatto di appartenere alla medesima etnia in nome della quale i rivoluzionari combattevano, i *tejanos* erano soggetti al rischio di linciaggio pur non avendo legami con i sediziosi.

5.1.1 La politicizzazione della frontiera e la spedizione punitiva ordinata da Wilson

Il Presidente statunitense Woodrow Wilson, così come il suo Generale Frederick Funston - Comandante competente per l'area regionale del Texas meridionale che si estendeva da Brownsville ad Paso e fino a San Antonio per l'entroterra - era ostile all'idea di intervenire militarmente ritenendo che gli incidenti alla frontiera non fossero altro che atti di brigantaggio. Inoltre voleva evitare che movimenti militari al confine irritassero il Presidente messicano, Carranza, con il quale i rapporti erano già tesi. Solamente quando i militari già presenti sul territorio furono oggetto di attacchi anche il Presidente si convinse ad affidare la risoluzione della questione al Generale Funston, la cui maggior preoccupazione era la possibilità che il conflitto, locale, assumesse rilevanza internazionale.

A novembre le truppe del Generale furono rinforzate fino a raggiungere le 20,000 unità. L'intervento dell'esercito provocò ulteriore paura fra i *tejanos* pacifici, metà dei quali lasciarono il terreno di scontro in cerca di sicurezza.

La povertà persistente, la discriminazione sociale, lo sfruttamento sul lavoro, la violenza, insieme alla memoria della perdita di territori nella guerra del 1846-1848, sono fra i principali elementi che spinsero i messicani a ribellarsi e quelli che non lo fecero direttamente a simpatizzare con coloro che imbracciavano le armi.

Secondo la teoria del Comando militare americano si riteneva che i rivoltosi si servissero delle aree di frontiera sul lato messicano per organizzare e pianificare i *raids*. Il Messico settentrionale era

²²¹ E. Zamora, C. Orozco, R. Rocha(Editors), op. cit., "The Tejano Revolt of 1915" (Rodolfo Rocha), p. 116.

controllato dal leader rivoluzionario *Pancho Villa* fra il 1914 e il 1915 fino a che non si verificò la rottura fra quest'ultimo e il Governo di Carranza. Il Presidente era riconosciuto il legittimo depositario del potere dagli Stati Uniti i quali imposero l'embargo sulle armi che venivano fornite a *Villa*. In reazione a tale scelta, il leader messicano attaccò gli interessi americani nel Nord del Messico, come le miniere, scatenando la rabbia degli angloamericani soprattutto in Texas, per poi dirigersi verso la città di Columbus (New Mexico), nel marzo del 1916, dove morirono 16 americani.

Wilson aveva già acconsentito ad appesantire la presenza militare al confine mettendo a repentaglio i rapporti con Carranza; dopo il *raid* di *Pancho Villa* in New Mexico, il Presidente americano decise di ordinare una spedizione punitiva in Messico con il preciso obiettivo di catturare il leader. Wilson tentò di giustificare l'intervento asserendo che l'obiettivo era esclusivamente la cattura di un uomo considerato un criminale e che l'operazione sarebbe stata condotta "*with scrupulous regard for the sovereignty of Mexico*". Naturalmente una spedizione militare all'interno di un altro Paese sovrano era di per sé sufficiente a configurare una violazione della sovranità altrui. Esattamente la posizione del Presidente Carranza, il quale si mostrò irremovibile sul rifiuto ad aiutare la spedizione americana²²².

La questione del confine fra Messico e Stati Uniti era ad un punto di svolta. Mai, infatti, dal Trattato Guadalupe Hidalgo era stato oggetto di scelte politiche tanto importanti. La rivoluzione messicana che pose fine al porfiriato generò anche un'instabilità istituzionale che metteva a repentaglio l'integrità territoriale stessa degli Stati Uniti così come la sicurezza dei propri cittadini. La rivolta dei *tejanos* insieme alle azioni di *Pancho Villa* convinsero l'Amministrazione americana prima a rafforzare il controllo militare dell'area aumentando il numero di militari a disposizione del Generale Funston, poi ad eseguire una penetrazione territoriale nel Messico settentrionale per scovare, sconfiggere e catturare *Pancho Villa*, considerato la causa principale dell'instabilità regionale. Pertanto Wilson inizialmente era stato molto cauto nel valutare i *raids* dei messicani contro gli angloamericani qualificandoli come semplici proteste disorganizzate o come azioni criminali e, pertanto, non di competenza del potere federale. Allo stesso modo il Congresso aveva negato l'erogazione di fondi al Governatore texano per reprimere i disordini. La reazione del Presidente fu più decisa, appoggiando il Generale Funston, quando si rivelò il carattere sistemico della rivolta dei *tejanos*. La prudenza, come detto, era dettata dalla necessità di non irrigidire i rapporti con Carranza. Ma i *raids* di *Pancho Villa* dopo l'embargo sulle armi americane furono sufficienti a Wilson per considerare trascurabili le lagnanze del suo omologo messicano.

²²² *Punitive expedition in Mexico*, U.S. Department of State Archive, pagina consultabile al seguente link: <https://2001-2009.state.gov/r/pa/ho/time/wwi/108653.htm>

Il compito della spedizione punitiva fu affidato al Generale del *U.S. Army*, *John J. Pershing*. L'obiettivo principale, cioè la cattura del leader rivoluzionario messicano, fallì. Durante la penetrazione in territorio messicano, non solo i soldati americani dovettero fronteggiare l'ostilità della popolazione locale, ma vennero anche a contatto con le forze militari di Carranza. Nonostante ciò, e a dispetto dell'irritazione per la presenza di truppe straniere sul territorio sovrano, il Capo di Stato e di Governo del Messico, il cui potere era stato riconosciuto dagli Stati Uniti, tentò di mantenere aperto il canale delle relazioni con la Potenza americana. L'intento era condiviso sia da Wilson che dal suo Segretario di Stato, Lansing. Durante un tentativo di negoziazioni fallito, però, il 6 maggio le forze di guerriglia di Villa perpetrarono un nuovo attacco a in Texas, a Glen Spring. Ciò provocò un ulteriore afflusso di forze armate statunitensi per inseguirne i colpevoli. La tensione crebbe finché gli americani non si scontrarono nuovamente con le forze carranziste, in quella che è conosciuta come la Battaglia di Carrizal, combattuta il 21 giugno 1916: il risultato fu la cattura di 23 soldati americani. Le ostilità iniziarono a fare rumore nell'opinione pubblica infiammando le proteste in Messico contro la presenza militare americana.

Carranza scrisse a Wilson circa due settimane dopo proponendogli un *summit*, in cerca di una risoluzione pacifica della controversia. Lo strumento diplomatico, anche se utilizzato ai massimi livelli con un incontro fra i due Presidenti, non produsse altro che una *Joint High Commission* la cui proposta di accordo, del 24 dicembre 1916, fu respinta da Carranza²²³. Ma la determinata ricerca, da ambo le parti, di una risoluzione che non contemplasse lo strumento militare, permise di prolungare le negoziazioni e di allentare le tensioni finché gli Stati Uniti non ordinarono, il 5 febbraio del 1917, il ritiro delle truppe dal suolo messicano.

6. *Da movimento a partito politico: i chicanos e la "Raza Unida"*

In generale, la diffusa perdita della proprietà terriera dei *tejanos* si unì alla ostilità degli *Anglo* alla partecipazione messicana nell'attingere al bacino delle numerose opportunità americane: nella città di Laredo, nel settembre del 1911, fu osteggiato il *Primer Congreso Mexicanista*, una riunione rappresentativa della comunità *tejana* con delegati provenienti da ogni parte del Texas persino da Houston e San Angelo. Il dibattito si incentrò prevalentemente sui temi che, indirettamente,

²²³ Il Presidente messicano avrebbe dovuto accettare, *de facto*, il diritto statunitense a rimanere a sud del Rio Grande dato che nella proposta di accordo si parlava che le truppe americane avrebbero potuto prolungare il loro intervento se considerato necessario.

evidenziavano uno stato di semi-segregazione: dall'inferiorità dell'educazione destinata ai messicani agli abusi sulla classe lavoratrice. L'obiettivo della riunione era l'ottenimento di maggior rispetto e considerazione dimostrando agli *Anglos* che la comunità ispanica era capace di organizzarsi per tutelare i propri interessi. Il Congresso fu, però, il primo e l'ultimo e non ottenne mai quella risonanza necessaria a svolgere la funzione di cinghia di trasmissione con le autorità locali.

A tal proposito, una delle organizzazioni politiche che meglio ricoprì tale funzione in Texas fu il *Partido Nacional de La Raza Unida o Raza Unida Party (RUP)* nato negli anni '70 in risposta all'insoddisfazione della comunità ispanico-messicana rispetto all'operato del Partito Democratico che essi sostenevano.

La data di nascita del RUP risale al 17 gennaio 1970, quando una riunione di circa 300 *chicanos* ne stabilì la creazione²²⁴. I due principali organizzatori erano José Angel Gutierrez e Mario Compean i quali avevano anche contribuito alla fondazione del *Mexican American Youth Organization*.

Il Partito colmò il vuoto di partecipazione politica dei messicani i quali, nonostante fossero la maggioranza in determinati municipi o contee del Texas meridionale, soprattutto in corrispondenza della regione di frontiera, non avevano un ruolo decisivo sotto il profilo delle cariche pubbliche che decidevano su questioni quali educazione pubblica o sanità.

Nel 1971 si tenne la prima *convention* statale a San Antonio e, nonostante l'obiezione di Gutiérrez, il quale riteneva più opportuno rafforzare le radici del partito a livello rurale e locale piuttosto che disperdere energie per innalzare le ambizioni, fu votata l'espansione del Partito a livello statale.

L'altro esponente, Compean, coagulò il consenso intorno a questa decisione sostenendo che in tal modo il Partito avrebbe spinto il movimento dei *chicanos* per tutto il Texas ripetendo il successo che era stato ottenuto nella città di fondazione, Crystal City. Nel 1972 si sarebbero tenute le elezioni governative e il RUP era in cerca di un candidato. Alcuni politici ispanici di rilievo, fra i quali il Senatore democratico al Congresso statale Carlos Truan, rifiutarono la posizione. L'investitura fu invece accettata da Ramsey Muniz, un avvocato. Inoltre numerosi candidati tra le file del RUP furono scelti per correre all'elezione di diverse istituzioni pubbliche, inclusa la *Railroad Commission*.

Dal momento che il partito si era diffuso anche in altri stati, come ad esempio in California, fu convocato, dal 1 al 4 settembre 1972, ad El Paso, il primo congresso su scala nazionale. Gutierrez fu eletto alla presidenza nazionale del RUP.

La piattaforma politica del Partito enfatizzava la natura *chicana*, e quindi le fondamenta della stessa struttura partitica che poggiavano sulla comunità messicana insediata negli Stati Uniti.

²²⁴ Teresa Palomo Acosta, *Raza Unida Party*, Texas State Historical Association, 15 giugno 2010.

L'ideologia *chicana* ambiva ad un maggior controllo e consapevolezza dei messicani-americani; auspicava un'educazione pubblica bilingue, mantenendo in vita uno degli elementi identitari, ovvero quello linguistico; tendeva, inoltre, ad una maggior tutela dei diritti dei lavoratori e delle donne in quanto tali.

Con queste prospettive politiche, Muñiz, candidato del RUP alle Governative del 1972, si inserì nella tradizionale corsa a due fra repubblicani e democratici. Lo scrutinio dei voti rivelò un risultato scontato dal punto di vista numerico benché sorprendente sotto il profilo delle conseguenze. Muñiz raccolse circa il 6% dei voti, pari a 214,149 preferenze. Il suo inserimento determinò un avvenimento storico nella storia politica del Texas: per la prima volta il candidato vittorioso non raggiunse almeno la maggioranza assoluta dei voti. Tale dato acquista una certa rilevanza se letto alla luce delle dinamiche socio-culturali: una minoranza etnica che si costituisce in partito per affermare il proprio sistema valoriale facendosi largo nello spettro politico. Per lo sviluppo futuro del RUP molto sarebbe dipeso dalla capacità di radicamento del partito non solo nelle aree rurali del *South Texas*, ma anche e soprattutto nelle città. Molti ispanici vivevano, e vivono tutt'ora in numero ben maggiore, nei maggiori centri urbani dello stato, ma il loro supporto, essenziale per l'esistenza e l'affermazione del RUP, venne a mancare probabilmente per la mancanza di organizzazione nella ricerca del consenso in tali aree.

Al tempo, il mandato del Governatore era biennale e il RUP si presentò alle elezioni del 1974 con lo stesso candidato, Muñiz, e la stessa piattaforma elettorale. L'appello politico, durante l'annuncio della candidatura, si rivolse al più ampio spettro possibile di elettori ispanici. Ma, come detto, l'organizzazione partitica sul territorio, in particolar modo nei centri urbani, era carente e il messaggio politico non faceva presa sul bacino di elettori ispanici. Attrarre l'elettorato *latinos* significava ricalcare alcuni dei punti centrali della piattaforma democratica (aumento dei fondi per l'educazione pubblica, per il sistema sanitario e per la risoluzione dei problemi inerenti alle aree urbane) aggiungendo l'elemento identitario che avrebbe dovuto accentuarsi dato il criticato *status quo* foriero di uno squilibrio socio-economico penalizzante per la comunità messicana.

Nonostante le aspettative però, le elezioni rivelarono la debolezza dell'organizzazione di partito del RUP: Muñiz ottenne la fiducia di 190,000 elettori non ponendo alcuna minaccia alla rielezione del democratico Briscoe, il quale, stavolta, vinse con un'ampia maggioranza. Oltre alla netta sconfitta alle governative, nessuno dei 16 candidati del RUP fu in grado di attrarre voti sufficienti a poter fornire una rappresentanza nella legislatura statale. Per il resto il partito riuscì comunque a mantenere gli uffici elettivi conquistati due anni prima. Inoltre il cofondatore del Partito, Gutierrez, fu eletto giudice della Contea di Zavala.

Negli anni che seguirono l'attivismo politico il RUP perse di consistenza, fatta eccezione per alcune enclavi ispaniche del *South Texas*. Nel 1977 fu perduto persino il controllo su Crystal City, centro di fondazione RUP e fortezza elettorale al suo culmine politico.

7. Il dominio demografico può diventare dominio politico: il Grand Old Party e la necessità di un cambio di strategia

Il Texas ha superato New York divenendo il secondo stato più produttivo dell'intera nazione. La California, prima per distacco, sta subendo il medesimo destino demografico: l'ispanizzazione della società predetta dalla perdita, da parte dei bianchi, della maggioranza assoluta. Se, però, la California rappresenta da decenni una delle roccaforti del Partito Democratico, lo stesso non può dirsi per il Texas il quale dal 1992, anno della vittoria del repubblicano George W. Bush, è saldamente rimasto nelle mani del *Grand Old Party*.

La candidatura di Trump e la vittoria che ne è conseguita hanno palesato due elementi essenziali della linea politica assunta dal Partito negli ultimi anni, sia a livello nazionale che locale: innanzitutto il partito repubblicano sempre più si identifica come il partito dei bianchi, a tutela del nucleo anglosassone della nazione. Il secondo aspetto, corollario del primo, è la chiusura nei confronti del multiculturalismo presente negli Stati Uniti e, più in particolare, di quelle minoranze che minacciano la cultura angloamericana attraverso lo strumento demografico.

La resistenza all'assimilazione nei valori americani ha reso gli ispanici, per la grande maggioranza messicani, i principali imputati della questione. Anche in Texas, però, i bianchi hanno perso la maggioranza assoluta, un elemento dal quale, al lordo delle precedenti considerazioni, potrebbe derivarne una facile conclusione: la maggioranza ispanica in Texas potrebbe indurre lo scivolamento politico dello Stato da destra a sinistra. L'identificazione del Partito repubblicano con una retorica aggressivamente antitetica rispetto alla questione migratoria così come verso il crescente multiculturalismo, dettato soprattutto dalla crescita dei *latinos*, precluderebbe la preferenza di voti di quest'ultimi.

La semplice demografia non basta però a determinare il risultato politico. Ad esempio nelle elezioni del 2014 il conservatore Greg Abbott ha comunque avuto la meglio sulla democratica Wendy

Davis; alla vigilia delle elezioni la candidata democratica si presentava con grande fiducia considerati due fattori: il primo era proprio la questione demografica che apparentemente rendeva i progressisti più forti del solito in Texas. Il secondo elemento riguardava la netta contrapposizione della Davis ad una proposta repubblicana particolarmente controversa sull'aborto. La Senatrice si oppose strenuamente durante la discussione del *bill*, parlando per 11 ore di fila fino alla mezzanotte, ovvero il termine della scadenza per votare. L'ostruzionismo della Davis le valse una forte notorietà tra l'elettorato democratico. Ma, nonostante le premesse sembrassero favorevoli alla prima vittoria democratica in Texas dopo più di venti anni, alla fine la roccaforte del *GOP* tale si è rivelata nel 2014. Il repubblicano ha esteso il dominio del partito dell'elefante fino al 2018.

La ragione per la quale il risultato dei calcoli politici dei democratici non sia coinciso con la vittoria della Davis non ha un solo volto, ma, come sempre in politica, presenta svariate sfaccettature: innanzitutto gli ispanici che si avviano a diventare la maggioranza non significa che essi siano particolarmente politicizzati o interessati a chi li governerà. Infatti il deficit di partecipazione è particolarmente alto nell'elettorato *latinos*. Circa il 65% del totale di elettori in Texas fa parte della minoranza bianca. Gli ispanici si attestano con difficoltà, nonostante siano la maggioranza relativa dello stato, intorno al 30%. Questo fattore non vale solamente per le governative o per le elezioni locali, ma anche quando si tratti di politica a livello nazionale²²⁵.

Per gli ispanici che esercitano il diritto di voto, sembrerebbe valere la propensione a votare per il partito democratico, generalmente più aperto e flessibile sul tema dell'immigrazione e su quello culturale rispetto al *competitor* politico. Nelle elezioni presidenziali del 2016, Trump ha vinto i 38 grandi elettori messi in palio dal Texas con 9 punti di scarto sui democratici. Alla fine il repubblicano ha raccolto, anche in Texas, molte più preferenze di quante la maggior parte dei sondaggisti non si sarebbe aspettata: le previsioni elettorali proiettavano Trump al 45% in Texas, mentre il risultato è stato il 52,2%. Il dato, comparato alle elezioni precedenti, risulta comunque con un segno negativo. Bush nel 2004 attrasse il 61,1% dei voti e Romney nel 2012 il 57,2% recuperando un paio di punti sull'emorragia di voti che lo stesso Bush subì nel 2008²²⁶. Pertanto la vittoria di Trump in Texas ha molteplici letture anche se in questa sede ne verranno evidenziate due: la roccaforte repubblicana in Texas si è rivelata più solida di quanto i sondaggi non credessero. Ciò nonostante, è evidente come il dominio del partito repubblicano si sia assottigliato negli anni e la demografia potrebbe accelerare tale processo, se non consegnando il Texas in mani democratiche, quantomeno rendendolo uno *swing state*²²⁷. Molto dipenderà dalle strategie che i due partiti adotteranno nei prossimi anni: saper sfruttare il potenziale dell'elettorato ispanico potrà

²²⁵ Giovanni Collot, *Il voto ispanico in Texas aspettando Godot*, Limes-Texas, *l'America Futura*, n. 8/2016, pp. 67-75.

²²⁶ 270twin, *Texas Elected Officials Lookup*, <https://www.270twin.com/states/Texas>

²²⁷ Giovanni Collot, op. cit.

rivelarsi uno dei fattori decisivi per spostare gli equilibri politici. La recente chiusura del partito repubblicano al multiculturalismo ha sicuramente alienato gran parte del voto dei *latinos*. Nelle ultime elezioni in Texas la netta contrapposizione retorica di Trump ai messicani potrebbe aver accentuato l'inclinazione democratica dei *latinos*: il 77% avrebbe votato per la Clinton contro un irrisorio 18% favorevole a Trump²²⁸. L'aggiustamento della strategia politica sarà prioritaria per entrambi i partiti, ma soprattutto per la sopravvivenza stessa dei repubblicani che probabilmente già staranno lavorando per il medio-lungo periodo ad un futuro senza Trump, il quale ha costruito buona parte del consenso intorno alle sue invettive contro i *gringos* ispanici esaltando al contempo l'identità storica della nazione, puramente angloamericana, come un tesoro da custodire e preservare.

Alle presidenziali del 2020, alle quali Trump con ogni probabilità vorrà ricandidarsi come esponente repubblicano, il fattore politico ispanico potrebbe ancora non risultare decisivo: molto alta risulta essere la percentuale di immigrati illegali senza il diritto di voto e, inoltre, come già detto, la maggior parte di coloro che potrebbero esercitarlo, si astengono dal farlo. Pertanto nel breve termine la strategia ispanica può risultare un *surplus* per i democratici (non tanto per Trump, del quale un ammorbidimento sulla questione potrebbe provocare una fuoriuscita di voti dal nocciolo duro del suo elettorato, mentre quello ispanico non automaticamente gli garantirebbe una buona base di consenso. Il rischio quindi sarebbe troppo alto, anche se lo stesso Trump, con la sua vittoria alle ultime elezioni oltre ad alcune decisioni assunte nei primi mesi della sua Presidenza ha insegnato a non affrettare i giudizi e soprattutto a non fare previsioni avventate, inutili data l'imprevedibilità con la quale il Presidente americano agisce) e non per i repubblicani se dovessero presentarsi con Trump. Nel medio-lungo termine, invece, la battaglia decisiva si giocherà nei nuovi *battlegrounds states* resi tali dall'elemento demografico e dalle potenzialità del bacino di elettori ispanici, la cui maggioranza si astiene e non necessariamente vota a sinistra, sempre che i repubblicani decidano di operare un'apertura, probabilmente vitale per il destino del partito.

In Texas, le stime demografiche prevedono una maggioranza assoluta ispanica entro il 2020. Un mutamento che non potrà passare inosservato poiché genererà degli effetti politici, sociali, culturali ed economici, la cui natura dipenderà dalla strategia che i partiti studieranno nei prossimi anni.

²²⁸ Francisco Pedraza & Bryan Wilcox-Archuleta, *Donald Trump did not win 34% of Latino vote in Texas. He won much less*, The Washington Post, 2 Dicembre 2016.

7.1 Texas urbano e Texas rurale: la sfida fra ispanici e angloamericani si svolge su due terreni storicamente contrapposti

Il Texas si avvicina molto alla configurazione di uno stato-nazione, l'unico nella storia dell'America ad aver sperimentato, per quasi dieci anni, l'indipendenza. I texani dopo aver vinto la lotta di liberazione dal dominio messicano, gestirono uno stato sovrano costruendo un forte identità. L'adesione alla Federazione fu più per convenienza strategica ed economica che per altro: far parte dell'Unione significava garantirsi la sicurezza contro i tentavi di *reconquista* da parte del Messico. Dal punto di vista economico, non appena venne messa in discussione la struttura dello stato, fondata sullo schiavismo, il Texas non esitò a schierarsi con i Confederati secedendo dall'Unione. Dopo il tentativo di secessione non riuscito, i texani non dimenticano comunque il passato da Stato sovrano, libero ed indipendente. La lealtà al potere federale inoltre si affievolisce nelle regioni di frontiera e il lato statunitense della frontiera con il Messico presenta caratteristiche peculiari non riconducibili all'identità americana poiché sempre più popolata da ispanici. L'immigrazione ha pertanto avuto un impatto negativo sui legami identitari del Texas con i valori americani. Inoltre il *Lone Star State*, riferimento alla Stella Solitaria rappresentata sulla bandiera nazionale, è geograficamente il secondo per estensione territoriale degli Stati Uniti dopo l'Alaska. I suoi confini circoscrivono un territorio più grande del più esteso stato dell'Unione Europea, ovvero la Francia. Si tratta inoltre della seconda entità federata in quanto a popolazione, Prodotto Interno Lordo e peso politico dopo la California. Ma nonostante la rilevanza geopolitica, il Texas è al suo interno un'area con ampi spazi desertici e a bassa densità di popolazione. E proprio all'interno della popolazione texana si sviluppa la storica divisione fra coloro che abitano le aree rurali, in territori vuoti, e coloro che, invece, vivono nelle zone affollate, nei centri urbani. Nella seconda categoria vi è maggiore necessità di regolamentazione poiché il contatto con persone e culture differenti è più frequente e, pertanto, l'intervento dello stato è funzionale alla convivenza pacifica. Al contrario, coloro che vivono in spazi disabitati, rifuggono le regole e non considerano positivamente l'imposizione di regole dall'alto poiché viste come un mero ostacolo allo sviluppo di una vita libera. La rilevanza di tale contrapposizione ai fini del presente studio è alta: i centri urbani texani, infatti, stanno mutando la composizione etnografica. San Antonio risulta essere la città americana, fra le più importanti, con la più ampia maggioranza ispanica. Durante la campagna elettorale per le Presidenziali del 2016, Trump, in procinto di sbarcare nella città texana, fu ammonito da Joaquín Castro, *Congressman* a

Washington per il 20th distretto del Texas, il quale evidenziò come San Antonio fosse per il 60% composta da popolazione di origine messicana. Il politico texano, anche lui di origini ispaniche, arrotondò la cifra pur non scostandosi di molto dalla realtà²²⁹.

Anche Austin, la Capitale, da più di 10 anni è divenuta una *majority-minority city*, con la percentuale di ispanici che sale e quella dei bianchi non ispanici che, invece, scende. Non è un caso che i centri urbani stiano progressivamente divenendo territorio delle comunità ispaniche: l'immigrazione ispanica di stampo illegale, fenomeno che ha caratterizzato la vita degli stati di frontiera soprattutto nel secolo scorso e nella prima decade di quello attuale, si è diretta laddove era più semplice nascondersi, potendo, al contempo, lavorare. La popolazione rurale, quella dei *ranchers* e dei *farmers* rimane bianca e legata al mito di Alamo, la battaglia da cui scaturì la riscossa angloamericana contro l'oppressore messicano, e allo spirito indipendentista che immagina uno scenario ideale senza un potere custode di una sovranità che si esplica a Washington, a migliaia di chilometri. La composizione del Senato americano ad esempio presenta una quota molto bassa di membri provenienti dai c.d. *empty places*²³⁰. Così coloro che vivono in tali aree non si sentono rappresentati, e, pertanto, non percepiscono come legittimo il potere di Washington.

7.2 I venti secessionisti del Texas

Per il sistema educativo del Texas è essenziale che venga insegnato ciò che significa essere texani: non semplici cittadini di uno dei cinquanta stati della Federazione americana, ma piuttosto di un'entità che trascende l'assetto federale della forma di stato per proiettarsi in un sentimento di appartenenza che delinea i crismi di uno stato-nazione. Questo carattere di specialità viene calcato ed evidenziato nella maggior parte delle scuole pubbliche, nelle quali, all'inizio della giornata scolastica, gli alunni giurano fedeltà alla bandiera texana. Allo stesso modo si comporta la legislatura statale al principio di ogni seduta.

Inoltre, la ricorrenza del giorno in cui fu adottata la Dichiarazione d'indipendenza dal Messico è celebrata come una festa ufficiale dello Stato.

²²⁹ Filipa Ioannou, *Joaquin Castro to Trump: San Antonio is 60% Mexican-American – Mostly True*, Politifact(Texas), 17 giugno 2016.

²³⁰ Gail Collins, *As Texas Goes... How the Lone Star State Agenda Hijacked the American Agenda*, Liveright Publishing Corporation, New York, 2012, p. 27.

Quelle sopra elencate sono caratteristiche che si adattano più ad uno stato sovrano che ad uno stato federato e il Texas, per il modo in cui è considerato dalla maggior parte della sua popolazione è, effettivamente, atipico sotto questo profilo. L'identità nazionale texana è profondamente radicata negli individui che si inorgoliscono guardando ad un passato che li rende marcatamente differenti rispetto agli altri americani. I texani in passato hanno lottato contro uno stato sovrano per acquisire l'indipendenza e, conquistata la sovranità, si è autodeterminato per quasi 10 anni. Pertanto il popolo del Texas può, ed anzi considera un proprio esclusivo diritto, l'eventuale discussione di un distaccamento dalla Federazione. Il passato da stato indipendente e la Guerra civile combattuta, pochi anni dopo l'accesso alla *membership* federale sono ricordi vividi e parti integranti della cultura texana. Il mito di Alamo è uno dei simboli della fede in una nazione sovrana che prima ha lottato per la propria indipendenza e soltanto dopo ha aderito (secondo i critici senza libertà di scelta) all'Unione.

I movimenti indipendentisti presenti in Texas ma anche in altri stati come ad esempio in California, hanno acquisito vigore e visibilità dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. La Brexit è stata un'ottima cassa di risonanza per far giungere i rumori secessionisti fino a Washington. Attualmente non si tratta di un pericolo reale per la Federazione americana, ma il solo fatto che esista l'idea e che molte persone si identifichino più nella bandiera locale che in quella a *stelle e strisce* attribuisce alla questione una certa rilevanza.

Nel *Lone Star State* è stato creato, nel 1997, il *Texas Nationalist Movement* che presenta un discreto seguito considerata la proposta politica: secedere dagli Stati Uniti d'America, il più potente stato del mondo. Gli iscritti sono più di 200 mila. Alla base delle pulsioni indipendentiste riposa un sentimento di tradimento dei valori della rivoluzione americana da parte degli Stati Uniti d'America: l'Unione di Stati nacque per proteggere i cittadini contro l'ingerenza della Madrepatria. Adesso, però, il potere centrale starebbe agendo come un'entità coloniale non lasciando alle singole entità statuali un adeguato margine di libertà. Inoltre gli Stati Uniti, nel momento del bisogno, quando i texani combattevano contro il Messico, non inviarono contingenti militari per sostenere la causa di liberazione. Coloro che combatterono erano volontari provenienti da ogni parte del Nord America giunti soprattutto dopo il massacro di Alamo.

Il partito indipendentista texano ha sottolineato come non si tratti di un movimento espressione del suprematismo bianco e anzi rilancia sostenendo che in un eventuale Texas sovrano non esisterebbero discriminazioni o distinzioni di razza, in particolare verso neri e ispanici.

Questa posizione è, però, in contrapposizione con le basi sulle quali si fonda l'identità nazionale texana: il periodo storico di riferimento è quello della lotta di liberazione dall'oppressore Messico; di fatto però, molti messicani considerano buona parte del Texas ancora come proprio dato che,

illegittimamente, gli fu sottratto. Inoltre, proprio la lotta di liberazione condotta dagli angloamericani, considerati come dei traditori da parte del Messico dopo che quest'ultimo ne aveva incoraggiato l'insediamento per popolare il territorio, fu l'inizio delle schermaglie che dopo più di dieci anni sfociarono nel conflitto messicano statunitense, proprio quello che costò l'amputazione territoriale al Messico.

Sembra, pertanto, incompatibile uno Stato indipendente fondato sull'ideale libertario risalente ad una conquista territoriale ai danni del popolo messicano il quale, nei prossimi anni, è destinato a conseguire il dominio etnico e demografico del Texas.

Certamente per il Messico sarebbe un risultato geopolitico di grande importanza: la futura maggioranza ispanica insieme all'indipendenza permetterebbe al Paese latinoamericano di estendere la propria influenza su uno delle entità più potenti degli Stati Uniti.

Attualmente lo scenario di una secessione appare più come uno strumento di pressione che altro; anche il Governatore repubblicano, Greg Abbott, si è espresso negativamente sulla questione sostenendo che il Texas ha bisogno degli Stati Uniti per mantenere la propria identità²³¹.

²³¹ Il pensiero del Governatore sulla questione del secessionismo texano può essere ascoltato al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=wgvuAGnqkC8>.

“We didn’t cross the border, the border crossed us”

Nel 2006, milioni di *hispanics* hanno protestato nelle maggiori città americane contro un disegno di legge in discussione al Senato federale: l’anno prima la Camera dei Rappresentanti, a maggioranza repubblicana, aveva approvato il *Border Protection, Anti-Terrorism and Illegal Immigration Control Act*, il quale, non essendo mai diventato legge, è meglio conosciuto come *Sensenbrenner Bill*, la cui paternità si deve all’allora Presidente della Commissione giudiziaria della Camera, Jim Sensenbrenner, un ultra-conservatore che elaborò delle norme volte alla configurazione dell’ingresso illegale nel Paese come reato penale. Nel provvedimento veniva poi stabilita la costruzione di circa settecento miglia murarie lungo il confine con il Messico; si prevedevano, inoltre, severe sanzioni tanto nei confronti dei datori di lavoro che avessero assunto lavoratori irregolari, quanto contro i cittadini che avessero fornito qualsiasi aiuto agli *illegal aliens*. A tali disposizioni si aggiungevano altre previsioni legislative formulate con l’obiettivo di sradicare l’immigrazione illegale dal suolo americano. L’estremismo del *Bill* lasciava poche speranze all’approvazione in Senato, soprattutto per la contrarietà di alcuni fra i più moderati membri repubblicani. Le proteste del 2006, durate due mesi, cancellarono definitivamente le velleità di Sensenbrenner. Uno degli slogan di protesta più usati dagli ispanici era *“Today we march, tomorrow we vote”*²³², di assoluta rilevanza: esso segnala l’accresciuta coscienza del gruppo ispanico rispetto al ruolo che ricoprirà negli equilibri politici futuri del Paese.

Il processo che conduce un individuo dallo *status* di immigrato illegale a quello di cittadino votante, però, non è immediato a causa, innanzitutto, degli impedimenti oggettivi all’acquisizione della cittadinanza, fra i quali il mero limite temporale o lo stesso timore dei lavoratori illegali ad attivare il procedimento di naturalizzazione. Anche una volta acquisito il diritto al voto, permane un deficit di partecipazione politica che inibisce il potenziale dell’elettorato ispanico.

Durante i giorni di quella protesta è stato evidenziato un ulteriore motto: *“We didn’t cross the border, the border crossed us”*. Può essere interpretato in diversi modi: senza dubbio, una delle letture che più ha spaventato gli angloamericani riguarda la possibilità che nelle comunità messicane alligni un sentimento di *reconquista*, implicito nella rivendicazione del diritto a vivere sui territori un tempo usurpati dagli Stati Uniti. Tali paure, quindi, non sono ingiustificate e per comprendere realmente le dinamiche politiche americane sull’immigrazione non è sufficiente tacciare aprioristicamente di razzismo ogni decisione volta alla regolamentazione più o meno restrittiva del fenomeno. Addentrandosi nella questione, infatti, si scopre come molti

²³² Castañeda J. G., *Ex Mex, from migrants to immigrants*, The New Press, New York, 2007, pp. 117-142.

angloamericani temano l'erosione della propria identità, a partire dall'elemento linguistico fino a quello religioso. Non è un caso che nella protesta contro l'adozione del *bill*, gli ispanici abbiano ottenuto il forte supporto della chiesa cattolica.

La rivoluzione demografica porta in dote una rivoluzione culturale che può generare *outputs* differenti a seconda della natura degli attori in gioco: l'assimilazione degli immigrati nella società ospitante (come successe per i teutonici che abbracciarono integralmente la nuova cultura americana addirittura cambiando la derivazione germanica dei cognomi per conferirgli una struttura anglofona. Lo stesso Trump, di origine tedesca, ne è un esempio; suo nonno, prima di emigrare, si chiamava *Trumpff*); la sostituzione della cultura preesistente con quella imposta dai nuovi arrivati (ciò che, ad esempio, si è verificato a Miami con l'arrivo dei cubani e l'affermazione dei loro valori a livello sociale, politico, economico); la creazione di una nuova cultura quale prodotto dell'interazione fra due popoli (quello che avviene alla frontiera sud-occidentale dove starebbe nascendo una nuova cultura, né messicana né americana, ma che di entrambe fonde determinati aspetti per creare un'identità autoreferenziale); la nascita di due forti culture in uno stesso Stato, un'eventualità, quest'ultima, che pone in discussione la classica categoria dello stato-nazione, generando instabilità socio-politica, ciò che gli Stati Uniti potrebbero diventare in futuro quando la crescita degli ispanici, nel 2060, sfiorerà i 120 milioni di abitanti: una nazione prevalentemente bilingue e realmente multiculturale, soprattutto se non dovesse verificarsi un'adeguata integrazione, circostanza probabile data la remota distanza fra il *lifestyle* anglo-protestante e il *modus vivendi* ispanico. Gli uni sono anglofoni, protestanti, individualisti e liberisti. Gli altri parlano spagnolo, sono prevalentemente cattolici e, nei *barrios*, hanno sviluppato un forte senso della comunità, unitamente alla necessità di un più efficace *welfare*. A tale contrapposizione bisogna aggiungere che, attualmente, i soli individui messicani o di origine *chicana* presenti negli Usa, nel 2016, erano 36,255,589²³³. Il numero è costantemente in crescita, anche se a ritmi progressivamente più bassi, una contrazione dovuta tanto alla recessione che ha colpito l'America quanto alle misure restrittive adottate contro l'immigrazione negli ultimi anni. L'incremento della popolazione *chicana* si basa, quindi, soprattutto sulle nascite. Ciò nonostante, i messicani costituiscono ancora la maggioranza del totale degli immigrati illegali negli Stati Uniti, una circostanza che rende più probabile il tramandamento culturale del Paese d'origine alle generazioni successive, pur se titolari della cittadinanza americana: l'utilizzo dell'idioma spagnolo in ambito domestico, la fede cattolica e la semplice presenza di parenti in Messico sono fattori che contribuiscono alla riproduzione dell'identità nazionale anche in territorio straniero. In alcuni casi può addirittura verificarsi,

²³³ Stima del U.S. Census Bureau con un margine di errore di +/- 90,344.

paradossalmente, un consolidamento del sentimento nazionale negli individui al di là dei confini sovrani: sotto il profilo razziale, premettendo che la popolazione del Messico è prevalentemente meticcia, bisogna notare come essa presenti vaste sacche di indianità ad alta concentrazione, un elemento che, talvolta, non fa mancare lo scontro etno-razziale intestino o, quantomeno, l'insofferenza di quest'ultime verso l'unificante autorità di Città del Messico; ad esempio, gli elementi antropologici del Chiapas - stato federato di frontiera, per definizione di difficile amministrazione per il potere centrale - rendono gli abitanti più affini ai vicini guatemaltechi che non al resto dei messicani. Ma un *chicano* del Chiapas riscontra più similitudini con gli altri messicani emigrati che non con gli angloamericani e, pertanto, la sua identità nazionale, prima sfocata, può potenziarsi in territorio statunitense.

I timori angloamericani hanno, quindi, un'origine non necessariamente di natura razzista, ma soprattutto geopolitica, storica e culturale. Comunque, ogni stringente tentativo legislativo nei confronti dell'immigrazione si scontra, inevitabilmente, con il gruppo *latinos* che conta, fra le sue fila, la maggioranza di tutti gli immigrati illegali della nazione. Inoltre, l'accresciuta consapevolezza del potere che essi stanno acquisendo tanto sul piano sociale, quanto, gradualmente, su quello politico, minaccia la tradizionale componente repubblicano-conservatrice la quale, in assenza di un cambiamento strategico sulla questione migratoria, rischia l'esclusione dal gioco democratico. Ma alla crescita demografica ispanica non consegue un naturale rafforzamento del partito democratico: è vero che il blocco *latinos* storicamente si sia affidato al partito dell'asinello, in futuro, però, al lordo di un essenziale mutamento del gene politico repubblicano sull'accettazione di una nuova maggioranza-minoranza angloamericana, il voto ispanico potrebbe risultare meno scontato, per diverse ragioni. È necessario, intanto, riconoscere come la coscienza politica sia circoscritta ancora ad una porzione del gruppo *latinos*, nel quale regna un forte astensionismo. E non è detto che la componente astensionistica non cresca proporzionalmente alla crescita del gruppo. Inoltre vi sono diversi casi nei quali si è palesato il disaccordo degli ispanico-messicani rispetto alle politiche democratiche: a partire da quelle adottate sotto l'Amministrazione Obama, delle quali si è parlato nel terzo capitolo, fino a casi locali, come le critiche mosse al Governatore democratico del Colorado, Hickenlooper, espressosi non benevolmente sugli ispanici nonostante la fiducia elettorale che quest'ultimi gli avevano prestato²³⁴.

Per quanto riguarda le politiche federali, il potere legislativo ha iniziato ad ostacolare i flussi degli immigrati messicani dalla seconda metà del XX secolo. Al principio, in concomitanza della Grande Depressione, si era optato per un'applicazione stringente, a livello amministrativo-burocratico, dei

²³⁴ Eli Stokols, *Latino Group blasts Hickenlooper over immigration comment*, Fox 31, 21 novembre 2014.

requisiti per l'ottenimento del visto d'ingresso. In seguito l'alta mobilità al confine sud-occidentale fu ripristinata con un accordo bilaterale per i *guest workers*, il c.d. *Bracero Program*. Sotto il profilo del rafforzamento del confine e della lotta all'immigrazione, il potere esecutivo, nell'amministrazione delle lasche leggi in vigore, ha goduto di ampia libertà: la strategia di consolidamento della frontiera sud-occidentale è iniziata ben prima dell'attentato dell'11 settembre, per mezzo del quale molti tendono a giustificare l'incrementata aggressività statunitense sulla questione; già a partire dalla fine della Presidenza di George W. Bush Sr., crebbe la percezione di un confine tanto esteso quanto poroso, foriero d'instabilità ed esposto alla penetrazione culturale da parte dei messicani ai quali, un tempo, vennero sottratti gli stessi territori che, dopo un secolo, in massa, avevano ripreso ad occupare. Senza dubbio l'attentato alle Torri Gemelle impattò fortemente sulla questione migratoria tanto da spingere l'Amministrazione di Bush Jr. a creare, nel 2002, il *Department of Homeland Security(DHS)*. Esso inglobò le funzioni dell'*Immigration and Naturalization Service(INS)*, agenzia che si occupava di tutte le questioni inerenti l'immigrazione compresa la gestione delle frontiere, operando attraverso il *Border Patrol*. L'*INS* dipendeva dal Dipartimento di Giustizia finché le sue funzioni non sono state convogliate in tre diverse entità, ognuna delle quali dipendente dal DHS: lo *U.S. Citizenship and Immigration Services(USCIS)*, lo *U.S. Immigration and Customs Enforcement(ICE)* e lo *U.S. Customs and Border Protection(CBP)*. Per quanto riguarda il Dipartimento di Giustizia, esso rimane in controllo delle *Immigration Courts*, le quali, durante la Presidenza Obama, hanno ricoperto un ruolo di primo piano nella politica di deportazioni coatte, con una efficienza tale da far guadagnare all'ex Presidente democratico la definizione di "*Deporter in Chief*", amara qualifica attribuitagli dalle deluse comunità e associazioni di immigrati.

L'irrobustimento del confine sud-occidentale è un proposito complesso, con tutti i costi che può comportare il controllo di uno dei *border* più estesi al mondo: 3,145 chilometri, dal Golfo del Messico all'Oceano Pacifico. Nello sviluppo di operazioni e/o fortificazioni fisiche e virtuali alla frontiera, oltre alla valutazione della spesa pubblica, la cui entità sarebbe capace di incidere profondamente su un bilancio tanto ricco quanto è quello statunitense, si analizzano le possibili implicazioni politiche, a livello domestico e internazionale. Nel Paese, come si è visto, può incontrarsi una forte resistenza della società civile, insieme alla preoccupazione relativa agli effetti politici della crescita demografica ispanica, suscettibile di alterare il dualismo partitico nell'uno o nell'altro senso. Inoltre la questione migratoria è tanto rilevante da poter decidere sulla natura delle relazioni con stati come il Messico, il cui appoggio in altri ambiti strategici non è scontato. Ad esempio, prima della virata ideologica compiuta dall'Amministrazione Bush Jr. in seguito agli eventi dell'11 settembre, erano state intavolate delle serie trattative per accordarsi su una

cooperazione strategica che regolamentasse i flussi migratori anche in base alla domanda di lavoro degli USA e all'offerta di manodopera del Messico.

Dopo l'attentato, quando le priorità dell'Esecutivo americano furono rimodellate sotto le bellicose pulsioni neoconservatrici, i negoziati si arenarono: la sicurezza era diventata la stella polare di ogni interazione estera degli Stati Uniti e, il Messico, non volendo dilapidare i risultati che le trattative avevano prodotto fino a quel momento, propose di allacciare la questione securitaria a quella migratoria; come a dire che i flussi di immigrati irregolari, se non fossero stati adeguatamente regolamentati, avrebbero potuto infiltrare cellule terroristiche sul suolo americano. La connessione era strettamente politica, nella realtà non esisteva un reale legame fra le due tematiche²³⁵. Pertanto la fretta a chiudere l'accordo indusse il Messico a spingere per una trattativa sull'immigrazione con la "copertura" politica della sicurezza. L'Amministrazione americana non fu convinta dal pacchetto immigrazione-sicurezza, neanche con la debole argomentazione secondo la quale i terroristi avrebbero potuto usare il territorio messicano per giungere poi negli Stati Uniti. Le relazioni fra i due Paesi si raffreddarono su questo punto, tanto che il Presidente *Vicente Fox* non esitò a negare l'appoggio a Bush Jr. quando erano in corso le discussioni per la creazione di una forza militare che, sotto l'egida dell'ONU, avrebbe legittimamente potuto muovere guerra a Saddam Hussein. L'opposizione del Messico assunse molteplici significati: innanzitutto rese chiara l'importanza che il tema migratorio e la tutela dei propri cittadini all'estero rivestono nelle scelte di politica internazionale del Paese; in secondo luogo rappresentò un fulgido esempio della capacità dell'ex colonia spagnola nel seguire un'autonoma direttrice di politica estera; per finire, senza la soddisfazione del proprio interesse nazionale, il Messico dimostrò di non aver timore a voltare le spalle agli Stati Uniti.

Gli angloamericani hanno iniziato ad accorgersi della mutazione demografica e culturale degli Stati Uniti. In principio, i nervosismi reazionari si registravano localmente, data l'alta concentrazione degli ispanici in determinate aree, soprattutto negli stati di frontiera. Con le Presidenziali del 2016, invece, l'elettorato bianco non ispanico ha dimostrato di percepire la minaccia alla storica identità nazionale anglo-protestante. Ciò che prima era un cambiamento latente, verso il quale si nutriva anche la speranza di arrestarne gli effetti, ha assunto, ora, i caratteri dell'inevitabilità demografica - con i bianchi destinati, negli anni, a diminuire, e gli ispanici a crescere più del doppio - e dell'ineluttabilità culturale, attraverso la diffusione del cattolicesimo e dell'idioma spagnolo nel Paese.

²³⁵ Castañeda J. G., *op. cit.*, pp. 93-116.

L'ideologia del Destino Manifesto indusse gli statunitensi a desiderare, e infine a conquistare, circa la metà del territorio sovrano del Messico; il cerchio, oggi, si è chiuso con l'elezione del Presidente più anti - messicano dai tempi di Polk. Al compimento del Destino Manifesto era connaturato il cambiamento stesso del carattere nazionale Anglo poiché la sua realizzazione avrebbe comportato nel tempo, l'alterazione dell'identità prevalentemente *WASP* (*White Anglo - Saxon Protestant*) degli Stati Uniti. E l'America stessa ha, per più di un secolo, favorito l'ingente afflusso di messicani nel Paese per ragioni economiche. Inconsapevole del destino nascosto, immanifesto che le si prospettava e che, adesso, rifiuta. Ciò che le si pone di fronte è la prosecuzione naturale del compimento della vecchia ideologia sulla quale si è fondata l'espansione territoriale del Paese stesso: l'ispanizzazione di buona parte della società statunitense si presenta, attualmente, come un percorso già segnato. Non più un'ideologia da perseguire, né un futuro da plasmare con le proprie azioni. Stavolta si tratta di accettare una mutazione endogena già in corso. Gli Stati Uniti d'altro canto, almeno nelle relazioni internazionali, non sono amanti dello *status quo*, quanto, piuttosto, dei revisionisti permanenti. Adesso si trovano ad affrontare il primo grande cambiamento interno alla società e a dover decidere se assumere, verso di esso, un approccio conservazionista, quello che attualmente sta manifestandosi, oppure revisionista, attitudine, quest'ultima, alla quale sono maggiormente abituati nella gestione degli affari esteri e che, forse, per una volta, potrebbe essere mutuata e applicata sul piano interno.

BIBLIOGRAFIA

ALARCON R., ESCALA L., OLGA O., *Making Los Angeles Home*, University of California Press(english edition)., 2016.

BEDOLLA L. G., *Latino Politics*, Polity Press, Malden, 2014.

BUCHANAN P. J., *State of Emergency*, St. Martin's Press, New York, 2006.

CAMARILLO A., *Chicanos in California*, Boyd & Freshher Publishing Company, San Francisco, 1984.

CASTAÑEDA J. G., *Ex Mex, from migrants to immigrants*, The New Press, New York, 2007.

CLARY D. A., *Eagles and Empire*, Bantam Books, New York, 2009

DANGERFIELD G., *The Awakening of American Nationalism*, Harper & Row, New York,1965.

ESPARZA A. X., DONELSON A. J., *Colonias in Arizona and New Mexico*, The University of Arizona Press, Tucson, 2008.

GAIL C., *As Texas Goes... How the Lone Star State Agenda Hijacked the American Agenda*, Liveright Publishing Corporation, New York, 2012.

GARCIA F. C., *Latinos and the Political System*, University of Notre Dame Press, Notre Dame(Indiana), 1988.

GAYNOR T., *The Secret Life of the U.S. Mexico border*, St. Martin's Press, New York, 2009.

GREENBERG A. S., *A Wicked War*, Alfred A. Knopf, New York, 2012.

GUEVARRA R. P., *Becoming Mexipino*, Rutgers University Press, 2012.

HAHN S., *A Nation Without Borders*, , Viking, New York, 2016.

HEIDLER. D., HEIDLER J., *Manifest Destiny*, , Greenwood press, Westport, 2003.

HANSON V. D., *Mexifornia- A State of Becoming*, Encounter Books, San Francisco, 2003

HOFFMAN A., *Unwanted Mexican Americans in the Great Depression*, The University of Arizona Press, Tucson(Arizona), 1974.

HUNTINGTON S. P., *Who are we?*, Simon & Schuster, New York, 2004.

JENKINS J. S., *History of the war between the U.S. Mexico*, , Miller Otron & Mulligan, New York, 1855.

JAY W., *Review of The Mexican War*, , Boston, Benjamin B. Mussey & Co., Boston,1849.

JENKINS JOHN S., *History of the war between the U.S. Mexico*, , Miller Otron & Mulligan, New York, 1855.

LAUFER P., *The Elusive State of Jefferson*, Guilford(Connecticut), Globe Pequot Press, 2013.

LAWRENCE D. G., *California, The Politics of Diversity*, West Publishing Company, St. Paul, 1995.

LOWENTHAL A. F. & BURGESS K., *The California-Mexico Connection*, Stanford University Press, Stanford, 1993.

LUSTIG R. J., GOLDBERG L., *Remaking California*, Heyday Books, 2010.

MAHARIDGE D., *The Coming White Minority*, Vintage Books, New York, 1996.

MANSFIELD E. D., *Mexican War*, , A.S. Barnes & Co., New York, 1848.

MEINIG D.W., *Imperial Texas*, University of Texas Press, 1969.

MILLER T., *Border Patrol Nation*, City Lights Books, San Francisco, 2014.

NEVINS J., *Operation Gatekeeper*, Routledge, New York, 2002.

ONO K. A. & SLOOP J. M., *Shifting Borders*, Temple University Press, Philadelphia, 2002.

OSIO A. M., *The History of Alta California*, , The University of Wisconsin Press.

PINEIRO J. C., *Manifest Ambition*, , Praeger Security International, Westport(Connecticut), 2007.

RAK M. KIDDER, *Border Patrol*, The Riverside press, Cambridge(Massachusetts), 1971.

- RAMOS JORGE, *A Country for all*, Vintage Books, New York, 2016.
- RODRIGUEZ M. S., *The Tejano Diaspora*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2011.
- ROMO H. D. & MOGOLLON-LOPEZ OLIVIA, *Mexican Migration to the United States*, University of Texas Press, Austin, 2016.
- ROSEBUSH W. E., *Frontier Steel*, C.C. Nelson Publishing Company, Appleton(Wisconsin), 1958.
- RUBEL A. J., *Across the Tracks*, University of Texas press, Austin, 1966.
- SILVERSTONE S. A., *Divided Union*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2004.
- TIENDA M.-MITCHELL F.(EDITORS), *Hispanics and the future of the America*, National Academic Press, Washington, 2006.
- TURNER F. J., *The Significance Of The frontier In American History*, 1920.
- VAN DER LINDEN F. *Dark Horse*, The Naylor Company, San Antonio(Texas).
- VAN DEUSEN G. G., *Jacksonian Era*, Harper & Brothers, New York, 1959.
- VAZQUEZ L. G., *La Frontera entre Mexico y Estados Unidos*, Charles River Editor.
- VILA P., *Etnography at the Border*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2003.
- WALDINGER R., *The Cross- Border Connection*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 2015.
- ZAMORA E., C. OROZCO, R. ROCHA, *Mexican Americans in Texas History, Selected Essays*, Texas State Historical Association, Austin, 2000.

ARTICOLI CONSULTATI

BERNSTEIN S., *More Californians dreaming of a country without Trump: poll*, Reuters, 23 gennaio 2017.

CAMAROTA S. A., *Time to End DACA*, Center for immigration studies, 3 agosto 2017.

CARASIK L., *Obama and the Court*, Foreign Affairs, 4 febbraio 2016.

MUZAFFAR C., PIERCE S., and BOLTER J., *The Obama Record on deportations: Deporter in Chief or not?*, Migration Policy Institute, 26 gennaio 2017.

COLBY SANDRA L., ORTMAN J. M., *Project of the size and composition of the U.S. population: 2014 to 2060*, U.S. Census Bureau, marzo 2015.

CORDEIRO M., *Puerto Ricans will surpass Cubans in Florida by 2020*, Orlando Weekly, 12 Settembre 2016.

DORNEY K., *Operation Streamline's ongoing presence in Tucson courts impact many*, The Daily Wildcat, 10 febbraio 2017.

FABBRI D., *Il falso mito della frontiera*, Limes- Texas l'America futura, n.8/2016, pp. 49-54.

FABBRI D., *Il Far West come luogo dell'anima*, Limes- Utopie del Nostro tempo, n. 9/2016, pp. 99-108.

FEDIRKA A., *La Faglia del Rio Grande non dormirà per sempre*, Limes, Texas, l'America futura, n. 8/2016, pp. 141-146.

FEDMAN P. & RAINEY J., *Parts of Prop. 187 Blocked by Judge : Immigration: Temporary order targets medical, educational and social services. Jurist says measure may conflict with federal laws and U.S. Constitution*, Los Angeles Times, 17 novembre 1994.

FLORES D'ARCAIS A., *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, La Repubblica, 2 maggio 2016.

FULLER T., *California's Far North Deplores "Tyranny" of the Urban Majority*, The New York Times, 2 luglio 2017.

GONZALEZ-BARRERA A., *More Mexicans Leaving than coming to the U.S.*, Pew Research Center, 19 novembre 2015.

GREENHOUSE L., *The Supreme Court's Silent Failure on Immigration*, The New York Times, 25 giugno 2016.

HABERMAN C., *The California Ballot Measure that Inspired a Tax revolt*, The New York Times, 16 ottobre 2016.

HOOD M. V. III, MORRIS I. L., KURT A. S., *"!Quedate o Vente!": Uncovering the determinants of Hispanic Public Opinion toward Immigration*, Political Research Quarterly, Vol. 50, No.3 (Sep., 1997), pp. 627-647.

IOANNOU F., *Joaquin Castro to Trump: San Antonio is 60% Mexican-American – Mostly True*, Politifact(Texas), 17 giugno 2016

KOSEFF A., *These 578 voters want California to form an independent country*, The Sacramento Bee, 10 agosto 2017.

KROGSTAD J. M. AND GONZALEZ-BARRERA A., *What we Know about Illegal Immigration*, Pew Research Center, 2 marzo 2017.

LAUGHLAND J., *L'Anglosfera non esiste*, Limes-Lingua è Potere, n. 12/2010.

LAW ANNA O., *This is show Trump's deportation differ from Obama's*, The Washington Post, 3 maggio 2017.

LIGHT M. T., TOGUNDE D., *International Review of Modern Sociology*, vol. 34, No. 2(Autumn 2008), pp. 279-293, Intenational Journals.

LIPTAK A., SHAER M., *Supreme Court Tie Blocks Obama Immigration Plan*, The New York Times, 23 giugno 2016.

LYDGATE J., *A review of Operation Streamline*, University of California, Berkeley Law School, January 2010.

MARONTA F., *L'unione del Rio Grande*, Limes, *Il Mondo dopo Wall Street*, n.5/2008.

PALOMO A. T., *Raza Unida Party*, Texas State Historical Association, 15 giugno 2010.

PEDRAZA F., WILCOX-ARCHULETA B., *Donald Trump did not win 34% of Latino vote in Texas. He won much less*, The Washington Post, 2 Dicembre 2016.

PRESTON J., New York Times, *"Homeland Security Cancels "Virtual Fence" after \$1 billion is Spent"*, 14 gennaio 2011.

RHI-SAUSI J. L., *C'era una volta il Far West: la frontiera mobile del Rio Grande*, Limes-*Le divisioni dell'Islam*, n. 1/1997.

ROBERTSON, BEATY R., ATKINSON J., LIBAL B., *Operation Streamline: Cost and Consequences*, Grassroots Leadership, Settembre 2011.

TANFANI J., *L.A. County ends contract with ICE, then OKs future collaboration*, Los Angeles Times, 12 maggio 2015.

WARD R. DEC., *Our new immigration policy*, Foreign Affairs, settembre 1924.

SITOGRAFIA

270towin, <https://www.270towin.com/states/Texas>

California Legislative Information, di seguito il link per consultare l'Articolo III Sezione 1 della Costituzione californiana sull'inseparabilità della California dagli USA,
https://leginfo.legislature.ca.gov/faces/codes_displayText.xhtml?lawCode=CONS&division=&title=&part=&chapter=&article=III

California Secretary of State, <http://www.sos.ca.gov/archives/collections/constitutions/1849/>

California Secretary of State, <http://www.sos.ca.gov/archives/collections/constitutions/1879/>

County of Los Angeles 2017-2018 Adopted Budget, <http://ceo.lacounty.gov/pdf/budget/20117-18/2017-18%20Adopted%20Budget%20Charts.pdf>

Department of Justice, le funzione dell'Executive Office for Immigration Review (EOIR) al seguente link: <https://www.justice.gov/eoir/about-office>

Department of Homeland Security, Office of Inspector General, *Streamline: Measuring Its Effect ion Illegal Border Crossing*, https://www.oig.dhs.gov/assets/Mgmt/2015/OIG_15-95_May15.pdf

Findlaw, <http://codes.findlaw.com/us/title-8-aliens-and-nationality/8-usc-sect-1325.html>

Frontera NorteSur, *Tijuana's Changed Migration Landscape*, New Mexico State University, <https://fnsnews.nmsu.edu/tijuanas-changed-migration-landscape/>

Govtrack, Congressional District Map, <https://www.govtrack.us/congress/members/map>

Immigration and Nationality Act, <https://www.uscis.gov/laws/immigration-and-nationality-act>

Immigration and Nationality Act, relativamente allo status dei portoricani, consultare il seguente link, <https://www.uscis.gov/ilink/docView/SLB/HTML/SLB/0-0-0-1/0-0-0-29/0-0-0-9711.html>

Jeff Flake, lettera a Jeff Sessions sull'urgenza di ristabilire l'Operazione *Streamline*, <https://www.flake.senate.gov/public/index.cfm/press-releases?ID=295C0886-BF60-4E26-822A-A7CF2C9177BB>.

Migration Policy Institute, *Frequently Requested Statistics on Immigrant and Immigration in the United States*, <http://www.migrationpolicy.org/article/frequently-requested-statistics-immigrants-and-immigration-united-states>

NAFTA Secretariat, <https://www.nafta-sec-alena.org/Home/Texts-of-the-Agreement/North-American-Free-Trade-Agreement?mvid=0>

Pew Research Center, 115th Congress Sets New High for Racial, Ethnic Diversity, <http://www.pewresearch.org/fact-tank/2017/01/24/115th-congress-sets-new-high-for-racial-ethnic-diversity/>

Pew Research Center, *Diverse Origins: The Nation's 14 Largest Hispanic-Origin Groups*, <http://www.pewhispanic.org/2013/06/19/diverse-origins-the-nations-14-largest-hispanic-origin-groups/>

Pew Research Center, *Number of U.S. Unauthorized Immigrants Holds Steady Since 2009*, <http://www.pewhispanic.org/2016/09/20/overall-number-of-u-s-unauthorized-immigrants-holds-steady-since-2009/>

Texas Constitution and Statutes, <http://www.constitution.legis.state.tx.us/>

Texas Nationalist Movement, <https://texasnationalist.com/about/>

Texit? Texas Governor Greg Abbott discusses Texas Secession Movement, <https://www.youtube.com/watch?v=wgvuAGnqkC8>

The Washington Post, *This is how Trump's Deportations Differ from Obama's*, https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2017/05/03/this-is-how-trumps-deportations-differ-from-obamas/?utm_term=.848ad501195a

Trattato di Guadalupe Hidalgo (2 febbraio 1848), <http://www.colsan.edu.mx/investigacion/aguaysociedad/proyectorfrontera/tratado%20de%20paz,%20amistad%20y%201%C3%ADmites%201848.pdf>

U.S. Census Bureau, <https://www.census.gov/newsroom/facts-for-features/2016/cb16-ff16.html>

U.S. Census Bureau, <https://www.census.gov/quickfacts/fact/table/CA,TX/PST045216>

Wallethub, 2017's Most Federally Dependent States, <https://wallethub.com/edu/states-most-least-dependent-on-the-federal-government/2700/#main-findings>

Yes California, <https://yescalifornia.org/#rescue-tab-immigration>

ABSTRACT

Alla luce della secolare migrazione messicana negli Stati Uniti, un fenomeno che ha subito un'impennata dopo le frequenti crisi economiche del Messico dal 1976 in avanti, il popolo ispanico si è insediato, per la maggior parte senza il consenso del Paese ospite, sul suolo americano. Non è un caso che l'area regionale di destinazione coincida con la porzione territoriale che il Messico sconfitto fu costretto a cedere agli Stati Uniti nel 1848, con la firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo.

Una particolare concentrazione di messicani si registra nei due più potenti stati federati, la California e il Texas. L'entità del fenomeno ha reso i messicani il gruppo nazionale di gran lunga prevalente negli Stati Uniti: essi rappresentano il 27% del totale di immigrati, e, di questi, più della metà si trova illegalmente oltreconfine. Il termine *illegal aliens* riferito ai messicani è frequentemente usato negli USA anche ai massimi livelli politico-burocratici; esso comporta la consapevolezza circa la presenza di stranieri sul territorio sovrano senza autorizzazione. Il nervosismo angloamericano nasconde il sospetto di *reconquista* demografica-culturale che serpeggierebbe nella comunità ispanico-messicana del sud-ovest statunitense; l'alto numero di immigrati messicani, o di americani con tale origine, manterrebbero un forte ed esclusivo legame di lealtà con l'unico Stato contro il quale fu combattuta una guerra di potenza: così la mera preoccupazione si eleva ad un problema di *national safety*.

Come giustamente notato da Samuel Huntington ad inizio millennio, l'immigrazione messicana si distingue dagli altri flussi migratori, quali, ad esempio, quelli provenienti dall'Europa meridionale; non è corretto, infatti, ritenere che la prima non presenti particolari criticità solamente sulla base di una delle argomentazioni erroneamente più diffuse: ovvero che fu proprio grazie al contributo di altri popoli che l'America è ora tanto grande e potente e che, pertanto, l'immigrazione messicana sarebbe esclusiva fonte di beneficio e crescita. Bisogna, invece, tenere conto di altri fattori, alcune discriminanti che tratteggiano il distinto ruolo dei *chicanos* negli USA e l'impatto geopolitico che da tale circostanza ne è scaturito: l'immigrazione messicana, a differenze delle altre, si è perpetuata nel tempo e persiste tutt'oggi, seppur l'attuale congiuntura storico-economica stia producendo un'inversione dei flussi e un graduale decremento nella presenza di immigrati messicani. Ad ogni modo i milioni di *chicanos* presenti sul territorio statunitense hanno già mutato il carattere di alcune aree del *southwest*: vivono in America ma non sono parte di essa, almeno sotto il profilo

culturale. Hanno diffuso alcuni tratti identitari, prima fra tutti la lingua: ad esempio a Los Angeles i canali televisivi ispanofoni sono i più seguiti. Questo perché i *latinos* tendono a mantenere l'uso dell'idioma originario raccomandandone e tramandandone l'uso anche alle successive generazioni, le quali, di conseguenza, diventano bilingue. A ciò deve aggiungersi l'elemento religioso: i messicani, per la grande maggioranza cattolici, non diventano protestanti.

L'assenza di predisposizione all'americanizzazione, mancando una reale volontà ad assimilarsi alla società statunitense, ha reso i *chicanos* protagonisti di una questione che incide tanto profondamente nel dibattito pubblico americano da aver rischiato di ridefinire i limiti ai poteri costituzionali (come si vedrà nel Capitolo II). Inoltre, la diaspora anglo-ispanica ha rappresentato uno dei volani politici grazie ai quali Trump si è insediato alla Casa Bianca. L'allarme lanciato da Huntington, certamente un conservatore, ma i cui studi scientifici sono stati ingiustamente tacciati di razzismo, si è dimostrato profetico nel modo in cui la tematica ha spostato gli equilibri politici interni.

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di analizzare il ruolo dei messicani d'America e come il fenomeno migratorio abbia indotto le autorità statunitensi ad operare un graduale, benché ancora insufficiente, rafforzamento del confine.

Per sostenere lo sviluppo economico, gli stessi americani hanno favorito, in determinati momenti storici, l'afflusso di lavoratori messicani volto a soddisfare la domanda interna di manodopera *low skilled*.

Ciò nonostante, la frontiera con il Messico ha gradualmente assunto, nella percezione di molti americani, il simbolico significato di baluardo difensivo contro la minaccia di un'immigrazione incontrollata, suscettibile di minare la stabilità della società americana.

Per valutare, con l'aiuto di una lente storica, le difficoltà di assorbimento dei messicani nel contesto socio-economico americano verranno analizzate, nel primo capitolo, le cause e gli eventi della guerra che fu combattuta dai due Stati alla metà del XIX secolo. L'obiettivo è l'evidenziazione degli elementi di ostilità alla base della deflagrazione del conflitto; elementi che ancora oggi si riproducono nell'instabile convivenza fra la comunità ispanico-messicana ed il resto della popolazione americana. L'aggressiva attitudine che gli Stati Uniti eccezionalmente adottarono ai danni del Messico si riproduce, tutt'oggi, in diversi ambiti, da quello economico a quello culturale. L'immigrazione non ha fatto che accentuare le frizioni alla base della relazioni, non solo fra i due Stati, ma anche, e soprattutto, fra due opposti stili di vita.

Il secondo capitolo sarà utile per addentrarsi nel concetto di frontiera, così come inizialmente era inteso da parte americana, nella sua accezione “mobile”, definatoria dello spazio e del tempo nei quali si sono formati i valori universali dell’America. Solo successivamente, dopo la cristallizzazione del confine politico, la sfera semantica ha incluso il significato classico, ovvero di una linea divisoria da fortificare poiché volta a delimitare e proteggere un territorio sovrano. I paragrafi seguenti si concentreranno, pertanto, sull’attuale configurazione della frontiera del *southwest* americano: l’esame delle principali politiche di rafforzamento del confine con il Messico svela le crescenti ansie di Washington rispetto al fenomeno migratorio e non solo.

Un *excursus*, benché sintetico, dell’evoluzione legislativa in tema d’immigrazione sarà compiuto al principio del terzo capitolo. Il quadro normativo generale farà da preludio ad un rapido tratteggio dell’immigrazione messicana e di come, verso di essa, siano stati adottati, ciclicamente, e in ragione delle diverse condizioni storico-economiche, atteggiamenti restrittivi alternati a politiche di *open doors*. Nei paragrafi seguenti è riportato un esempio concreto della presa di coscienza del Governo messicano riguardo alla necessità, e alla possibilità, di coltivare la lealtà dei *mexican americans* attraverso la protezione e la tutela fornite dalla fitta rete diplomatico-consolare. La seconda parte del capitolo è dedicata al peso che il dibattito sull’immigrazione ha assunto arrivando al coinvolgimento della Corte Suprema: sarà esaminata la controversia che ha rischiato di ridisegnare il sistema di *checks and balances* e di ridimensionare il ruolo della figura presidenziale in tema d’immigrazione anche se, alla fine, ne è scaturito un più moderato riassetto fra i poteri federali. I paragrafi finali sono dedicati ad una panoramica su alcune delle principali componenti nazionali (non solo dal punto di vista demografico) del gruppo ispanico, sull’incidenza che l’immigrazione potrà avere nel futuro del NAFTA, sull’importanza della lingua spagnola e, in conclusione, sull’analisi delle stime demografiche che prevedono, per il 2044, gli USA come una *majority-minority nation*.

Il quarto, ed ultimo capitolo, opererà un *focus* sui due più potenti stati della Federazione americana: la California e il Texas. Il loro peso economico, politico e demografico è incontestabile ma ognuno di questi tre ambiti è, in maniera crescente, condizionato dall’evoluzione della complessa dialettica fra ispanici e angloamericani. La California ha registrato, nel 2014, il sorpasso dei *latinos* sui bianchi non ispanici, un evento determinato, in passato, dall’immigrazione messicana e, attualmente, dal superiore tasso di fertilità dei primi sui secondi. Quella che una volta era l’incontestata maggioranza etnico-linguistica ha abdicato al trono demografico e, forse, anche culturale, del *Golden State*. E il nuovo primato non sarà in discussione negli anni a venire. Semmai

potrà rafforzarsi. Ciò non significa che nel breve-medio termine la comunità ispanica potrà esercitare un dominio sull'americano *WASP* (*White-Anglo Saxon-Protestant*). Ma, senza dubbio, questa circostanza determina un trasferimento di potere dall'etnia che si fregia della fondazione degli Stati Uniti d'America a quella che un tempo, per conseguire tale scopo, fu conquistata. Accanto alla presa di coscienza del rovesciamento di posizioni, cresce la paura dell'indebolimento dell'identità nazionale originaria in favore di ciò che va configurandosi come una sorta di "Reconquista" di quei territori dei quali il Messico, dopo la guerra, fu privato. I forti mutamenti nella società hanno accentuato, anche alla luce del risultato scaturito dalle Presidenziali del 2016, le divergenze fra la California e il potere federale: un dissidio che ha prodotto delle istanze separatiste che immaginano uno scenario secessionista: secondo tale visione la California potrà inserirsi nella rete di rapporti globali senza gli scomodi impedimenti imposti dalla lontana Washington. Questa tendenza ha generato delle forze contrarie rappresentate dalla California più recondita, quella rurale-conservatrice, la quale auspica un distaccamento dal *Golden State* per costituirsi, a propria volta, in uno stato indipendente, possibilmente insieme ad una porzione dell'Oregon meridionale con il quale vengono condivisi valori e principi economici.

Una situazione analoga, seppur diversa sotto molti aspetti, va configurandosi in Texas. I texani sono depositari di un'identità nazionale che si sovrappone e, spesso, trascende l'identità americana. Il conflitto culturale con il Messico, ha radici ancor più profonde per gli angloamericani del Texas dato che proprio lì fu combattuta la guerra d'indipendenza contro l'oppressore messicano. Ma la posizione di stato di frontiera non ha esentato il Texas dal rappresentare una delle principali mete di destinazione dell'immigrazione messicana fino al punto che i bianchi hanno perso la maggioranza assoluta e, nel 2020, sono destinati a perdere anche quella relativa, con l'inevitabile sorpasso, anche in questo caso, degli ispanici. Il *South Texas* è stato, inoltre, il luogo di fondazione del primo partito politico integralmente *chicanos*, un esperimento malriuscito che costituisce, comunque, un precedente interessante. Rimanendo sulla questione politica, il capitolo si sviluppa seguendo il possibile cambio di strategia a cui il Partito Repubblicano starebbe pensando per ovviare all'inevitabilità demografica ed evitare l'emorragia di voti ispanici, un eventualità che potrebbe risultare politicamente letale per le sorti del *Grand Old Party*.

Così come in California, anche in Texas spirano venti secessionisti la cui natura e origine saranno analizzate nel paragrafo conclusivo.